

DOCUMENTI E STUDI

51
2022

Istituto Storico della Resistenza e dell'Età Contemporanea
in Provincia di Lucca

Presidente: Mario Regoli

Vicepresidente: Gianluca Fulvetti

Direttore: Jonathan Pieri

Consiglio Direttivo: Mario Regoli, Gianluca Fulvetti, Andrea Ventura, Nicola Lazzarini,
Stefano Bucciarelli, Chiara Nencioni, Carla Andreozzi, Maria Teresa Leone,
Carlo Giuntoli, Enrico Cecchetti, Maurizio Perna, Francesco Nicola Barbato

Tesoriere: Carlo Giuntoli

Segretario: Nicola Lazzarini

Comitato Scientifico: Stefano Bucciarelli, Gianluca Fulvetti, Caterina Di Pasquale,
Andrea Ventura, Filippo Gattai Tacchi, Camilla Zucchi, Margherita Scotti,
Federico Creatini, Manuela Belardini, Riccardo Roni

DOCUMENTI E STUDI

Direttore: Filippo Gattai Tacchi

Vicedirettore: Gianluca Fulvetti

Direttore responsabile: Feliciano Bechelli

Redazione: Stefano Bucciarelli, Camilla Zucchi, Carla Andreozzi, Chiara Nencioni,
Federico Creatini, Andrea Ventura, Luciano Luciani

ISSN 2280-9414

Autorizzazione Tribunale di Lucca n. 866 del 29/09/2007. Pubblicazione semestrale: questo numero Euro 15,00 con versamento su c.c.p. n. 13139555 intestato a Istituto Storico della Resistenza e dell'Età Contemporanea, in Provincia di Lucca, Piazza Napoleone n. 32, 55100 Lucca – Tel. e Fax 0583 55540.

DOCUMENTI E STUDI

RIVISTA DELL'ISTITUTO STORICO DELLA RESISTENZA
E DELL'ETÀ CONTEMPORANEA IN PROVINCIA DI LUCCA

51

—
2022

mf

maria pacini fazzi editore

I saggi, gli articoli e le memorie presenti in Documenti e Studi sono sottoposti ad un duplice processo di referaggio: il primo interno al comitato di redazione della rivista, il secondo esterno attraverso il sistema della peer review in doppio cieco

© 2022

Istituto Storico della Resistenza e dell'Età Contemporanea in Provincia di Lucca
Autori dei saggi

Sommario

- SALUTI DEL DIRETTORE DI DOCUMENTI E STUDI
Filippo Gattai Tacchi, Un appuntamento atteso 7

- SAGGI DI STORIA E MEMORIE LOCALI
Lorenzo Pera, «Contro un nemico comune»?
L'ascesa fascista in Toscana nelle carte del ministero dell'Interno 19

Stefano Bucciarelli – Andrea Ventura, Le elezioni del 15 maggio 1921
e l'uccisione di Nieri e Paolini 41

Francesco Biasci, Gino Bonicoli: morte di un mezzadro
Bagni di Casciana 1 giugno 1922 57

Giovanni Brunetti, "Poter dare più d'una soddisfazione alla popolazione"
I procedimenti penali contro gli squadristi livornesi nel secondo
dopoguerra (1945-1947) 83

Gianluca Fulvetti, Il "giovane" Arturo Paoli. Alcune note su Resistenza,
antifascismo, amicizie e percorsi di studio 103

- DIDATTICA
Chiara Nencioni, Il confine orientale e l'italianizzazione forzata 123

Carla Andreozzi, Il tema della responsabilità nella filosofia
del dopo Auschwitz 145

- Lo scaffale delle recensioni
- *Titti Marrone*, Se solo il mio cuore fosse pietra (C. Nencioni) 160
- *Gabriella Gribaudo*, Testimonianze e testimoni nella storia del tempo
presente (C. Nencioni) 164
- *Fabien Archambault*, Il controllo del pallone. I cattolici, i comunisti e

| | |
|--|-----|
| il calcio in Italia (1943-anni Settanta) (G. Maddaloni) | 166 |
| • <i>Loris Zanatta</i> , Fidel Castro, ultimo “re cattolico” (C. Zucchi) | 168 |
| • <i>Marco Cuzzi</i> , Seicento giorni di terrore a Milano. Vita quotidiana ai tempi di Salò (A. De Matteo) | 171 |
| • <i>Lorenzo Viani</i> , Carducci, D’Annunzio, Pascoli, Shelley e Puccini. Viaggio letterario nella Costa Toscana (F. Gattai Tacchi) | 172 |

Un appuntamento atteso

Negli ultimi cinque o sei decenni la storiografia e lo studio della Storia sono stati attraversati da una ricorrente (e sacrosanta) polemica contro le ricostruzioni troppo pervicacemente legate alla valorizzazione di singoli eventi, ricorrenze o fatti, fossero essi battaglie, matrimoni reali, incoronazioni, epidemie, cambi di regime. Fino ad allora, e purtroppo ancora oggi per certe dinamiche didattiche poco accorte, la Storia era un mero elenco di eventi e nomi da ricordare a memoria, alla stregua di quelle (meravigliose, col senno del poi) poesie di Pascoli o Carducci che venivano assegnate alla scuola elementare o media per esercitare la memoria degli studenti.

Soprattutto a partire dagli spunti della scuola francese, alla metà del Novecento si iniziò a pensare che per lo studio e la scrittura della Storia fossero molto più interessanti e molto più importanti non solo i processi di lunga durata, ma pure altre componenti quali le mentalità collettive, gli aspetti culturali e sociali, la vita delle fasce di popolazione fino ad allora non toccate dalla ricerca, i sentimenti e le emozioni, la cultura popolare, la letteratura per l'infanzia e la scuola, e chi più ne ha più ne metta di argomenti. Ma è inutile girarci attorno, le date e gli anniversari, soprattutto per l'uso e la divulgazione pubblica della Storia, sono fondamentali. Qualunque lavoro storiografico, anche di lunga durata o di prospettiva globale, non può avere senso e non può fare a meno di date singole, di *turning point* decisivi.

Eccoci qui allora, al punto nevralgico. Negli scorsi numeri ho avuto modo di dire che questi anni sarebbero stati per l'Istituto e per *Documenti e Studi* molto impegnativi, sia sul fronte della ricerca che in quella della partecipazione al dibattito pubblico e civile, perché estremamente densi di anniversari e centenari da commemorare, studiare e approfondire, specialmente in un'epoca come la nostra molto distratta, frenetica e con altri pensieri per la testa, anche legittimamente, tra le ombre lunghe della pandemia, la guerra d'Ucraina, l'inflazione, la crisi climatica, e anche qui aggiungete quello che volete al roseo panorama. Da qualche tempo, anche se ormai possiamo dire con sicurezza almeno da una ventina di anni, in fasce sempre più larghe della società, della cultura e della politica la Storia è ormai in secondo piano, abbandonata al disinteresse, al racconto di parte, al becero complottismo o ad una sua eccessiva "spettacolarizzazione", che, se da una parte è utile per attirare nuovi lettori ed appassionati, dall'altra spesso finisce per guardare poco alla qualità e alla serietà della ricerca. La linea del tempo ci ha quindi posto davanti ad uno dei centenari più "attesi" di questi anni, forse al grande

appuntamento per un istituto ed una rivista come quella che avete tra le mani, ovvero il centenario della marcia su Roma.

Partiamo con una premessa. L'evento forse più significativo e simbolico di questo passaggio centenario della storia italiana non ha avuto luogo il 28 ottobre 2022, quando anzi possiamo dire che il ricordo dell'evento sia passato un po' sotto traccia. Per carità, non che ci fosse da festeggiare l'evento con *pomp and circumstances*, come si sarebbe detto in Gran Bretagna, ma forse qualche cosa di diverso dalle poche parole di circostanza dell'attuale Primo Ministro Meloni, che pure ha fermamente condannato il regime totalitario e la vergogna delle leggi razziali (e ci mancherebbe altro, oseremmo dire), poteva essere atteso. È vero, un governo appena eletto e in mezzo a tutti i problemi che attanagliano il nostro paese aveva altro a cui pensare, dalla legge finanziaria ai rapporti con l'Europa, ma insomma, tra l'improbabile autoflagellazione ed ammissione dei peccati del fascismo e la segreta speranza che il 28 ottobre passasse presto quasi inosservato, ecco, era forse lecito aspettarsi qualche cosa di più, una presa di coscienza di fronte al paese del significato di quella data nefasta, perché foriera di devastazione e distruzione morale e materiale, una sanguinosissima guerra civile, macerie, lutti e ferite profonde decenni, il vero lascito del fascismo all'Italia repubblicana.

Tralasciando quindi l'importanza della mera data del calendario, l'evento più simbolico di questo centenario appena passato è avvenuto qualche giorno prima, quando il 13 ottobre la senatrice a vita Liliana Segre ha presieduto la seduta inaugurale del nuovo Senato della Repubblica. Liliana Segre, testimone indefessa e tenace di uno degli orrori del Novecento quale la Shoah e che da lunghi anni sta portando avanti un lavoro di memoria condivisa con le giovani generazioni, per il quale questo paese dovrà sempre esserle grato, anche quando lei non sarà più su questa terra. Nel corso di quella memorabile seduta la senatrice ha poi ceduto il posto al neo eletto presidente Ignazio La Russa, storico esponente della destra di questo paese che per lunghi anni, fino almeno alle parole di Gianfranco Fini a Fiuggi del 1995, rivendicava con orgoglio di appartenere a quel passato ed essere erede, magari ripulita, pentita di alcune scelte e convinta delle nuove forme democratiche e repubblicane, di quella storia lì. Di quel fascismo italiano che tra i suoi onorevolissimi esponenti ebbe anche chi condannò Segre prima alla ghettizzazione, e poi a morte spedendola ad Auschwitz.

E come Segre migliaia di italiani ed italiane, gente come noi/loro, vicini di casa, amici o colleghi al lavoro. Bambine e bambini colpevoli solo di essere nati sotto la "cattiva stella" della religione sbagliata. Padri di famiglia, madri, fratelli, sorelle, gente che magari aveva combattuto nelle trincee della Prima guerra mondiale o che, e ce ne erano tanti, avevano creduto a Mussolini e al fascismo, sin dai tempi di piazza San Sepolcro nel 1919. Ecco, forse non si è

capito subito (oppure si è capito benissimo) il simbolismo di quel momento, di quello scambio di ruoli tra Segre e La Russa, che dice molto di questo nostro disgraziato paese, troppo spesso abituato a perdonare e dimenticare. Anche a questo serve commemorare gli anniversari o i centenari, a non nascondere o sottacere gli errori, i disastri e i baratri vergognosi, il lato negativo di una medaglia quale la storia italiana altrimenti ricchissima di meraviglie.

Ma torniamo al punto, a sottolineare l'importanza di questo appuntamento con la Storia per la nostra rivista, ma non solo. La marcia su Roma è stata per lungo tempo raccontata come uno dei momenti e miti fondanti del fascismo e lo stesso Mussolini, con la sua retorica negli anni del regime, compì un miracolo retorico, donando a quell'evento le caratteristiche dell'atto originario, dell'epifania del nuovo secolo italiano, la scintilla da cui scoccò tutto. Negli anni del fascismo al potere ne fu ampiamente sottolineata anche la valenza militare, che non ebbe nella realtà se non in piccola parte. Eccoci qui di fronte al primo equivoco, al primo mito da smascherare. Gli eventi di quei giorni, infatti, come gli studi di storici quali Gentile, Mondini e molti altri hanno ormai ampiamente dimostrato, si posero tra fatalismo e azzardo, tra irresponsabilità e fatalismo, tra immobilismo e opportunismo, tra chi scelse di aspettare che passasse la notte e chi invece cercò di seguire l'oraziano *carpe diem*.

Al termine di mesi di violenze squadriste, omicidi, pestaggi e devastazioni, a loro volta pienamente inseriti nel contesto dei difficilissimi anni del primo dopoguerra italiano, la marcia su Roma fu più simile e organizzata ad una manifestazione propagandistica con l'obiettivo di condizionare le scelte di re Vittorio Emanuele III che al colpo finale, all'attacco allo Stato con la finalità unica di conquistare il potere. Mussolini nei mesi antecedenti all'evento che avrebbe cambiato e segnato definitivamente il Novecento italiano giocò un'abile e spregiudicata partita a carte su più tavoli, approfittando delle forze di sinistra divise al loro interno e del morente mondo liberale che aveva guidato il paese tra Otto e Novecento, frammentato in fazioni, gruppi e rivalità personali. Da una parte Mussolini trattava con esponenti liberali e conservatori per la nascita di un nuovo governo con al suo interno ministeri di peso controllati dai fascisti, dall'altra minacciava una svolta violenta, presentando come inarrestabile la marea nera, pronta, a suo dire, a scendere a Roma per il colpo finale. Agli inizi dell'ottobre del 1922 si intensificarono quindi i rapporti con Giolitti, Nitti e Salandra, quel vecchio mondo liberale convinto di riuscire a tenere a bada i fascisti se quest'ultimi fossero entrati in un nuovo governo guidato da uno di quegli uomini politici di impronta ottocentesca e ormai fuori dalle svolte che la Storia e la Prima guerra mondiale avevano impresso al mondo, mentre i quadrumviri e soprattutto il segretario del PNF Michele Bianchi portarono a compimento l'organizzazione di quella che poi sarebbe stata la marcia.

Fu quindi in questo momento critico e decisivo che si giocarono le ultime mosse. Con il paese preda di una sorta di ubriacatura collettiva Mussolini con un capolavoro politico seppe incarnare allo stesso tempo sia il rivoluzionario che prometteva un futuro nuovo e luminoso all'Italia che il garante e il restauratore dell'ordine e della legalità di fronte al pericolo sovversivo delle sinistre. Con le opposizioni divise e disorientate e il vecchio establishment liberale convinto di portare in qualche modo la partita a casa, quando si arrivò al dunque ormai gli ingranaggi si erano mossi. Ma la marcia su Roma fu tutt'altro che magnifica, inarrestabile e destinata all'inevitabile trionfo. Nonostante l'aria e i proclami minacciosi, quell'armata in camicia nera mobilitata non aveva nessuna possibilità di minacciare, e figuriamoci conquistare, la capitale, se solo così fosse stato voluto. Le squadre erano bande di provocatori e pestatori sicuramente entusiaste, ma male equipaggiate e peggio guidate, dei rivoluzionari dilettanti che si diressero a Roma sotto piogge torrenziali, mancanza di rifornimenti, armamenti e ordini precisi, con Mussolini che per tutta sua sicurezza e bontà aspettava il corso degli eventi nella lontana Milano.

Questa banda di venti-venticinquemila sovversivi non avrebbe avuto alcuna chance contro le forze organizzate dell'esercito a presidio di Roma, quasi trentamila uomini tra carabinieri, alpini e reparti regolari guidati dal generale Pugliese pronti all'azione, se solo il sovrano avesse firmato il decreto per lo stato d'assedio emanato dal governo Facta nella notte tra il 27 e il 28 ottobre 1922. Insomma, la marcia non fu una insurrezione, un colpo di stato ben orchestrato, ma si configurò come una *performance*, una recita grottesca tra la carnevalata e il gesto intimidatorio e violento, più simile ai tratti farseschi e dissacranti del film di Dino Risi del 1962 *La marcia su Roma*, con due fantastici Vittorio Gassmann e Ugo Tognazzi nei panni di due balordi diventati improbabili camicie nere, o alle folgoranti pagine della cronaca di Emilio Lussu nel suo *Marcia su Roma e dintorni* che al mito lucente e leggendario costruito da Mussolini negli anni successivi. Sarebbe stata una formalità per le truppe guidate da Pugliese accerchiare gli squadristi e sedare sul nascere l'improbabile rivoluzione, se solo Vittorio Emanuele III avesse voluto.

Ma incredibilmente e dolorosamente tutto questo non avvenne. Con la paura di una sanguinosa guerra civile e (non sia questa considerata una giustificazione) con la visione del vecchio liberalismo in trattativa con Mussolini, il re si convinse di non poter far altro: decise di non firmare il decreto e si assunse la pesantissima responsabilità di affidare a Mussolini la guida del governo, definendo per sempre i destini della storia italiana nel Novecento. Il bluff aveva funzionato, e così il 28 ottobre 1922 più che alla nascita di una rivoluzione si assistette al fragoroso crollo del morente stato liberale italiano, uscito lacerato dalla Prima guerra mondiale, dal clima di violenza e incapace

di reagire e capire le novità e le nuove sfide portate dalla Storia, dall'ingresso prepotente delle masse nella politica, dalla fine di un mondo come quello del liberalismo ottocentesco. Chi avrebbe dovuto e potuto difendere le istituzioni democratiche del paese non lo fece per rivalità, incomprensioni politiche, per spossatezza e impreparazione, per fatalismo, per una sottovalutazione del potenziale eversivo e distruttivo del fascismo o, e la storiografia ha ormai ampiamente dimostrato quest'ultimo aspetto, per connivenza con l'ondata nera che travolse il paese. Le prefetture, le forze di pubblica sicurezza, la classe media, i grandi proprietari e gli industriali, i reduci e i delusi della Prima guerra mondiale, i giovani ansiosi di azione e vitalismo videro in Mussolini il salvatore della patria e nella violenza sovversiva dei fascisti la forza dell'ordine, della pacificazione sociale, del riscatto nazionale contro il vecchio e moribondo mondo liberale, i popolari e il pericolo rosso socialista e comunista, e al diavolo tutto, le tutele, le regole, il parlamentarismo e le garanzie democratiche dello stato.

Da quel momento il fascismo non avrebbe più avuto ostacoli, inaugurando un regime ventennale in cui le libertà politiche e civili vennero progressivamente represses e smantellate per far posto al lato autoritario di valori quali l'ordine, l'obbedienza, la disciplina e la gerarchia. Un'asfissiante burocrazia ed uno stato di polizia frenarono ogni tentativo di fermento, di rottura con il conformismo, ogni tipo di opposizione al nuovo regime e alla nuova cultura furono posti sotto silenzio, in un'atmosfera di violenza e viltà, opportunismo e individualismo che portarono ad una desertificazione morale e civile del paese. Ma del resto a metà anni Venti quasi tutti i comuni d'Italia avevano già conferito la cittadinanza onoraria a Mussolini, mentre le caselle postali della sua segreteria personale traboccano di lettere adoranti, onorificenze, omaggi, richieste di aiuto e raccomandazioni, regali, dimostrando quanto il fascismo fosse riuscito già in pochi anni a conquistare un largo consenso tra gli italiani desiderosi di scambiare la propria libertà ed autonomia, la democrazia seppur imperfetta del paese per una promessa di ordine e sicurezza che si trasformò in poco tempo in un regime liberticida.

Qual è quindi l'importanza di ricordare un anniversario così nefasto per i destini e la storia italiana del Novecento? Cosa spinge una rivista come *Documenti e Studi* ed un istituto come il nostro a non spengere mai la luce su quell'evento chiave? Perché ancora e ancora bisogna rileggere, studiare, analizzare e raccontare quei fatti, soprattutto alle generazioni più giovani? Perché si sente questa urgenza, questa sorta di obbligo e missione civica e morale? Gli avvenimenti di cento anni fa, così lontani ma allo stesso tempo così vicini, suggeriscono una riflessione, un'inquietudine per i nostri tempi così frenetici e distratti, ma pure immersi in grandi crisi e fratture dalla non facile soluzione. La marcia su Roma ci mette costantemente di fronte all'evidenza che la

democrazia non è mai un fatto assodato, imperturbabile e imm modificabile. Sottoposte a tensioni esterne (guerre, inflazioni, crisi economiche e climatiche, epidemie) e contemporaneamente a periodi in cui la fiducia nelle istituzioni rappresentative è molto bassa per contesti economici e sociali difficili come quello che l'Italia vive ormai da più di un decennio, le democrazie possono non solo scoprirsi fragili, ma crollare in poco tempo, molto più velocemente di quanto noi si possa pensare, e cento anni fa, benché la situazione fosse ormai compromessa, bastarono le poche ore di una notte tra il 27 e il 28 ottobre.

Questi anni sono stati pieni di continue sirene per uomini della provvidenza, uomini forti, decisioni centralizzate e veloci che combattano la palude del parlamentarismo e della dialettica politica, scelte autarchiche, in Italia, in Europa e persino negli Stati Uniti, che per un secolo si sono costruiti l'immagine dell'impero della democrazia. Nei mesi bui e tremendi della pandemia ricordiamo tutti quanto il modello di controllo cinese esercitasse un fascino nelle opinioni pubbliche europee allora flagellate da un virus che sembrava incontrollabile, e solo i fatti recenti hanno dimostrato quanto la linea dura di Xi Jinping fosse solo un rinviare il problema. I modelli autoritari o delle democrazie di Russia, Turchia, Ungheria sono anni che conquistano se non consenso, almeno sorrisi compiaciuti e in qualche caso invidia in parti significative dell'opinione pubblica e della politica europea. Vecchi fantasmi girano per il continente, a cento anni da Weimar e dalla nascita del regime fascista, sta a noi sapersi difendere. Il ricordo e il soffermarsi ancora una volta sulla marcia su Roma è un continuo richiamo a non abbassare la guardia. Un appuntamento atteso.

* * *

Consentitemi qualche parola, infine, per presentare questo numero di *Documenti e Studi*, ricco di contributi interessanti e preziosi. Come redazione abbiamo pensato che in occasione del centenario della marcia su Roma fosse doveroso per la nostra rivista soffermarsi sull'importanza di questo anniversario storico, ma guardando all'evento con una prospettiva ed un taglio ben preciso. Il nostro interesse era quello di studiare e proporre ai nostri soci e lettori articoli e saggi monografici che mettessero luce da un lato su eventi poco conosciuti se non ignoti, o approfondire dall'altro lato storie già divulgate e legate all'affermarsi del fascismo nelle nostre zone, da Viareggio a Lucca, dalla Versilia alla Garfagnana; di più, il nostro sguardo ha voluto allargarsi a tutta la costa settentrionale della Toscana. L'obiettivo della redazione di *Documenti e Studi* infatti è stato infatti quello di rispondere a queste domande: è esistita una peculiarità toscana e tirrenica nel fascismo delle origini? Che rapporti instaurò il nascente movimento con i ceti agrari,

industriali ed imprenditoriali? Chi furono questi squadristi e quali relazioni seppero instaurare con le istituzioni dello stato liberale? Quali furono le conseguenze nell'opinione pubblica, quanto grandi furono il sostegno, l'opposizione o l'indifferenza nei confronti dello squadristo fascista?

Per poter compiere un lavoro del genere, questo numero di *Documenti e Studi* ha ospitato nelle sue pagine non solo gli interventi e gli studi di firme "storiche" della rivista, ma pure i preziosissimi contributi di studiosi appartenenti al gruppo di ricerca del progetto *Fascismo e antifascismo nella Toscana nord-occidentale e nella Liguria orientale 1920-1922*, una rete di ricercatori, ricercatrici ed associazioni che negli ultimi mesi ha avuto un'intensa attività tra convegni, interventi e pubblicazioni. È stato un onore ed un piacere per la nostra rivista ospitare i loro scritti, con una collaborazione che auspico continui felicemente anche nei prossimi mesi ed anni così intensi di anniversari ed occasioni di studio, riflessione e approfondimento, in un'unione di forze storiche e nuove leve che non possono far altro che bene a *Documenti e Studi* e all'Isrec nel suo complesso, anche perché la centralità di quegli eventi storici non si esaurisce certo con le pagine di questo numero. Ed anzi, con questo 2023 come istituto e come rivista daremo avvio alla fase di studio, di approfondimento, di divulgazione e commemorazione per gli ottanta anni della Resistenza, nel ricordo di quei coraggiosi antifascisti che insieme alle armate alleate posero fine al ventennale regime liberticida e le basi per la nuova Italia repubblicana e democratica. Come si può capire, nei prossimi anni a *Documenti e Studi* non mancheranno argomenti da analizzare e offrire ai propri lettori...

Per la sezione dei saggi monografici, il primo contributo è quello di Lorenzo Pera, un interessantissimo approfondimento sulla diffusione dello squadristo fascista in Toscana e in Lucchesia attraverso la lettura di una serie di relazioni pervenute nell'estate del 1921 sulla scrivania del presidente del consiglio Bonomi, conservate nelle carte e nei fondi del ministero degli Interni all'Archivio Centrale dello Stato di Roma. Faremo così la nostra conoscenza con la poco nota figura dell'ispettore generale di pubblica sicurezza Vincenzo Trani, che nelle sue peregrinazioni per la nostra regione studiò la situazione per conto del governo, mettendo in luce la progressiva violenza delle camicie nere, il sostegno conquistato presso l'opinione pubblica timorosa della forza delle sinistre, le connivenze con le forze dell'ordine e con le prefetture, gli atti di violenza, la centralità dello squadristo fiorentino, la composizione del giovane movimento fascista. Insomma, leggendo le note di Trani il lettore di oggi può osservare (con sgomento) una cronaca in presa diretta che mette ben in luce quanto il fascismo in Toscana fosse già potente e ben radicato nel 1921, ad un anno dalla marcia. Pera nel suo articolo offre infine una "gustosa" appendice, ovvero le carte che Trani dedicò specificatamente alla Lucchesia, con i suoi personaggi centrali (Scorza su tutti) e i suoi

luoghi nevralgici (in particolare Viareggio e la Versilia), definendola «non più l'antica mite provincia».

Proprio a Viareggio è dedicato il secondo contributo della sezione, scritto da due firme "storiche" della nostra rivista, Stefano Bucciarelli ed Andrea Ventura, per lunghi anni presidente e direttore scientifico del nostro istituto. Nel loro articolo i due autori approfondiscono con completezza e scrupolosa attenzione un evento centrale della storia viareggina, ovvero l'uccisione di Nieri e Paolini, ma che, come spesso accade con i fatti di storia locale, nel corso dei decenni si è ammantato di leggenda ed aneddoti. Niente di male, intendiamoci, tutto legittimo perché il ricordo di un evento del genere permanga nella memoria e nel sentire comune di una cittadinanza, ma questo è il compito degli storici, certificare i fatti per eliminare dubbi, ombre e possibili distorsioni. Fornendo prima un quadro del contesto viareggino e lucchese del primo dopoguerra e presentando con dovizia di particolari il clima e i risultati delle elezioni del 15 maggio 1921, che a Viareggio videro una netta affermazione delle forze popolari e delle liste socialiste e comuniste, Bucciarelli e Ventura compiono un lavoro prezioso, ovvero offrono ai lettori il contesto, il quadro storico entro il quale avvennero il delitto di Nieri e Paolini ed il successivo processo dove a finire inquisiti non furono gli esecutori, ma gli stessi antifascisti, a dimostrazione di quale ormai fosse il clima politico. Così anche Viareggio, la città dei meravigliosi carnevali invernali e delle dorate estati balneari, si trovò al centro della violenza ormai senza freni del giovane movimento fascista.

Nel terzo saggio Francesco Biasci ci conduce invece nella Valdera, offrendoci così un'interessante visione di come il fascismo seppe conquistarsi spazio e consenso nelle campagne pisane. Prima di arrivare al fatto politico al centro del suo articolo, Biasci restituisce ai lettori una ricostruzione storica, politica e sociale della condizione mezzadrile delle campagne pisane e toscane, risalendo fino alle lotte politiche di inizio Novecento portate avanti dai socialisti e che soprattutto nel primo dopoguerra riuscirono a conquistare qualche diritto e condizioni di vita migliori per i contadini e i lavoratori di quelle zone, restituendo una dignità a vite di estrema fatica, ma nervosismo nelle classi agrarie ed urbane. Ebbero così inizio feroci lotte e violenze, con assalti alle sedi dei partiti di sinistra, incendi, occupazioni, l'interruzione di consigli comunali, la devastazione di cooperative e sedi associative. Ebbero soprattutto inizio le violenze fisiche, con il pestaggio e l'uccisione di sindacalisti, operai e sostenitori delle forze di sinistra. Arriviamo quindi al punto centrale di questo articolo, ovvero l'omicidio del giovane Gino Bonicoli, "colpevole" di credere nella causa comunista e di portare all'occhiello un garofano rosso. Nella notte del primo giugno 1921 Gino andò incontro al proprio destino di morte, ucciso a rivoltellate da tre squadristi, in realtà tre giovani disgraziati e senza ideali

se non quelli di violenza e morte portati nella quotidianità dalla Prima guerra mondiale e dal sovversivismo fascista, che attirò questi ragazzi con promesse di rivalsa, visibilità, azione, potere. Ancora più rivelatrice del clima ormai imperversante nella Toscana del 1921-22 fu il processo in cui i tre omicidi furono assolti tra gli applausi del pubblico ed il benessere della magistratura. Gino Bonicoli avrebbe trovato giustizia soltanto dopo la Seconda guerra mondiale, dopo venti anni in cui alla famiglia e ai cittadini di Casciana Terme fu perfino proibito portare i fiori sul luogo di morte del giovane comunista.

Al tema della giustizia è dedicato il quarto contributo di Giovanni Brunetti. Ad essere presi in esame nell'articolo sono i processi penali contro gli squadristi livornesi nell'immediato secondo dopoguerra. Brunetti ci restituisce prima il clima del centro labronico alla fine della Seconda guerra mondiale, con la sete inesausta della popolazione di far giustizia delle violenze subite nel precedente ventennio e la magistratura cittadina, che in larga parte aveva fatto carriera sotto il fascismo, interessata a risolvere velocemente la situazione, proprio per chiudere quel capitolo così doloroso (e per certi versi imbarazzante, per alcuni di loro) della storia livornese e italiana. Brunetti ci presenta così un quadro completo degli avvocati, dei giudici e dei processi che nei caldissimi mesi del secondo dopoguerra cercarono di portare luce su eventi avvenuti venti anni prima, alla presa di potere cioè del regime e di quel fascismo che anche a Livorno seppe conquistare consensi e influenza con feroce ed efficace violenza. Se nei primi anni Venti i processi a carico degli squadristi si chiusero spesso con un nulla di fatto proprio per il clima imperante ormai favorevole al fascismo, nel secondo dopoguerra chi si aspettava pene esemplari nei confronti di quei gerarchi locali e di quei ras del quartiere che con arroganza e prepotenza avevano imperversato per due decenni rimase lo stesso deluso. Tra lentezze e pesantezze della struttura penale, l'applicazione delle leggi allora esistenti, giudici che non sembravano (o non volevano) cogliere fino in fondo l'inquietudine popolare e la fame di rivalsa, desiderio di chiudere i conti con un passato doloroso e ingombrante, i processi finirono spesso in un nulla di fatto o con pene molto lievi rispetto ai desiderata della popolazione. Si era ormai entrati nel clima della guerra fredda, e alla ricerca della verità giudiziaria si preferì la pacificazione.

L'ultimo articolo della sezione di *Documenti e Studi* dedicata all'affermarsi del fascismo nelle nostre zone è stato scritto infine da Gianluca Fulveti, professore di storia contemporanea presso l'università di Pisa e storico esponente del nostro istituto, di cui è stato anche direttore scientifico in anni importanti e complessi. Il suo contributo non è forse del tutto centrato sull'argomento monografico di questo numero della rivista, ma per altri versi invece illumina le lunghe conseguenze che la violenza del biennio precedente alla marcia su Roma ebbe sulle vite delle persone di allora. Fulveti concentra infatti il suo

contributo su un personaggio fondamentale della storia antifascista ma direi del Novecento lucchese, ovvero Arturo Paoli. Nel suo scritto giustamente Fulvetti si sofferma nelle prime pagine sul Paoli “conosciuto”, l'uomo di fede che negli anni terminali della Seconda guerra mondiale diventò centrale nella rete di assistenza e salvezza di svariate tipologie di ricercati, dai rastrellati agli ebrei, coordinata da Giorgio Nissim, e che proprio per il suo operato nel 1999 diventò un *Giusto delle Nazioni*. Ma è sulla parte precedente e poco approfondita della sua vita, quella degli studi prima liceali e poi universitari, che l'autore dell'articolo pone il focus del suo contributo. Testimone in giovane età delle violenze del 14 dicembre 1920 in piazza San Michele, il triste esordio della violenza fascista a Lucca, membro attivo dell'Azione Cattolica, attraverso un'attenta analisi delle relazioni amicali scolastiche e del percorso universitario Fulvetti illustra l'*antifascismo esistenziale* di Paoli, contrario alla violenza fisica e culturale portata avanti dai fascisti negli anni del regime. Leggendo le pagine di questo contributo si ha quindi l'opportunità di seguire il percorso di studi del giovane Paoli, venendo così a conoscenza degli esami da lui sostenuti a Pisa e dei professori dei suoi corsi, con un approfondimento molto interessante dell'allora Facoltà di Lettere a Pisa. Nelle sue conclusioni Fulvetti sostiene che gli incontri e gli studi a Pisa siano stati molto importanti per la formazione del suo antifascismo, al pari di molti altri laici e cattolici che, pur essendo cresciuti nel clima culturale e sociale del regime, trovarono nella frequentazione delle aule e negli studi universitari non solo un'occasione di crescita personale, ma pure uno spiraglio, un'opportunità per coltivare e mantenere una forma di dissenso, che per Paoli e molti altri sarebbe poi sfociato in un aperto e partecipato antifascismo negli anni cruciali del conflitto, ponendo le basi della rinascita democratica e repubblicana del paese.

Nella sezione didattica della nostra rivista Chiara Nencioni ci offre una esauriente panoramica del fascismo al confine orientale, un'ottima proposta di lezione monografica per una scuola superiore dedicata alle violenze del Novecento. Partendo dalle tensioni nazionalistiche ed etniche già presenti ai tempi dell'impero asburgico, Nencioni racconta poi il clima di feroce violenza che negli anni del primo dopoguerra caratterizzò Trieste e i territori della Venezia Giulia, dove il fascismo assunse da subito caratteri estremamente barbari e razzisti. In quelle terre alle aspirazioni dei reduci della Prima guerra mondiale e alle mai sopite divisioni etniche che covavano almeno dalla fine dell'Ottocento i fascisti aggiunsero subito un forte carattere nazionalistico, per cui le popolazioni di origine e lingua slava diventarono oggetto di violenza su base linguistica e razziale. Nencioni illustra quindi le caratteristiche di quel fascismo di confine, brutale nei mezzi e nei toni, e che una volta conquistato il potere porterà avanti una selvaggia politica di nazionalizzazione che non risparmiò nulla, dalla italianizzazione dei cognomi, dei nomi delle città e delle strade

(spesso con risultati linguistici grotteschi) alla proibizione dell'utilizzo e dello studio delle lingue slave, negando così quella multiethnicità e quel multiculturalismo che pur tra mille problemi e difficoltà sotto l'impero asburgico avevano trovato cittadinanza. Quell'odio portato avanti per venti anni dai fascisti creò il "clima ideale" che avrebbe poi condotto alle efferate violenze degli anni della Seconda guerra mondiale e degli anni immediatamente successivi, con tutto il carico di brutalità che ne seguì in uno dei traumi mai del tutto rimarginati del Novecento italiano, quello delle foibe e dell'esodo, ancora oggi al centro di scontro politico e difficili tentativi di memoria condivisa.

Nel suo articolo Carla Andreozzi ci presenta invece un percorso didattico seguito da una classe quinta di Scienze Umane dedicato al tema della responsabilità nella filosofia successiva ad Auschwitz, uno dei, se non il più abissale baratro del Novecento. Nel trattare i temi sconvolgenti della Shoah è infatti usuale che gli studenti, oltre ad interrogarsi sugli aspetti storici, storiografici e letterari di questo tragico evento, si pongano domande e chiedano all'insegnante riscontri, chiarimenti e nuove prospettive dal punto di vista morale, etico e filosofico. Ecco allora che Andreozzi, nel raccontare questa esperienza annuale in un liceo della nostra provincia, presenta al lettore dei brevi ma densi approfondimenti su dei testi in cui alcuni autori del pensiero ebraico novecentesco, da Arendt a Jonas, da Lévinas a Buber, hanno affrontato il tema della responsabilità e le grandi domande poste dalla tragica esperienza di Auschwitz. Com'è stato possibile che nella Germania degli anni Trenta, in una culla della cultura e della filosofia europea come la Germania, si sia potuti arrivare a tanto, anche solo a considerare possibile ed auspicabile l'idea di eliminare, cancellare dalla faccia della terra un popolo come quello ebraico? Com'è stato possibile incanalare su un distruttivo percorso di morte e distruzione una cultura, e questo sarebbe replicabile ancora oggi? Il pensiero filosofico ebraico è proseguito nel secondo Novecento *a causa* della Shoah o *nonostante* la Shoah? Su quali basi è possibile instaurare un dialogo tra l'Io e l'Altro dopo quell'esperienza?

Chiude infine questo numero una corposa sezione di recensioni librarie. Chiara Nencioni commenta l'ultimo libro di Titti Marrone, *Se solo il mio cuore fosse pietra*, dedicato alla storia dei bambini tra i quattro e quindici anni reduci dei lager nazisti o da vite in fuga dall'orrore che nel 1945 furono accolti nella residenza di campagna di Lingfield, nel Surrey, per volere del filantropo sir Benjamin Drage e che con le cure delle psicoanaliste Anna Freud, figlia del grande Sigmund, e Alice Goldberg furono avviati ad un difficilissimo e complicato percorso di riconquista delle loro vite tremendamente marchiate dalle orribili esperienze, privazioni e dolori subiti in luoghi dell'orrore come Auschwitz e Terezin; tra di loro, anche le sorelle Tatiana e Andra Bucci, sopravvissute agli esperimenti del famigerato dottor Mengele nel campo di Auschwitz. Nella sua

seconda recensione, Nencioni ci segnala il testo *Testimonianze e testimoni nella storia del tempo presente*, un'interessante collettanea di saggi curata da Gabriella Gribaudi che ha per argomento il difficile rapporto tra storia e memoria, tra testimone e storico, tra memoria e giustizia pacificatrice. Giacomo Maddaloni presenta invece il testo di Fabien Archambault *Il controllo del pallone*, dedicato alla storia culturale e politica del "controllo" del calcio nell'Italia del secondo dopoguerra da parte dei due grandi partiti di massa che si divisero la scena politica del nostro paese nel secondo Novecento, la DC e il PCI. Entrambi capirono l'importanza del gioco del calcio, dell'influenzarne la pratica e la diffusione, di come questo sport potesse diventare centrale nella guida e nella direzione della società italiana, tanto da farne un elemento importante nelle rispettive strategie politiche sia nazionali che a livello locale. Camilla Zucchi commenta l'ultimo libro di Loris Zanatta, professore all'Università di Bologna, una biografia intitolata *Fidel Castro, l'ultimo re cattolico*. Nel tracciare la vita del grande leader cubano, a suo modo un protagonista centrale del Novecento, Zanatta mette in luce la retorica messianica di Castro, i tratti profondamente iberici della cultura cubana, il ruolo di Cuba negli schemi e nelle partite a scacchi della guerra fredda, il pensiero illiberale panlatino del *líder maximo*, che voleva fare di Cuba il grande riferimento antimperialista del Sud America, e infine le eredità di quella lunga storia. Alice De Matteo presenta il libro *Seicento giorni di terrore a Milano* in cui l'autore Marco Cuzzi, docente all'Università di Milano, ricostruisce con grande dovizia di particolari e fonti consultate il periodo della Milano sotto il controllo dei nazisti e dei repubblicani di Salò. Furono quelli mesi tremendi e cruciali in cui la città visse sotto una cappa di terrore e violenza, con i feroci scontri tra nazifascisti e le formazioni partigiane, le torture a Villa Fossati e le esecuzioni a piazzale Loreto, le partenze dei treni dalla stazione centrale per i viaggi senza ritorno verso i lager nazisti e le ultime apparizioni di un Mussolini ormai sconfitto dalla Storia, in un ritratto di una Milano che il 25 aprile 1945 diventerà la capitale della Resistenza. Nell'ultima segnalazione libraria chi vi scrive queste righe presenta infine una raccolta di testi e bozzetti di Lorenzo Viani, il grande artista viareggino, intitolata *Viaggio letterario nella Costa Toscana*. Con pagine profondamente liriche e pittoriche, con ogni parola o frase quasi a rappresentare una pennellata dai diversi colori, Viani restituisce con vividezza e profonda nostalgia il ritratto di un mondo ormai perduto, con protagonisti quali Carducci, Pascoli, D'Annunzio e soprattutto Puccini che, accompagnati da personaggi popolani, dal cambiare dei colori delle stagioni in una natura ancora selvaggia e dagli anni che passavano, scelsero le nostre terre per comporre, amare, amareggiarsi, immalinconirsi, sognare, in una parola vivere.

Filippo Gattai Tacchi

Lorenzo Pera

«CONTRO UN NEMICO COMUNE»?

L'ASCESA FASCISTA IN TOSCANA NELLE CARTE DEL MINISTERO DELL'INTERNO*

Sin dai primi anni '60, la sterminata mole documentaria costituita dai fondi del ministero dell'Interno conservati presso l'Archivio centrale dello Stato ha rappresentato un banco di lavoro privilegiato per diverse generazioni di storici del fascismo. Lo stesso Renzo De Felice, nel licenziare il primo volume della corposa biografia mussoliniana, rimarcava gli «elementi conoscitivi della più grande importanza» offerti da «una simile documentazione», allora in larga parte inedita¹. Anche in anni recenti, complici l'incalzante susseguirsi di anniversari e la crescente affermazione elettorale delle destre post-fasciste, gli storici sono tornati a interrogare, con sguardi e sensibilità nuove, le carte del ministero dell'Interno, proponendo aggiornate riflessioni volte, in primo luogo, a indagare le ragioni, i tempi e le forme della violenta affermazione squadrista nelle diverse realtà del Paese². Un'esigenza spesso mediata dalla rinnovata attenzione della storiografia verso la dimensione locale del fascismo ma parallelamente segnata dalla necessità di ripensarne la tradizionale prospettiva spaziale, sostituendo «la territorialità chiusa e ben

* Il contributo riprende e amplia la relazione discussa il 3 dicembre 2022 al convegno *I caratteri economici e sociali dell'avvento fascista. La Toscana nord-occidentale e il caso livornese*, promosso dall'Istituto Storico della Resistenza e della Società contemporanea di Livorno. La registrazione dell'evento è disponibile all'indirizzo: www.facebook.com/istitutostorico.livorno (consultato 7 dicembre 2022).

¹ R. DE FELICE, *Mussolini il rivoluzionario 1883-1920*, Torino, Einaudi, 1965, p. XXVI-XXX.

² Tra i lavori più recenti si segnalano, in ordine cronologico di pubblicazione e senza alcuna pretesa di esaustività, S. ROGARI (a cura di), *Il biennio rosso in Toscana (1919-1920). Atti del Convegno di studi, Sala del Gonfalone, Palazzo del Pegaso, 5-6 dicembre 2019*, Consiglio regionale della Toscana, Firenze 2021; G. DE LUNA (a cura di), *Fascismo e storia d'Italia. A un secolo dalla marcia su Roma. Temi, narrazioni, fonti*, Milano, Feltrinelli, 2022; R. BIANCHI (a cura di), *1921: squadristismo e violenza politica in Toscana*, Firenze, Olschki, 2022; A. BARAVELLI (a cura di), *Le origini del fascismo in Emilia-Romagna 1919-1922*, Bologna, Pendragon, 2022 e G. SACCHETTI (a cura di), «Piombo con piombo». *Il 1921 e la guerra civile italiana*, Roma, Carocci, 2023.

definita, incapsulata nei ritagli amministrativi [...] della provincia», con una «territorialità dinamica, dai [...] confini cangianti perché di volta in volta tracciati dalla *agency* degli attori sociali e dalle interazioni tra i tragitti derivanti dalle loro iniziative e gli assetti normativi irradiati attraverso la rete istituzionale»³.

Entro queste coordinate, il presente contributo prende le mosse dal corposo spoglio archivistico – ad oggi tuttora in corso – condotto su alcune delle serie documentali della Direzione generale pubblica sicurezza (DGPS) e realizzato per il progetto *Atlante delle violenze politiche del primo dopoguerra italiano*, promosso dall'Istituto nazionale Ferruccio Parri in collaborazione con la Giunta Centrale per gli Studi Storici e l'Associazione Italiana di Public History⁴. Tra il materiale rintracciato nel corso di questo lavoro, vorrei in queste brevi pagine concentrare l'attenzione su una serie di relazioni pervenute nell'agosto 1921 sulla scrivania del nuovo presidente del Consiglio Ivanoe Bonomi, che scattano una fotografia particolarmente nitida dell'offensiva squadrista condotta nei mesi precedenti nelle regioni del centro-nord Italia. Sotto il profilo dell'ordine pubblico, Bonomi ereditava una situazione particolarmente complessa, resa ancora più intricata dall'ambigua – e a conti fatti fallimentare – strategia elettorale portata avanti dal predecessore Giovanni Giolitti.

L'apparentamento del movimento mussoliniano ai Blocchi Nazionali avrebbe infatti offerto una decisiva leva politica all'azione violenta ed eversiva delle camicie nere, incoraggiando al contempo una sempre più evidente «scelta filofascista» di ampi settori dell'apparato dello Stato (prefetti, autorità

³ A. BARAVELLI, *Riflessioni sullo squadristo, la comparazione regionale e l'Italia mediana*, in R. BIANCHI (a cura di), *1921: squadristo e violenza politica in Toscana*, cit., pp. 28-31. Valgano in tal senso le pionieristiche osservazioni già avanzate da Ivan Tognarini, che ragionando sul peculiare caso livornese invitava a cogliere l'esistenza di «legami e relazioni [...] trasversali che oltrepassano continuamente i confini [...] delle circoscrizioni politico-amministrative provinciali», in I. TOGNARINI, *Il fascismo a Livorno e Piombino, in 28 ottobre e dintorni. Le basi sociali e politiche del fascismo in Toscana*, Firenze, Polistampa, 1994, pp. 145-189.

⁴ Il progetto, coordinato dalla prof.ssa Giulia Albanese e dal dott. Matteo Mazzoni, si propone di censire, descrivere e mappare, attraverso una banca dati georeferenziata, gli episodi di violenza politica registrati in tutto il territorio del Regno d'Italia tra la fine del primo conflitto mondiale e la marcia su Roma, valorizzando tanto la prospettiva quantitativa che qualitativa di una stagione di conflittualità sociale e politica di inedita intensità a livello nazionale. Saranno dunque presi in esame «tutti i casi di uso organizzato della forza politicamente motivato», da intendersi entro un perimetro interpretativo volutamente ampio che possa, per quanto possibile, rendere conto delle molteplici forme e linguaggi assunti dalla violenza politica nel primo dopoguerra, non necessariamente legata al sorgere del fascismo. Informazioni sull'*Atlante* sono rintracciabili alla pagina: www.reteparri.it/ricerca/progetti-di-ricerca/atlante-delle-violenze-politiche-del-primo-dopoguerra-italiano/ (consultato 9 gennaio 2023).

di pubblica sicurezza, esercito, magistratura), chiamati ad arginare il travolgente diffondersi dell'illegalismo squadrista⁵. Un fenomeno, quello della connivenza tra forze di polizia e fascisti, senza dubbio ben noto in tutta la sua gravità sin dai primi mesi del 1921⁶. Lo avrebbe sottolineato in più occasioni lo stesso Giolitti, richiamando energicamente i propri dipendenti a una «legalità senza aggettivi», unico argine alla progressiva delegittimazione delle istituzioni liberali⁷:

«Violenze fasciste in tempo di lotta elettorale – si legge in un telegramma inviato il 20 aprile ad alcuni prefetti dell'Emilia-Romagna, Toscana e Veneto, le aree del paese a più alta densità squadrista – costituiscono grave reato e disonorano il Paese. Camera eletta con violenza mancherà di autorità morale. Purtroppo forza pubblica in codesta provincia manca al suo dovere non reprimendo così gravi reati. [...] L'avverto che La terrò personalmente responsabile dell'opera dei comandanti della forza»⁸.

Appena due giorni più tardi, in un lungo telegramma diramato a tutti i prefetti del Regno, ancora Giolitti ribadiva che

«Gli incidenti che si sono verificati finora rivelano come – malgrado le disposizioni [...] già date per impedire [...] atti di sopraffazione o semplicemente un'azione intimidatoria – queste spedizioni continuano a verificarsi senza che alle azioni consegua una diretta proporzionata ed efficace repressione, con danno evidente dell'autorità dello Stato e della libertà assoluta, garantita dalle leggi, per una sincera manifestazione della volontà popolare. [...] Sono anche denunciati al Governo casi nei quali gli agenti [...] della forza pubblica, col rimanere testimoni inerti degli atti di violenza che si compiono, o per favorire l'esecuzione degli atti stessi e, in qualche caso, perfino per parteciparvi, rivelano un pericoloso stato di perturbazione morale e disciplinare della forza stessa. Tale fenomeno [...] sarebbe di tale gravità e così pericoloso ai fini della giustizia e dell'imparzialità del Governo, che richiede da parte della S.V. un

⁵ M. SAJA, *I prefetti italiani nella crisi dello stato liberale*, Vol. I, Milano, Giuffrè, 2001, p. 303. Più in generale, mi limito a richiamare la ricca e aggiornata sintesi offerta da F. FABBRI, *Le origini della guerra civile. L'Italia dalla Grande Guerra al fascismo (1918-1921)*, Torino, UTET, 2009, in particolare pp. 404-611.

⁶ M. MONDINI, *La politica delle armi. Il ruolo dell'esercito nell'avvento del fascismo*, Bari-Roma, Laterza, 2006, pp. 114-130.

⁷ C. NATOLI, *Guerra civile o controrivoluzione preventiva? Riflessioni sul «biennio rosso» e sull'avvento al potere del fascismo*, «Studi storici», (2012), n. 1, p. 232.

⁸ Archivio centrale dello Stato, Ministero dell'Interno, Direzione generale pubblica sicurezza, Affari generali e riservati, Ctg. annuali (d'ora in avanti ACS, MI, DGPS, AAGRR), 1921, b. 85, fasc. Elezioni politiche (4), Telegramma n. 8918, da Giolitti a prefetti Bologna, Ferrara, Modena, Reggio Emilia, Parma, Rovigo, Firenze, Arezzo, Siena, Livorno, Pisa, s.l., 20 aprile 1921.

pronto e rigoroso intervento, tale da non lasciare dubbi sull'intendimento del Governo di reprimerlo, [...] per restaurare quel concetto di assoluta imparzialità della forza pubblica, che è garanzia per tutti i partiti e della sincera esplicitazione del voto e della libertà di tutti i cittadini. [...] Pregho frattanto informarmi analiticamente dello stato delle cose e di propormi i provvedimenti che siano da ritenersi indispensabili»⁹.

Documenti come questi, rintracciabili in gran numero nei fascicoli della DGPS, se da un lato attestano l'«aperta contraddizione della tattica giolittiana», testimoniano dall'altro l'incapacità dei politici romani di comprendere appieno la «realtà del fenomeno fascista» e le cause profonde degli atteggiamenti tenuti dalle forze dello Stato, e in particolare dei suoi corpi armati e di polizia, nei confronti dello squadristo¹⁰.

Solo all'indomani delle elezioni, il governo si sarebbe deciso a imbastire una serie di approfondite indagini volte a fare chiarezza sulla situazione dell'ordine pubblico, lo stato d'animo e la tenuta della forza di pubblica sicurezza nelle aree del Paese maggiormente investite dall'azione fascista, interrogando le autorità periferiche circa la possibilità di fronteggiare efficacemente la stessa violenza squadrista. La più ricca e complessa di queste inchieste – su cui vorrei focalizzare in questa sede l'attenzione – sarà svolta dall'ispettore generale di pubblica sicurezza Vincenzo Trani nelle «province della Toscana e dell'Umbria», quelle regioni dell'Italia centrale «nelle quali – riferiva il funzionario – si rendeva più grave il turbamento dell'ordine pubblico a seguito del trascendere dell'azione fascista»¹¹.

Uomo di polizia di lunga e comprovata esperienza, entrato in servizio nel 1888, Trani non era nuovo a incarichi di questo tipo, condotti con professionalità e spirito equanime che lo avrebbero reso ben presto invisibile alle camicie nere¹². Già chiamato a far luce sui gravissimi scontri urbani che ave-

⁹ Ivi, Telegramma n. 9169, da Giolitti a Prefetti del Regno, s.l., 22 aprile 1921.

¹⁰ M. MONDINI, *La politica delle armi*, cit., pp. 118-119. L'uomo di Dronero, sottolinea Mondini, «chiedeva ai propri organi periferici di reprimere severamente» l'operato del movimento mussoliniano mentre «contemporaneamente lo corteggiava [...] promuovendone l'ingresso in Parlamento».

¹¹ ACS, MI, DGPS, AAGGRR, 1922, b. 103, fasc. Elenco denunce, *Condizioni dell'ordine pubblico nella Toscana e nell'Umbria nei riguardi dell'azione fascista*, Roma, 5 agosto 1921. Laddove non diversamente indicato, ci si riferisce alla documentazione allegata alla relazione suddetta.

¹² Scarsissime le informazioni disponibili sulla biografia personale e professionale di Trani, assurto agli onori della cronaca nel luglio 1921 in quanto destinato dal presidente del Consiglio Bonomi a indagare sui «fatti» di Sarzana. Alcune utili indicazioni sono rintracciabili in *Ruoli di anzianità del personale delle amministrazioni dipendenti del ministero dell'Interno*, Roma, Tipografia Cooperativa Sociale, 1921, p. 259. Cfr. anche M. FRANZINELLI, *Squadristi. Protagonisti e tecniche della violenza fascista. 1919-1922*, Milano, Mondadori, 2003, pp. 126-127 e A. VENTURA, *I primi antifascisti. Sarzana, estate 1921. Politica e violenza tra storia e storiografia*, Sestri Levante, Gammarrò, 2010, pp. 126-130

vano sconvolto l'area fiorentina tra la fine di febbraio e i primi di marzo 1921, «vero e proprio evento periodizzante» nel successivo sviluppo fascista nella regione¹³, Trani approdava nuovamente in Toscana ai primi di giugno, «trasfer[endosi] nei capoluoghi delle province» e prendendo contatto con prefetti, questori e sottoprefetti. Dopo una serie di colloqui privati, avrebbe quindi richiesto a questi ultimi

relazioni scritte dalle quali si potesse desumere quale sviluppo aveva preso il fascismo nei rispettivi circondari, quali forze ad esse si contrappongono, quale carattere assumeva l'azione fascista e, qualora degenerata in minaccia per l'ordine pubblico, quale forza occorreva per infrenarla [...] dichiarando se gli organi di polizia e giudiziari erano ritenuti sufficienti e degni di fiducia¹⁴.

Solo parzialmente noto alla storiografia¹⁵, il materiale raccolto da Trani rappresenta dunque una fonte di eccezionale interesse nello studio del primo fascismo toscano, da leggersi entro uno sguardo di comparazione tra realtà locali caratterizzate da dinamiche sociali, economiche e politiche anche piuttosto difformi ma comunque interrelate. Una documentazione preziosa – nonostante i limiti e le cautele metodologiche imposti dalle fonti di polizia¹⁶ – anche per soppesare la percezione del fenomeno fascista da parte dei contemporanei e, in particolare, delle autorità prefettizie, militari e di pubblica sicurezza, chiamate a garantire l'ordine e la sicurezza ma dimostrate

¹³ Per una dettagliata cronaca di quelle vicende, risoltesi con la morte di sedici persone tra civili, militanti socialisti e comunisti, fascisti e forza pubblica, cfr. A. MAZZONI, *Da Lavagnini alle barricate*, in R. BIANCHI (a cura di), *1921: squadristo e violenza politica in Toscana*, cit., pp. 147-160. Sull'attività di Trani nel capoluogo toscano cenni in R. DE FELICE, *Mussolini il fascista*, Vol. I. *La conquista del potere*, Torino, Einaudi, 1966, pp. 27-28.

¹⁴ *Condizioni dell'ordine pubblico nella Toscana e nell'Umbria nei riguardi dell'azione fascista*, cit. Dalla successione delle relazioni e da altre comunicazioni coeve è possibile ricostruire sommariamente l'itinerario seguito da Trani: portatosi a Siena nella prima metà di giugno, l'ispettore raggiungeva successivamente Arezzo e Firenze, muovendo quindi verso il litorale toscano e toccando nell'ordine Lucca, Pisa (raggiunta nella tarda serata del 27 giugno), Livorno e Massa Carrara, dove concludeva la propria indagine ai primi di luglio. L'incartamento si compone di 22 allegati, riferibili ai singoli circondari della Toscana e dell'Umbria. Manca, per la Toscana, la relazione dal questore di Grosseto, andata presumibilmente smarrita.

¹⁵ Tra i primi a utilizzare, pur fuggacemente, l'incartamento prodotto da Trani è stato Renzo De Felice, in R. DE FELICE, *Mussolini il rivoluzionario*, cit., pp. 603-604. Più ampi e circostanziati i riferimenti sono rintracciabili in M. MONDINI, *La politica delle armi*, cit., pp. 136-138. Scarsissima attenzione a questo materiale, forse in virtù dell'eccentrica collocazione archivistica, è invece riservata dalla storiografia interessata al fascismo toscano.

¹⁶ Sulla parzialità di questo tipo di fonti vedi M. FRANZINELLI, *Sull'uso (critico) delle fonti di polizia*, in *Voci di compagni. Schede di questura. Considerazioni sull'uso delle fonti orali e delle fonti di polizia per la storia dell'anarchismo*, Milano, Centro studi libertari Archivio Pinelli, 2002, pp. 19-30.

spesso conniventi con l'azione armata degli squadristi, giocando in tal senso un ruolo non secondario nella rapida affermazione del fascismo.

Volgendo lo sguardo verso le singole relazioni, colpisce in primo luogo la narrazione proposta e largamente condivisa riguardo l'ascesa del fascismo nelle diverse realtà locali, schiacciata entro una dimensione di salutare reazione alle violente intemperanze social-comuniste. Contro queste ultime, riferivano i funzionari interpellati da Trani, l'azione fascista avrebbe rappresentato, al contempo, un efficace strumento di lotta politica e uno stimolo per riaffermare equilibri e assetti di potere tradizionali, messi in discussione dall'irrompere nella vita politica di grandi masse popolari e dalla lunga stagione di scioperi e lotte sociali che avevano interessato buona parte delle realtà urbane e rurali di un Paese uscito profondamente diviso dal pur vittorioso conflitto mondiale¹⁷. Nel circondario di San Miniato, appuntava ad esempio il sottoprefetto, «la costituzione dei fasci di combattimento [...] è fenomeno recente», fatto risalire ai drammatici sviluppi dei «moti del febbraio e marzo [1921]», durante i quali «le manifestazioni delittuose» avevano assunto «a Certaldo prima, ed Empoli poi, [...] la forma di vera ferocia bestiale»:

«Come da Firenze si propagò il contagio della rivolta, ch'ebbe nel Circondario [di San Miniato] una diffusione larga ed una profonda ripercussione, così anche si diffuse nella coscienza pubblica quel senso di ribellione e di reazione alla tirannia comunista, o bolscevica che dir si voglia [...]. La rigorosa necessaria repressione ridestò le assopite coscienze delle classi borghesi, che vivevano sotto l'incubo della minaccia della dittatura del proletariato, preconizzata di prossima attuazione dai facili profeti del bolscevismo, e codesto risveglio della coscienza nazionale si estrinsecò, come altrove, con la rapida costituzione dei fasci di combattimento, nei quali la borghesia ha creduto di ritrovare la propria salvazione dalla violenza degli estremisti, che qui, veramente, aveva sorpassato ogni limite di tolleranza»¹⁸.

Laddove «maggiore» era stato il «prepotere dei partiti extra legali», suggeriva ancora il funzionario, «più sollecita e più larga è l'adesione, anche semplicemente sentimentale, al fascismo, e mostransi più attivi apostoli di esso coloro che della violenza bolscevica furono vittime più assiduamente

¹⁷ Per un quadro generale di contesto mi limito a richiamare R. BIANCHI, *Pace, pane, terra. Il 1919 in Italia*, Roma, Odradek, 2006; A. VENTURA, *Italia ribelle. Sommosse popolari e rivolte militari nel 1920*, Roma, Carocci, 2020 e F. FABBRI, *Le origini della guerra civile*, cit.

¹⁸ *Circondario di San Miniato – Fasci di combattimento*, San Miniato, 24 giugno 1921. Sui cosiddetti “fatti di Empoli” del primo marzo 1921, costati la vita a nove tra marinai e carabinieri scambiati per fascisti, si veda in particolare P. PEZZINO (a cura di), *Empoli antifascista. I fatti del 1° marzo 1921, la clandestinità e la Resistenza*, Ospedaletto (Pi), Pacini, 2007.

colpite»¹⁹. Sono toni comuni a pressoché tutti i rapporti raccolti da Trani: con rare eccezioni, questori e sottoprefetti toscani salutavano con malcelato entusiasmo la travolgente crescita del «fenomeno reattivo del fascismo», ora capace di «fiaccare le prepotenze dei sovversivi»²⁰. Con la propria azione «efficace ed energica», aggiungeva il sottoprefetto di Volterra, «il movimento fascista [...] ha intanto contribuito a ridestare notevolmente i partiti costituzionali che erano inattivi ed apatici ed a spingerli ad una più seria organizzazione che nelle recenti elezioni politiche ha dato i suoi primi soddisfacenti risultati»²¹.

Una menzione a parte, date le sue spiccate specificità, merita la provincia di Lucca. Secondo gli ambienti della questura, «al primo fascio lucchese [...] furono fortemente simpatizzanti i carabinieri, i militari e tutti quei cittadini che nel fascismo vedevano una riscossa contro le violenze e le prepotenze sovversive, spesso impunte, per quanto nulla a riguardo – si precisava – si fosse mai verificato nella provincia». Erano state invece le camicie nere a innescare nella provincia una fitta sequela di violenze politiche, inaugurate dai luttuosi scontri registratisi il 14 dicembre 1920 nella centralissima Piazza San Michele a Lucca; un episodio di tale gravità «come non se ne ricordava altri da circa 50 anni»²². Paradossalmente, concludeva l'anonimo estensore del rapporto:

«L'azione fascista in provincia – non richiesta da condizioni locali, perché nessuna grave violenza comunista o socialista era stata perpetrata – se ha fatto scomparire pubbliche quanto innocue manifestazioni [...], ha avuto per effetto di aumentare notevolmente il numero degli aderenti e dei simpatizzanti di questi due partiti»²³.

¹⁹ *Circondario di San Miniato – Fasci di combattimento*, cit.

²⁰ Cito rispettivamente dalle relazioni del sottoprefetto di Rocca San Casciano e del reggente la questura di Arezzo.

²¹ Relazione del sottoprefetto di Volterra, Pisa, 28 giugno 1921.

²² *Fascismo in provincia di Lucca*, s.l., s.d. [ma presumibilmente 26-27 giugno 1921], integralmente riprodotta in appendice. Gli incidenti in Piazza San Michele, originatisi per l'intervento di un folto gruppo di fascisti durante un comizio socialista, avrebbero causato la morte di due persone e una ventina di feriti, colpiti dal fuoco della forza pubblica e degli squadristi. L'episodio è ricostruito in P. BALDANZI, *Alle origini del fascismo lucchese. Uomini e vicende 1914-1920*, «Documenti e Studi», (1987), n. 6-7, pp. 84-88.

²³ *Fascismo in provincia di Lucca*, cit. Come recentemente notato da Andrea Ventura, benché in Lucchesia non fossero mancati nei due anni precedenti «scioperi, manifestazioni, proteste contro il caroviveri, infuocati appelli rivoluzionari di anarchici e socialisti», il conflitto sociale e politico si era mantenuto entro termini sostanzialmente «pacifici», contribuendo ad ampliare, grazie soprattutto all'intensa attività sindacale delle leghe bianche, «gli spazi di democrazia [e] a migliorare le condizioni materiali dei lavoratori», in A. VENTURA, *Carlo Scorza, 1921. La violenza fascista alla conquista del potere*, in R. BIANCHI (a cura di), *1921: squadristo e violenza politica in Toscana*, cit., pp. 80-81.

Sin dai primi mesi del 1921, l'interpretazione offerta da molti funzionari del ministero dell'Interno sembra dunque interessata a valorizzare – in positivo e in negativo – l'aspetto più marcatamente reazionario del movimento mussoliniano, adagiandosi entro una rigida contrapposizione “rivoluzione-reazione”. Una prospettiva ormai messa in discussione e decostruita dalla più recente storiografia – volta a rimarcare gli effetti di trascinamento del conflitto mondiale sulla società italiana ed europea e a restituire la varietà delle forze politiche e sociali che ne agitavano il convulso dopoguerra – ma che indubbiamente avrebbe innervato strati significativi dell'opinione pubblica borghese, scossa in quegli anni da ansie e preoccupazioni reali o immaginarie ma comunque percepite, cui le istituzioni dello Stato liberale non sembravano più in grado di dare risposte adeguate²⁴. D'altra parte, è altrettanto vero che il fascismo avrebbe rappresentato una piattaforma politica capace, anche in virtù del proprio eclettismo ideologico comunque ancorato a una spiccata identità antisocialista, di costituire un fattore di coagulo attorno al quale riunire forze sociali e politiche diverse²⁵. Un aspetto chiaramente percepibile nella composizione stessa dei primi fasci di combattimento e delle squadre d'azione toscane, su cui le fonti ministeriali offrono alcuni importanti elementi d'indagine:

«I fasci sono composti di elementi diversi – esordiva nella sua relazione il questore di Siena – e così si hanno fascisti in buona fede i quali pur essendo amanti dell'ordine e devoti alle istituzioni, seguono l'azione dei fasci e vi cooperano per profonda convinzione personale di giovare alla restaurazione dell'Autorità dello Stato e di fiaccare i nemici di essa. Vi sono invece cittadini che sono fascisti perché conoscono e condividono le finalità politiche dei fondatori del fascismo. Altri infine sono attratti ai fasci dalla opportunità, dal tornaconto o dalla proclività alla violenza sfrenata»²⁶.

«La maggioranza degli iscritti ai fasci», chiariva a sua volta la questura aretina, «è costituita da giovani entusiasti per l'amor di Patria, studenti o reduci dalla trincea [...], i quali si dimostrano pronti al sacrificio per abbattere i nemici interni dell'ordine e della prosperità dello Stato». Qua-

²⁴ Per un'ampia panoramica storiografica si vedano in particolare C. NATOLI, *Guerra civile o controrivoluzione preventiva? Riflessioni sul «biennio rosso» e sull'avvento al potere del fascismo*, «Studi storici», (2012), n. 1, pp. 205-236 e G. ALBANESE, *Brutalizzazione e violenza alle origini del fascismo*, «Studi storici», (2014), n. 1, pp. 3-14.

²⁵ Oltre ai classici E. GENTILE, *Storia del partito fascista 1919-1922. Movimento e milizia*, Laterza, Roma 1989 e ID., *Le origini dell'ideologia fascista 1918-1925*, Bologna, Il Mulino, 2011 (ed. orig. 1996) cfr. ora A. VENTURA, *Il diciannovismo fascista. Un mito che non passa*, Roma, Viella, 2021.

²⁶ *Relazione sul fascismo in provincia di Siena*, Siena, 13 giugno 1921.

si a voler rimarcare l'insussistenza politica del movimento, si precisava, solo una «minoranza degli iscritti sono invece persone che conoscono e seguono le idee politiche dei fondatori dei fasci, oppure opportunisti o proclivi alla violenza, i quali riescono spesso a trascinare gli altri ad atti inconsulti»²⁷. Quanto alla compagine squadrista, erano le parole del questore di Firenze, questa «è formata per lo più di giovani studenti, pieni di entusiasmo, [...] di ex-combattenti [...], di elementi violenti per natura ed educazione, sempre pronti a prendere parte a violenze collettive da qualunque partito provengano, per soddisfazione del proprio istinto e per pescare nel torbido»²⁸.

Sono qui richiamate, seppur in modo approssimativo, alcune delle diverse identità aggregatesi attorno ai primi fasci di combattimento: all'elemento studentesco e piccolo borghese, abbeveratosi alla retorica nazionalista e interventista, agli ufficiali e sottufficiali smobilitati dal fronte, spina dorsale delle formazioni squadriste, si saldava – come da più parti rilevato, quale potenziale minaccia all'ordine pubblico – un sottobosco di marginalità e disagio sociale, in taluni casi contiguo alla piccola criminalità, che nell'organizzazione fascista avrebbe trovato una nuova dimensione identitaria e un'occasione di riscatto e facili fortune²⁹.

Non sorprende, stante la peculiare sensibilità di sottoprefetti e funzionari di pubblica sicurezza, la messa in guardia verso alcuni dei più influenti leader del fascismo provinciale, provenienti da ceti umili o famiglie declassate: come lo stesso Dino Perrone Compagni, già affermatosi nella primavera 1921 quale abile manovratore dello squadristo toscano, definito «uomo violento, prepotente ed esaltato, sulla cui onorabilità si discute non poco»³⁰. Di Carlo Scorza e Renato Ricci si sottolineava invece – rispettivamente – il «carattere impulsivo e violento», «eccitabile ed irruento, indifferente di qualsiasi disciplina»³¹. Al contrario, elementi altrettanto faziosi quali Italo Capanni e Manfredo Chiostrì, eletti in parlamento nell'ultima tornata elettorale ma protagonisti, nel recente passato, di innumerevoli episodi di efferrata violenza, erano ricordati «fra i più autorevoli esponenti del [...] fascio»

²⁷ Relazione del reggente la questura di Arezzo, Arezzo, 16 giugno 1921.

²⁸ Relazione del questore di Firenze, Firenze, 19 giugno 1921.

²⁹ M. MAZZONI, *In armi per la Nazione (e per se stessi). Percorsi dello squadristo toscano*, in R. BIANCHI (a cura di), *1921: squadristo e violenza politica in Toscana*, cit., pp. 49-60. Più in generale cfr. M. FRANZINELLI, *Squadristi*, cit., pp. 34-40, 57-60.

³⁰ Relazione del questore di Firenze, cit.

³¹ Le citazioni sono tratte da *Fascismo in provincia di Lucca*, cit. e *Circa il movimento fascista nella Provincia di Massa e Carrara*, Massa, 4 luglio 1921.

fiorentino, «entrambi ricchi possidenti e persone oneste e corrette in ogni loro azione»³².

L'«odio al partito socialista» e la volontà di scardinarne le pur limitate conquiste democratiche avrebbero comunque rappresentato un potente collante per rinsaldare la prima organizzazione fascista in Toscana, sostenuta «moralmente e finanziariamente» – si precisava con formule spesso volutamente vaghe – da «persone autorevoli» del «blocco liberale-democratico» ed esponenti dei ceti industriali e della grande proprietà terriera³³. Al di là del numero di iscritti ai fasci, stimabile in Toscana in circa 20.000 militanti al giugno 1921, una pur corposa minoranza in un contesto di recente e accelerata politicizzazione³⁴, non sfuggiva inoltre la più vasta e frastagliata galassia dei cosiddetti «simpatizzanti» – il termine ricorre spesso nella penna dei funzionari interrogati da Trani – che pur rimanendo in disparte dalla competizione politica attiva avrebbero guardato con crescente benevolenza all'azione fascista, interpretando e giustificando quella violenza quale strumento necessario per ristabilire un ordine minacciato dal caos «sovversivo»³⁵:

«Per determinare la vera importanza del movimento – avvertiva tra gli altri il sottoprefetto di Portoferraio – occorre tener presente, oltre al numero degli iscritti alla organizzazione, quello ben più grande dei simpatizzanti. A tal

³² Relazione del questore di Firenze, cit.

³³ I passi citati sono rispettivamente tratti da Ivi e *Fascismo in provincia di Lucca*, cit. Solo occasionalmente – è il caso del rapporto stilato dal sottoprefetto di Montepulciano – si chiarivano le dirette responsabilità di «ricchi possidenti che contribuiscono alle forti spese che sono sostenute dai fasci. Risultami ad esempio che il ricco proprietario [...] Verdiani Bandi da San Quirico abbia contribuito con non lievi somme a beneficio dei fasci di combattimento di San Quirico, di Piancastagnaio e di Montepulciano», in Relazione della sottoprefettura di Montepulciano, Montepulciano, 18 luglio 1921.

³⁴ Per una puntuale quantificazione del fenomeno fascista nel biennio 1921-1922 si rimanda a M. PALLA, *I fascisti toscani*, in G. MORI (a cura di), *La Toscana*, Torino, Einaudi, 1986, pp. 458-463, che richiama nella sua analisi le cifre fornite sempre dal ministero dell'Interno e riprodotte in R. DE FELICE, *Mussolini il fascista*, cit., pp. 8-11. Da notarsi come il numero di iscritti ai fasci nei diversi circondari della regione riportato dai funzionari interpellati da Trani riveda sensibilmente a rialzo i dati forniti da De Felice, organizzati su base provinciale. Si prenda ad esempio il caso di Pisa: rispetto ai 1.130 militanti segnalati al 31 maggio 1921, il prefetto Achille De Martino riferiva pochi giorni più tardi di 1.762 iscritti su 12 fasci. Sul finire di giugno, segnalava a sua volta il questore, il solo circondario pisano avrebbe contato oltre 1.000 fascisti, in ACS, MI, DGPS, AAGGRR, 1921, b. 103, fasc. Pisa (I), Telegramma n. 1952, da prefetto De Martino a ministero dell'Interno, Pisa, 11 maggio 1921 e Ivi, 1922, b. 103, fasc. Elenco denunce, Relazione del questore di Pisa, Pisa, 29 giugno 1921.

³⁵ M. MILLAN, *Squadristo e repressione: una via italiana alla violenza?*, in G. ALBANESE (a cura di), *Il fascismo italiano. Storia e interpretazioni*, Roma, Carocci, 2021, pp. 31-32.

proposito è del caso far presente che a Portoferraio è sorta una associazione di carattere prettamente locale, intitolata "Arma i remi" costituita di circa 200 soci, uomini in gran parte maturi, che rappresenta di fatto una organizzazione simpatizzante col fascio»³⁶.

A legittimare l'ascesa fascista nella maggiore delle isole toscane, teatro nei mesi precedenti di accessissime vertenze sindacali interessanti in particolare il comparto minerario³⁷, era stata secondo il sottoprefetto l'uccisione del Maresciallo di Finanza [Armando] Postiglioni nativo di Portolongone, avvenuta in un conflitto coi comunisti al Cantiere di S. Marco a Trieste. I funerali di questo valoroso che ebbero luogo nell'Isola [...] costituirono una vera apoteosi ed un mezzo ottimo di propaganda»³⁸. Altrettanto lucide, sulla scorta di quanto detto sinora, si dimostrano le parole del sottoprefetto di San Miniato, secondo il quale i fasci:

«non possono [...] considerarsi un vero partito, del quale non hanno né organicità né programmi determinati, ma purtroppo dei partiti estremi hanno il metodo della violenza, malgrado la quale, anzi forse per questa e per il partito contro il quale si esplica, ha diffuse simpatie in tutte le classi sociali ed anche in ambienti, che hanno per ufficio il dovere di combattere la violenza»³⁹.

Particolarmente interessante a questo proposito è anche la relazione del questore di Firenze Francesco Tarantelli. Dinanzi alla prorompente «azione dei fasci di combattimento», avvertiva il funzionario:

«gli avversari ne hanno un vero e proprio terrore, e la reazione è timida e vile, poiché si manifesta sempre con imboscate, e se scoperti, gli autori fuggono vigliaccamente. I simpatizzanti seguono con compiacimento il movimento fascista, e se non approvano, per lo meno giustificano la violenza, pensando che [...] una esigua minoranza di ardimentosi ha potuto fiaccare le prepotenze socialiste-anarchiche [e] popolari, che, per la completa inazione del Governo, avrebbe[ro] indubbiamente trascinato l'Italia in uno stato caotico e bolscevico, come in Russia».

³⁶ *Movimento fascista*, Portoferraio, 1 luglio 1921. Nell'isola, il numero di fascisti ammontava alla data «a circa 600», suddivisi in 5 sezioni (Portoferraio, Longone, Rio Marina, Marciana, Campo).

³⁷ Per uno sguardo più ampio, attento anche alle vicende del fascismo elbano, cfr. I. TOGNARINI, *Fascismo, antifascismo, Resistenza in una città operaia*, Firenze, Clusf, 1980, *passim*.

³⁸ *Movimento fascista*, cit. Riguardo il senso del martirologio fascista si guardi E. GENTILE, *Storia del partito fascista*, cit., pp. 529-531.

³⁹ *Circondario di San Miniato – Fasci di combattimento*, cit.

Al di là della caricaturale rappresentazione dei “sovversivi”, interiorizzata e contrapposta nelle parole di Tarantelli all’«audacia» e la «temerarietà» dei fascisti⁴⁰, sembra intuirsi quasi in presa diretta il valore performativo della violenza squadrista, capace in pochi mesi di sconvolgere l’intelaiatura politica, associativa e sindacale faticosamente edificata dalle forze proletarie e, più di recente, dal partito popolare. Fermo restando gli «effetti pratici» della violenza, notava già Emilio Gentile, l’azione squadrista avrebbe infatti assunto sin dagli esordi una fortissima valenza simbolica, rivolta tanto «verso i fascisti che verso il pubblico dei simpatizzanti e degli avversari». Nella loro ostentata visibilità, tali forme di violenza politica contribuivano a cementare «all’interno» i «vincoli di identità» e di cameratismo tra le camicie nere; «all’esterno» invece, «essi lanciavano segnali rassicuranti» a tutti coloro che nel movimento mussoliniano «riconoscevano [...] la salvaguardia dei loro interessi e dei loro valori, mentre dovevano inculcare negli avversari il senso della “terribilità” del fascismo [inducendoli] alla resa»⁴¹.

La «forza distruttiva» e al contempo «creativa» del fascismo⁴² si sarebbe dunque esplicata su un piano radicalmente difforme rispetto alla violenza “sovversiva”, a sua volta non priva, in taluni casi, di eccessi ma comunque circoscritta e sostanzialmente episodica, sprovvista soprattutto – al di là di quanto asserito in questi documenti – di quella predisposizione, culturale e militare, che caratterizzò invece l’uso metodico e sistematico del «terrore» quale «fondamento» del potere e del controllo del territorio da parte fascista⁴³. Non a caso, era ancora il questore di Firenze – laddove l’organizzazione delle squadre d’azione aveva già raggiunto, nel giugno 1921, un avanzato grado di sviluppo – a rimarcare il determinante apporto fornito da «ex-combattenti» smobilitati, «avvezzi al cimento ed al sangue»:

⁴⁰ Sulla criminalizzazione dell’avversario politico da parte del fascismo si veda C. BALDASSINI, *Fascismo e memoria. L’auto-rappresentazione dello squadristo*, «Contemporanea», (2002), n. 3, pp. 475-506 e, più in generale, A. VENTRONE, *Il nemico interno. Immagini, parole e simboli della lotta politica nell’Italia del Novecento*, Roma, Donzelli, 2005.

⁴¹ E. GENTILE, *Storia del partito fascista*, cit., p. 505. Sulla fenomenologia della violenza squadrista mi limito a richiamare le recenti considerazioni offerte da A. SALUPPO, *Paramilitary Violence and Fascism: Imaginaries and Practices of Squadristo, 1919-1925*, «Contemporary European History», XXIX (2020), n. 3, pp. 289-308.

⁴² Tale binomio è proposto da R. GERWARTH, *The Central European Counter-Revolution: Paramilitary Violence in Germany, Austria and Hungary after the Great War*, «Past and Present», CC (2008), n. 1, pp. 192-193 e ripreso, per il caso italiano, da G. ALBANESE, *Violence and Political Participation during the Rise of Fascism (1919-1926)*, in G. ALBANESE – R. PERGHER (a cura di), *In the Society of Fascists. Acclamation, Acquiescence, and Agency in Mussolini’s Italy*, New York, Palgrave MacMillan, 2012, pp. 63-64.

⁴³ A. SALUPPO, *Paramilitary Violence and Fascism*, cit., p. 291.

«A capo [delle squadre] vi sono generalmente ex-ufficiali combattenti, di eccezionale coraggio ed ardimento, alcuni dei quali agiscono in buona fede e disinteressatamente, altri, invece, sono guidati dal sentimento di ambizione o dal tornaconto personale. Questa parte dei fasci – si sottolineava con un parallelismo alquanto evocativo, che lascia trasparire l'indissociabilità dell'organizzazione paramilitare dall'azione politica – può dirsi il reparto degli arditi mentre il grosso degli iscritti rappresenta l'esercito in tutte le sue gradazioni d'impiego»⁴⁴.

Parallelamente, si conferma dalla lettura di questi rapporti il ruolo trainante assunto dal capoluogo fiorentino nella rapida espansione del fascismo toscano, fornendo uomini, mezzi e soprattutto quadri di comandi: veri e propri «professori» della violenza educati – nelle parole di un giovane squadrista – all'«Università del fascismo»⁴⁵. Dall'Aretino al Senese, dalla Lucchesia al Pisano, prime direttrici di sviluppo dell'azione squadrista nella regione, i funzionari interpellati da Trani concordavano sull'importanza della «propaganda spicciola» svolta in loco da «alcuni capi fascisti di Firenze»⁴⁶, indispensabile per consolidare i primi avamposti del movimento e infondere «coraggio agli elementi "indigeni" finché questi ultimi non [fossero] in grado di organizzarsi autonomamente»⁴⁷. Uno sviluppo travolgente reso possibile e autoalimentatosi grazie al connubio tra l'«azione di centralizzazione» politica assunta dal fascismo fiorentino e il supporto operativo reciproco offerto tra le diverse realtà periferiche⁴⁸.

Nel Volterrano, ad esempio, per soffermarci su un caso meno noto ma altrettanto esemplare, il «fascio [...] si è più consolidato e rafforzato prima delle ultime elezioni politiche, mercè l'organizzazione del fascista propagandista prof. [Domenico] Fanciulli, inviato sul luogo dal fascio di Firenze» nella prima decade di aprile 1921⁴⁹. Non che fossero mancate iniziative e spinte

⁴⁴ Relazione del questore di Firenze, cit. L'apporto determinante di ufficiali smobilitati o in servizio attivo alle gesta squadrista è ben sottolineato anche dalle questure di Pisa, Livorno e Siena.

⁴⁵ M. PIAZZESI, *Diario di uno squadrista toscano 1919-1922*, Roma, Bonacci, 1981, pp. 137, 218 (23-29 marzo 1921, 12 marzo 1922).

⁴⁶ La citazione è tratta da Relazione del reggente la questura di Arezzo, cit.

⁴⁷ M. PALLA, *Il fascismo a Firenze... e dintorni*, in *28 ottobre e dintorni*, cit., pp. 142-143.

⁴⁸ Già lo notava E. RAGIONIERI, *Il partito fascista (appunti per una ricerca)*, in *La toscana nel regime fascista (1922-1939)*, Firenze, Olschki, 1971, p. 64.

⁴⁹ Relazione del sottoprefetto di Volterra, cit. Parallelamente, anche in prefetto di Pisa De Martino denunciava apertamente come la «spinta eccessiva et violenta al movimento fascista in questa regione proviene soprattutto da Firenze ove con larghezza mezzi e senza alcuna riserva si organizzano anche fuori provincia vere e proprie spedizioni armate che pel modo di condotta creano continui luttuosi avvenimenti e mantengono eccitate spingendole agguato violenza intere popolazioni», in ACS, MI, DGPS, AAGRR, 1921, b. 106, fasc. Pisa (I), Telegramma n. 639, da prefetto De Martino a MI, Pisa, 21 aprile 1921. Su De Martino, tra i pochi dirigenti prefettizi a

locali in tal senso, patrocinate dal principe Piero Ginori Conti, a capo della Società Boracifera di Larderello e impegnato tra il 1919 e il 1920 in una serie di durissimi scontri sindacali. Per fiaccare la resistenza operaia, questi dava vita nell'ottobre dello stesso anno al fascio di Larderello, reclutando i primi iscritti tra i sorveglianti e i dipendenti dei propri stabilimenti. Ma come riportato in più occasioni dal sottoprefetto di Volterra, gli elementi «del posto» si sarebbero dimostrati «troppo timidi ed inesperti per [lo] scopo prefisso» da Ginori Conti e Fanciulli, spingendo quest'ultimo a chiedere al fascio fiorentino l'invio di una «squadra ottima [di] dieci fascisti col camion», in grado di riorganizzare in brevissimo tempo le sparute forze locali e imbastire una più decisa offensiva squadrista nell'estremo lembo meridionale della provincia e verso i comuni limitrofi del Grossetano⁵⁰.

Anche sul piano più strettamente operativo, traspare in controluce la dimensione quantomeno regionale del fenomeno squadrista, favorita dalla mobilità e dalla capacità di proiezione delle formazioni armate di camicie nere, slegata da una rigida aderenza ai confini amministrativi provinciali e talvolta regionali. Lo avrebbe notato, tra gli altri, il questore di Siena, che rimarcava come:

«La tattica ormai palese dei fasci nello svolgimento delle loro attività è operare preferibilmente fuori del proprio territorio. Molte incursioni e azioni violente furono in questa Provincia commesse da fascisti di Province finitime. Ciò rende anche più malagevole l'identificazione e l'arresto di coloro che si rendono colpevoli di fatti delittuosi in occasione di simili spedizioni»⁵¹.

Al di là degli evidenti intenti giustificatori, è sintomatico come anche la relazione stilata dalla questura di Lucca dedichi un intero paragrafo all'«intervento di fascisti di altre province», facendo rilevare come:

denunciare apertamente l'illegalismo squadristo e le connivenze della forza pubblica, vedi in particolare M. SAJJA, *I prefetti italiani nella crisi dello stato liberale*, cit., pp. 283-299 e Id., *I prefetti italiani nella crisi dello stato liberale*, Vol. II, Milano, Giuffrè, 2005, pp. 330-403.

⁵⁰ ACS, MI, DGPS, AAGGRR, 1921, b. 106, fasc. Pisa (I), Telegramma n. 640, da prefetto De Martino a MI, Pisa, 21 aprile 1921. Nel rapporto è riportato il testo del telegramma citato, spedito da Fanciulli a Italo Capanni il 15 aprile 1921. Sull'azione di Fanciulli nel Grossetano cfr. invece Ivi, b. 98, Telegramma n. 543, da prefetto Boragno a MI, Grosseto, 9 maggio 1921.

⁵¹ *Relazione sul fascismo in provincia di Siena*, cit. Secondo il sottoprefetto di Montepulciano, «i fascisti, come è noto, operano lontano dal proprio paese», anche in «comuni di province limitrofe». Nel caso specifico, «i fascisti di Montepulciano e Chiusi hanno poi facile modo di trasferirsi in località diverse a mezzo del treno, mentre col divieto di circolazione di automobili, opportunamente imposto dal [...] prefetto di Siena, i fascisti di Abbadia San Salvatore, Piancastagnaio od altri comuni trovano sovente difficoltà ed incontrano perdita di tempo per raggiungere il centro ferroviario più prossimo», in *Relazione della sottoprefettura di Montepulciano*, cit.

«minori sarebbero stati gli incidenti e i conflitti oppure avrebbero avuto meno gravi conseguenze se non fosse venuto l'incitamento e, talvolta, l'intervento di fascisti di altre province. I fascisti di Pisa venuti a Lucca il 14 dicembre 1920 occasionarono il primo conflitto [...]; gli stessi venuti nel marzo successivo a Ponte a Moriano per togliere lo stemma del circolo comunista perdettero uno dei loro [Tito Menichetti], ucciso dagli avversari. A Pescia il 27 febbraio rimasero feriti un socialista e un fascista; il conflitto fu dovuto all'intervento dei fascisti fiorentini e pistoiesi, che intendevano sequestrare l'On. Lazzari, recatori colà a tenere un comizio privato. Le incursioni e i danneggiamenti a Ponte Buggianese e ad Altopascio avvenuti l'11 maggio e il 13 giugno si debbono unicamente ai fascisti del limitrofo circondario di San Miniato. E così fascisti di Firenze e di Pisa si recarono il 2 maggio a Viareggio per fare opera di rappresaglia contro i comunisti, accusati di aver ucciso uno di loro e il giorno 3 si recarono a Pietrasanta allo stesso scopo»⁵².

Una pratica, quella dello «scambio di zona», che oltre a complicare eventuali indagini degli inquirenti, avrebbe moltiplicato l'effetto terroristico delle spedizioni squadriste contro singole personalità o intere comunità, colpite – spesso di notte – dall'azione violenta di uomini sconosciuti⁵³.

Nel concludere la propria indagine, l'ispettore Trani non poteva infine che confermare la «scoperta partigianeria» di larga parte degli apparati periferici dello Stato e delle forze di pubblica sicurezza, chiave di volta per garantire il successo dell'offensiva squadrista:

«tutti furono concordi nel trovare le ragioni che giustificavano l'azione non decisamente energica di fronte alle esorbitanze dei fascisti, poiché queste si andavano svolgendo contro coloro che alla loro volta avevano ecceduto in atti di violenza contro i propri avversari e quel che più era grave, contro i rappresentanti della forza pubblica. Non mi fu nascosto da alcuni dei Sig. Prefetti che il loro spirito di imparzialità nella repressione dei delitti [...] trovava ostacolo nel sopra detto stato d'animo di funzionari ed agenti, i quali consideravano i sovversivi quali provocatori delle reazioni fasciste, e contro una tale convinzione riuscivano inefficaci i richiami che d'uopo venivano impartiti come [...] i traslochi che erano stati sollecitati e ottenuti».

Il fosco quadro della situazione dipinto dal funzionario era ulteriormente aggravato dalla convinzione che «non tutte [le relazioni] corrispondono a ciò che mi fu detto verbalmente», dovendo superare delle «preoccupazioni perché mi si dicesse quali erano le vere condizioni e lo stato d'animo degli

⁵² *Fascismo in provincia di Lucca*, cit. (sottolineato in originale).

⁵³ L'espressione citata è in M. FRANZINELLI, *Squadristi*, cit., p. 50. Per una fenomenologia della spedizione squadrista cfr. anche A. SALUPPO, *Paramilitary Violence and Fascism*, cit., p. 296.

organi di polizia, della magistratura e della truppa, quasi fosse pericoloso rivelare ciò che formava tale stato d'animo». Le testimonianze raccolte sul campo non facevano d'altronde mistero dell'ormai aperto «filofascis[mo]» diffuso tra gli uomini delle forze dell'ordine, in particolare graduati e bassa ufficialità dei carabinieri e dell'esercito⁵⁴. Nel sintetizzare le cause profonde di tale stato d'animo, chiariva tra gli altri il questore di Siena, «credo di dover dichiarare quanto appresso»:

«Sino a che i fasci esplicheranno la loro azione contro i partiti del disordine e della violenza [...] l'Autorità di [pubblica sicurezza] che si proponesse di reprimerla potrà fare ben scarso affidamento sulla cooperazione degli agenti della Forza pubblica, truppa compresa. Troppo grande fu la svalorizzazione della nostra vittoria, troppo atroce l'onta fatta ai nostri 500.000 morti, troppo recente e troppo spesso tremendo il vilipendio contro l'esercito e le istituzioni più care al cuore degli italiani, il dispregio contro ogni principio di ordine e di autorità. Ufficiali e truppe per troppo lungo tempo di videro esposti al dileggio, agli insulti feroci, alla violenza, all'odio della massa da parte dei sovversivi. [...] La Forza pubblica vede nei fascisti un alleato audace e pronto ad ogni cimento, e simpatizza per essi, e non distingue se la violenza fascista costituisca opera giuridicamente illecita o delittuosa»⁵⁵.

L'«atmosfera di simpatia» verso il fascismo dimostrata «dagli agenti della forza pubblica», ribadiva il sottoprefetto di San Miniato, «è giocoforza convenire sia logica ed umana, se non legittima; Carabinieri, guardie e soldati abituati a vedersi vilipesi, sputacchiati, massacrati da anarchici e socialisti, [...] si sono visti a lato, a combattere la teppa, i fascisti animosi volontariamente accorsi e li hanno considerati cooperatori ed hanno con loro fraternizzato»⁵⁶. Riconoscendo le «difficoltà incontrate» nella «repressione della violenza fascista», la gran parte delle relazioni insisteva dunque su alcuni dei *topoi* antisocialisti fatti propri dalla stessa propaganda fascista ma già largamente radicati e diffusi sin dall'immediato primo dopoguerra negli ambienti delle forze armate e di polizia: «lo spirito fascista – chiosava il funzionario della questura lucchese – è quasi connaturato [...] nell'animo dei militi», che nel movimento mussoliniano vedevano «il restauratore dell'autorità dello Stato»⁵⁷.

⁵⁴ *Condizioni dell'ordine pubblico nella Toscana e nell'Umbria nei riguardi dell'azione fascista*, cit. (sottolineato in originale). Minori responsabilità erano comprensibilmente attribuite ad agenti funzionari di polizia, direttamente dipendenti dai questori.

⁵⁵ *Relazione sul fascismo in provincia di Siena*, cit.

⁵⁶ *Circondario di San Miniato – Fasci di combattimento*, cit.

⁵⁷ *Fascismo in provincia di Lucca*, cit. Per una riconsiderazione critica della questione cfr. R. BIANCHI, *Pace, pane, terra*, cit., pp. 72-73.

Spia dello «scollamento tra la volontà politica del governo di Roma» e l'operato degli apparati statali che avrebbero dovuto tradurne in concreto le direttive in materia di ordine pubblico, la documentazione raccolta da Trani rappresenta un efficace cartina di tornasole per cogliere i «processi di involuzione» di quello Stato liberale uscito vittorioso dalla guerra mondiale ma incapace di rispondere alle sfide politiche, sociali ed economiche innescate dal conflitto. Entro questa profonda crisi di autorità e di legittimità delle istituzioni, il diffondersi di comportamenti e mentalità di chiara impronta autoritaria avrebbe di fatto spianato la strada al prorompere della violenza squadrista e all'«inarrestabile processo di dissolvenza» dello Stato liberale, giunto a maturazione ben prima dell'effettiva salita al potere di Mussolini⁵⁸.

Estremamente evocativa, per concludere, è l'immagine dipinta ai primi di luglio 1921 dal questore di Massa-Carrara, che sembra preludere a quella «normalizzazione» imposta con la forza dal regime. Sbandierando con soddisfazione la momentanea «conciliazione» raggiunta tra gli opposti schieramenti politici, a pochi giorni dai drammatici «fatti» di Sarzana, il funzionario scriveva: «È un fatto indiscutibile che da qualche tempo a Massa e Carrara il tricolore ha tappezzato le due ridenti cittadine e sul petto di signorine e studenti è appuntato il nastro tricolore: un risveglio quindi del sentimento nazionale che era assopito per perfida e delittuosa propaganda e azione sovversiva»⁵⁹.

⁵⁸ C. NATOLI, *Guerra civile o controrivoluzione preventiva?*, cit., pp. 231-232. Sulle tentazioni eversive dell'*establishment* nazionalista e di alcuni gruppi di militari, affacciatesi all'orizzonte già nel 1919, cfr. G. ALBANESE, *La marcia su Roma*, Bari-Roma, Laterza, 2006, pp. 3-18.

⁵⁹ *Circa il movimento fascista nella Provincia di Massa e Carrara*, cit.

Copia della relazione stilata dalla Questura di Lucca e allegata al rapporto dell'ispettore generale di pubblica sicurezza Vincenzo Trani⁶⁰.

Allegato n. 9

Fascismo in provincia di Lucca

Nel mese di ottobre 1920, ad iniziativa del Colonnello a riposo [nome] Minuti – che ne fu il primo capo – sorse nella provincia di Lucca – nel capoluogo – la prima sezione dei fasci di combattimento, che nel successivo mese di dicembre dette vita a un giornale settimanale “L'intrepido”, che ancora si pubblica e al quale collaborano anche i fascisti di Pisa e di Livorno.

A questo primo fascio lucchese aderirono moltissimi studenti, vari pensionati e professionisti e alcuni impiegati ed ufficiali. Per esso furono fortemente simpatizzanti i carabinieri, i militari e tutti quei cittadini che nel fascismo vedevano una riscossa contro le violenze e le prepotenze sovversive, spesso impunte, per quanto nulla al riguardo si fosse mai verificato nella provincia.

La prima manifestazione fascista si verificò in Lucca il 14 dicembre 1920 in occasione di un comizio socialista contro l'aumento del prezzo del pane – che senza l'intervento fascista sarebbe passato inosservato – e cagionò un conflitto che recò la morte a due pacifici cittadini e nel quale carabinieri e fascisti spararono insieme contro i socialisti. Fu solo nel corrente anno che – cambiato il Direttorio del Fascio e nominato Segretario politico certo Carlo Scorza Jacovini d'anni 23, nato a Paola, giovane studente dall'oratoria facile e dal carattere impulsivo e violento – che il fascismo si estese in città e in provincia accogliendo elementi turbolenti e in particolare modo durante il periodo elettorale a fianco del blocco liberale-democratico, dal quale ebbe alti appoggi morali e, in larga misura, aiuti finanziari. E, infatti, alla fine del mese di maggio u.s. gli iscritti ai fasci erano, in tutta la provincia, ben 1665 riuniti in 14 sezioni, senza parlare del fascio femminile di Lucca con 80 socie, la più parte studentesse normali e qualche signora dell'aristocrazia. Ecco l'elenco delle sezioni maschili:

I Lucca e Val di Serchio:

| | | | |
|---------------------------------|---------|-----|------|
| Lucca città | soci N° | 450 | |
| Lucca frazione di Nozzano | | 130 | |
| Bagni di Lucca | | 150 | |
| Borgo a Mozzano (Valdottavo) | | 100 | 1085 |
| Capannori – frazione di Carraia | | 90 | |
| Capannori – frazione di Vorno | | 90 | |
| Ponte all'Ania | | 95 | |

II Valdinievole:

| | | |
|------------------|--|----|
| Pescia | | 45 |
| Ponte Buggianese | | 45 |

⁶⁰ ACS, MI, DGPS, AAGRR, 1922, b. 103, fasc. Elenco denunce. Il rapporto, non datato, venne presumibilmente redatto tra il 26 e il 27 giugno 1921.

| | | |
|----------------------|--------|-------------|
| Buggiano | 45 | 280 |
| Monsummano | 50 | |
| Bagni di Montecatini | 95 | |
| <u>III Versilia:</u> | | |
| 300 | | |
| Viareggio | 190 | |
| Pietrasanta | 110 | |
| | Totale | <u>1665</u> |

Le ultime rappresaglie fasciste e la tendenza repubblicana ne hanno, però, allontanato molti elementi, fra cui gli ufficiali.

Legionari Fiumani

Si ritiene doveroso accennare che verso la fine di maggio p.p. si è costituita in Lucca una sezione dei legionari fiumani, che, in tutta la provincia, conta circa 50 soci. A segretario politico di essa fu scelto certo Bruno Mazzano, militare della Scuola Allievi sottufficiali; pare che ne faccia parte anche il tenente Orazio Carrara della Scuola stessa. Il prefetto ha provocato un'inchiesta da parte del Comando del Corpo d'armata, i cui risultati ancora non si conoscono, ma alcuni indizi fanno ritenere che si concluda negativamente per Carrara.

Ufficiali e militari fascisti

Il fascismo trovò terreno propizio nell'elemento militare e, in specie, nella Scuola allievi ufficiali di complemento e allievi sottufficiali, apertasi in Lucca il 1° dicembre 1920 sotto il comando del Colonnello Enzo Bottini. Sinora vi ha funzionato il solo corso dei sottufficiali.

Agli allievi, oltre agli inni patriottici, veniva in prevalenza insegnato l'inno fascista e da essi cantato nelle marce d'esercitazione. Alla sera la fanfara rientrava in Caserma suonando il predetto inno, tanto che l'autorità politica dovette intervenire per fare cessare l'inconveniente.

Nel pomeriggio del 6 marzo u.s. un gruppo di allievi, misti a borghesi, approfittando della libera uscita, inscenava – come protesta per i fatti di Empoli – una pubblica dimostrazione con bandiera, che fu sciolta dal Questore, il quale fu anche percosso dai militari. Gli allievi rientrarono in caserma solo perché l'intervento di un maggiore e di due subalterni. Alcuni di essi furono per questo fatto messi in prigione, ma nella mattinata successiva venivano liberati in occasione di una visita che il Comandante del Corpo d'armata fece in quel giorno alla Scuola.

Il 21 aprile – Natale di Roma adottato dai fascisti per loro festa – un reparto di allievi al comando d'un ufficiale con fanfara intervenne ufficialmente alla cerimonia indetta al Teatro del giglio dal locale Fascio. Un ufficiale della Scuola – dicesi – portava sull'uniforme il distintivo fascista.

Alla stessa Scuola appartengono il militare Bruno Mazzano e il Tenente Carrara accennati nel periodo relativo ai legionari fiumani.

Tutti tali fatti vennero, a loro tempo, segnalati al Ministero e al Comando del Corpo d'armata. Il Colonnello Bottini venne posto agli arresti. Relativamente a questo ufficiale si notano le sue relazioni con vari deputati ed ex-deputati e specialmente con gli on. Chiesa e Meschieri. Siccome da diversi mesi era vacante il posto di Colonnello

comandante il Distretto militare, la Prefettura, per controllare e contenere l'opera del Col. Bottini, chiese ed ottenne fosse inviato un Colonnello più anziano di quest'ultimo per comandare il presidio.

Pare che dopo i provvedimenti adottati, vi sia stata una modificazione nell'indirizzo della Scuola.

R.R. Carabinieri

I Carabinieri nei fascisti videro sorgere dei loro alleati contro colore che, impunemente, li avevano dileggiati e insultato, e, perciò, in ogni occasione si vedevano correre fra loro relazioni anche troppo cordiali, nelle quali si scorgeva un grave pericolo per l'ordine pubblico e per le stesse istituzioni.

E siccome l'azione fascista ebbe a svilupparsi nei mesi di aprile e maggio u.s. fu in tale periodo che s'intensificarono i richiami della Prefettura all'Arma, affinché si mantenesse imparziale nelle competizioni e tutelasse le persone egli averi di tutti indistintamente i cittadini, e in questo il Prefetto trovò un valido aiuto nel Maggiore Zanardi, comandante la Divisione. Ma la simpatia fascista era così radicata nell'Arma che non sempre i richiami dall'alto trovarono in basso pratico ascolto.

Fu così che furono segnalati al Ministero due marescialli – l'Alunni a Lucca e il Comar a Pietrasanta. Provvedimenti disciplinari furono presi a carico di alcuni graduati e militari dell'Arma e, nella stazione di Monsummano, sono stati rinnovati in blocco tutti i militi.

Sugli ufficiali dell'Arma in Lucca nulla da osservare. Quelli distaccati vennero, a suo tempo, chiamati dallo stesso Prefetto e rigorosamente avvertiti; ed ora, non danno motivo di lamenti.

Lo spirito fascista è quasi connaturato però, nell'animo dei militi, dovunque essi sieno: l'uccisione del casellante ferroviario Porciani, avvenuta a Ponte a Moriano il 24 maggio p.p. poté aver luogo perché alcuni fascisti, che erano a Lucca, furono invitati a salire sul camion montato dai carabinieri di Livorno, che facevano in quella sera servizio fra Lucca e Valdottavo a seguito della precedente aggressione comunista del 22 maggio.

Ciò nonostante, l'arma, in seguito alle reiterate disposizioni prefettizio, ha nel corrente anno proceduto al sequestro di 3 camions, e alla identificazione e alla denuncia di altri 5, tutti montati da fascisti e ha eseguito 3 arresti e 74 denunce di fascisti.

Questura

Da principio, anche nella Questura, il fascismo, presentatosi nella sua prima veste di restauratore dell'autorità dello Stato, trovò qualche proselite: i vice-segretari Santillo – ora ufficiale nella R^a Guardia – e Abbatecola, poi dimissionario dal fascio e testé trasferito a Castelnuovo di Garfagnana – e il ventitreenne Fabrizio Grazioli, figlio del Questore. Anche il giovane Grazioli non fa più parte del fascio, avendogli da tempo, il padre imposto di dare le dimissioni e, in certi periodi, come quello delle elezioni politiche, fu dal padre stesso, per misura di prudenza, fatto allontanare da Lucca.

Il Questore Cav. Grazioli è stato sempre fermo nel tenere a freno i fascisti, dai quali è stato anzi spesso attaccato come loro nemico.

I funzionari, nei limiti delle loro forze, si sono attenuti agli ordini loro impartiti. Il Prefetto ha dovuto, però, prima incitarli vivamente ad essere severi anche coi fascisti, specie nei primi tempi.

Gli agenti d'investigazione sono pochi e mancano d'un superiore diretto – orrore almeno un vice-ispettore – che coordini la loro azione, li vigili e li sorvegli.

Comunque, la Questura, nel corrente anno, ha elevato 3 contravvenzioni contro i fascisti, ne ha denunciato 20 – oltre 2 denunce contro l'intero direttorio del fascio lucchese – e ne ha arrestato sette, ed ha provveduto al sequestro di 5 moschetti.

Incidenti e conflitti

Fatti cruenti, di cui i fascisti sono stati autori o vittime, si sono verificati con una certa frequenza: dal conflitto del 14 dicembre 1920 a quello del 27 febbraio a Pescia, del 13 marzo a Ponte a Moriano, del 17² maggio a Viareggio (uccisione d'un fascista in treno) del 17 maggio anche a Viareggio (uccisione di due comunisti) del 22 maggio a Valdottavo (uccisione di due fascisti), del 24 maggio (uccisione del casellante ferroviario) a Ponte a Moriano, del 29 maggio a Bagni di Montecatini (uccisione di un socialista).

Si verificò l'uccisione e l'incendio della Camera del lavoro di Monsummano, l'invasione dei Circoli socialisti e delle Camere del lavoro di Lucca, Ponte a Moriano, Viareggio, Pietrasanta, Altopascio e l'invasione e il danneggiamento di case di comunisti a Ponte Buggianese ed ad Altopascio, e l'invasione del Municipio socialista di Ponte Buggianese.

Intervento di fascisti di altre province

Devesi, però, rilevare che minori sarebbero stati gli incidenti e i conflitti oppure avrebbero avuto meno gravi conseguenze se non fosse venuto l'incitamento e, talvolta, l'intervento di fascisti di altre province. I fascisti di Pisa venuti a Lucca il 14 dicembre 1920 occasionarono il primo conflitto (non se ne ricordava altri da circa 50 anni); gli stessi venuti nel marzo successivo a Ponte a Moriano per togliere lo stemma del circolo comunista perdettero uno dei loro, ucciso dagli avversari.

A Pescia il 27 febbraio rimasero feriti un socialista e un fascista; il conflitto fu dovuto all'intervento dei fascisti fiorentini e pistoiesi, che intendevano sequestrare l'On. Lazari, recatori colà a tenere un comizio privato.

Le incursioni e i danneggiamenti a Ponte Buggianese e ad Altopascio avvenuti l'11 maggio e il 13 giugno si debbono unicamente ai fascisti del limitrofo circondario di San Miniato.

E così fascisti di Firenze e di Pisa si recarono il 2 maggio a Viareggio per fare opera di rappresaglia contro i comunisti, accusati di aver ucciso uno di loro e il giorno 3 si recarono a Pietrasanta allo stesso scopo.

Conclusioni e proposte

L'azione fascista in provincia di Lucca – non richiesta da condizioni locali, perché nessuna grave violenza comunista o socialista era stata perpetrata – se ha fatto scomparire pubbliche quanto innocue manifestazioni socialiste e comuniste, ha avuto per effetto di aumentare notevolmente il numero degli aderenti e dei simpatizzanti di questi due partiti. Infatti, mentre nel novembre 1919 i socialisti non ancora divisi dai comunisti raccolsero 11.734 voti, il 15 maggio 1921 nella stessa provincia di Lucca le due liste hanno avuto ben 21.100 voti (7.128 i com. e 13.972 i soc.) guadagnando così oltre l'80 per cento.

Si prevede, quindi, e non lontana una riscossa dei due predetti partiti e, pertanto, occorre più che mai ovviare alla deficienza di forza pubblica, da diverso tempo qui sentita.

La Lucchesia non è più l'antica mite provincia: ha due centri pericolosi, uno in Valdinievole e l'altro in Versilia (Viareggio e regioni marmifere di Pietrasanta, Seravezza e Stazzema).

A Pietrasanta e in Valdinievole esistono agguerriti nuclei fascisti che punzecchiano di continuo gli avversari. Ne deriva l'assoluta necessità di sorvegliare sempre e da vicino la loro azione per prevenire azioni delittuose e per immediatamente reprimerle.

Spesso la Prefettura – poiché la truppa presidiaria è in Lucca poca e inadatta e la forza pubblica insufficiente anche ai bisogni della città – deve ricorrere alla Divisione militare di Firenze per richiesta di truppa – non sempre adatta – o al Comandi di gruppo dei Carabinieri e l'intervento è, talvolta, tardo.

Il sapere che vi è forza sufficiente trattiene i partiti dal commetter violenze.

Urge, quindi, per ora, aumentare cento carabinieri – 50 a Lucca da servire anche per la Valdinievole e 50 a Viareggio per la Versilia – e istituire in Lucca un reparto di cento guardie regie.

Stefano Bucciarelli e Andrea Ventura

LE ELEZIONI DEL 15 MAGGIO 1921 E L'UCCISIONE DI NIERI E PAOLINI

Le elezioni del maggio 1921 furono – secondo un celebre giudizio di Pietro Nenni – «infernali»¹. Se la guerra era stata il tema prevalente della tornata del novembre 1919, un anno e mezzo dopo la campagna elettorale venne scandita dai morti causati dallo squadristico; tra di loro, gli antifascisti di Viareggio Pietro Neri ed Enrico Paolini.

Politicamente, la novità era rappresentata dalla costituzione di blocchi nazionali, con l'alleanza tra Giolitti e Mussolini. Questo cartello elettorale fu osteggiato dai fascisti più intransigenti che, correndo con le classi dirigenti liberali, temevano un annacquamento della carica eversiva del movimento. E viceversa la costituzione dei blocchi nazionali era un rischio per la classe dirigente liberale: le violenze fasciste, spaventando l'elettorato moderato, potevano portare ad un calo dei voti. Tuttavia, su questi timori prevalse la comune volontà di fare muro contro i socialisti. Il partito socialista e il movimento operaio – in quel periodo – stavano vivendo una crisi profonda dovuta non tanto agli esiti della scissione comunista di Livorno, quanto alla mancanza di una strategia complessiva da opporre al fascismo e alla crisi economica. Il fascismo, che si era presentato come antiborghese e antiliberalista, giustificò l'alleanza nei blocchi parlando di un sacrificio in nome dell'interesse generale, ovvero «ricostituire la Nazione al proprio equilibrio politico, economico, spirituale»². Inizialmente i fascisti della provincia di Lucca non erano molto persuasi dell'utilità di questa collaborazione con le forze liberali, ma poi obbedirono alle direttive di Mussolini, passando a un «appoggio

¹ P. NENNI, *Il diciannovesimo*, Milano, Avanti!, 1962 [ed. Orig. *Storia di quattro anni. La crisi socialista dal 1919 al 1922*, Milano, Libreria del Quarto Stato, 1926], pp. 147-157.

² G. PARDINI, *Alle radici del fascismo intransigente. Teoria e prassi politica del fascismo lucchese (1920-1922)*, in «Documenti e studi. Rivista dell'Istituto Storico della Resistenza e dell'Età Contemporanea in Provincia di Lucca», 14-15, 1994, p. 56.

incondizionato» dei blocchi³. All'appuntamento elettorale si presentarono «uniti per il trionfo della patria, della pace, del lavoro»⁴. Il fascismo, pur smussando i richiami alla violenza purificatrice per non spaventare l'elettorato liberale, continuò ad attaccare comunque il giolittismo e a presentare lo squadristo come una sana reazione al bolscevismo.

Da parte sua Giolitti fu un promotore cosciente del fronte antisocialista in cui le due anime – le élite in doppiopetto e le classi medie delle squadre fasciste – vissero in comune accordo. Con le elezioni del 1921 le classi dirigenti legittimarono definitivamente la violenza fascista, convinte di poterla usare in chiave antisocialista per poi imbrigliarla nella politica parlamentare⁵. I più esperti leader liberali, in difficoltà ad affrontare le problematiche di ordine pubblico come l'allargamento delle basi democratiche e sociali dello Stato, decisero così di includere nella Camera un movimento dotato di una milizia armata. Mussolini, «accarezzato, blandito e sovvenzionato per quasi un anno, era ormai il leader di un grande movimento politico a carattere nazionale, forte di consensi, di un gruppo parlamentare, di un vero e proprio esercito privato»⁶.

Il fascismo, divenuto una variabile rilevante della vita politica italiana nel periodo compreso tra l'autunno del 1920 la primavera del 1921 sulla base di guerre sociali periferiche, fu il «frutto e non la causa della crisi dello Stato liberale»⁷. Lo squadristo era un elemento identitario e costitutivo del fascismo: paralizzava l'azione politica degli avversari, consolidava la compattezza interna dell'organizzazione, mostrava la forza e un concetto dell'ordine per la società futura⁸. Nelle milizie, i fascisti erano legati da vincoli di fedeltà e cameratismo virile esasperati: l'amicizia, la parentela, la condivisione degli spazi di socializzazione facilitarono gli incontri tra uomini che trovarono nella violenza un legame emotivo e mistico profondo. Essere un vero maschio fascista significava agire, combattere e proiettare l'immagine di un nazionalismo in divisa. Le donne, invece, dovevano limitarsi a sostenere esternamente la lotta degli uomini: potevano raccogliere fondi per la propaganda, salutare gli squadristi e consegnare i tagliandetti, ma non certo

³ *Contro la vendita delle coscienze la pura fede fascista*, «L'Intrepido» 1° maggio 1921.

⁴ R. DE FELICE, *Mussolini il fascista*, cit., p. 86.

⁵ Cfr. F. Fabbri, *Le origini della guerra civile. L'Italia dalla Grande Guerra al fascismo (1918-1921)* cit., p. 584.

⁶ R. DE FELICE, *Mussolini il fascista*, cit., p. 94.

⁷ R. VIVARELLI, *Fascismo e storia d'Italia*, Bologna, il Mulino, 2008, p. 16.

⁸ S. REICHARDT, *Camicie nere, camicie brune, Milizie fasciste in Italia e in Germania*, Bologna, il Mulino, 2009, pp. 50-73 [ed. orig. *Faschistische Kampfverbände. Gewalt und Gemeinschaft im italienischen Squadristismus und in der deutschen SA*, Köln-Weimar-Wien, Böhlau Verlag, 2002].

partecipare agli scontri o mettere in discussione i rapporti tra i generi. Spaccare la testa a un oppositore politico, sparare sui nemici o devastare una sede operaia, condividendo rischi e insidie, favorì la formazione delle squadre che divennero una specie di surrogato della famiglia⁹.

Nella nuova fase della crisi del dopoguerra, segnata dai blocchi antisocialisti e dall'ingresso in parlamento di una destra eversiva e paramilitare, tutti i fascismi del Regno incrementarono l'intensità e la diffusione della violenza: il policentrismo squadrista trovò nella propaganda politica armata del maggio 1921 il mezzo per coordinare le differenziazioni regionali e provinciali. E così il fascismo, nonostante le dichiarazioni oscillanti di Mussolini, impostò la campagna elettorale come «una sorta di referendum a proposito della liceità della violenza di parte ai fini della restaurazione dell'ordine generale»¹⁰. Se in occasione delle ultime elezioni politiche, nel 1919, non erano mancati tafferugli e risse, nel 1921 divenne ancor più difficile organizzare comizi con contraddittori senza incidenti¹¹. Secondo le ricerche di Fabio Fabbri, nei giorni compresi tra l'8 aprile e il 14 maggio morirono in piazza 176 persone, in maggioranza appartenenti ai partiti di sinistra. La Toscana fu una delle regioni maggiormente colpite dallo squadristo¹².

Nel solo giorno delle votazioni, il 15 maggio, i morti furono 29, di cui 10 fascisti, 7 socialisti, 11 fra estranei e forza pubblica, si registrarono 104 feriti, di cui 37 fascisti, 38 estranei, 26 socialisti e 3 agenti. Il giorno successivo, vennero uccisi 10 socialisti, 2 fascisti, 2 estranei, un agente, mentre i feriti furono 34 socialisti, 14 fascisti, 16 estranei e 4 agenti¹³. Il primo obiettivo della violenza fascista fu eradicare il patrimonio associativo del movimento operaio e contadino. Nei soli primi sei mesi del '21 furono devastate in tutta Italia dai fascisti, secondo dati verosimilmente approssimati per difetto: 59 case del popolo, 53 circoli ricreativi operai, 119 Camere del lavoro, 107 cooperative, 83 leghe contadine, 141 sezioni e circoli socialisti e comunisti, 100 circoli di cultura, 28 sindacati di categoria, 17 giornali e tipografie¹⁴.

⁹ Ivi, pp. 231 e sgg.

¹⁰ A. BARAVELLI, *La vittoria smarrita. Legittimità e rappresentazioni della Grande Guerra nella crisi del sistema liberale (1919 - 1924)*, Roma, Carocci, 2006, p. 60.

¹¹ P. L. BALLINI e M. RIDOLFI (a cura di), *Storia delle campagne elettorali in Italia*, Milano, Mondadori, 2002, p. 163.

¹² F. FABBRI, *Le origini della guerra civile*, cit., pp. 587 e 594.

¹³ Ibidem. Gentile indica invece la cifra di 28 morti per il 15 maggio: E. GENTILE, *Storia del partito fascista, 1919-1922. Movimento e milizia*, Roma-Bari, Laterza, 1989, pp. 472-475.

¹⁴ G. CANDELORO, *Storia dell'Italia moderna*, vol. 8, Milano, 1989, p. 353 [prima ed. 1978]. Lo stesso autore riporta una statistica del ministero degli interni che computa 105 morti dall'8 al 15 maggio e 71 dal 16 al 31 maggio.

Anche in provincia di Lucca lo squadrismo proseguì ad attaccare in primo luogo i socialisti e i comunisti, senza soluzione di continuità, durante tutta la campagna elettorale: nel corso dei comizi del blocco nazionale, le camicie nere aggredirono singoli militanti e invasero Comuni amministrati da questi (come quello di Borgo a Buggiano)¹⁵.

Un esempio della debolezza e della ambiguità delle istituzioni nel fronteggiare questa ondata di violenze si ebbe a Viareggio dove il verificarsi di aggressioni e tafferugli frequenti, pur se incruenti, spinsero il sindaco Giorgio Paci, il popolare uscito dalle elezioni amministrative del settembre 1920, a convocare per il 19 aprile una riunione sulla violenza politica invitando «i rappresentanti delle principali forze politiche ed economiche». C'erano l'avvocato Lino Reggiani, il fondatore dei Fasci di Combattimento locali, Ettore Coltelletti, l'ammiraglio del locale presidio militare, combattente; Manlio Baccelli segretario della Camera del lavoro di orientamento sindacalista, Guido Remedi segretario della sezione dei Lavoratori del Mare, Alessandro Bandoni, attivista sindacale e portavoce della Lega Maestri d'Ascia e Calafati. Erano presenti anche il Commissario di PS Antonio Brizza e gli assessori comunali della giunta moderata a guida popolare. Mancavano i socialisti, i cinque socialisti eletti (tra cui l'onorevole Luigi Salvatori e Narciso Fontanini), esponenti di minoranza mai andati in Consiglio Comunale a fare una opposizione giudicata inutile in partenza e che in quel frangente, in risposta alla convocazione, formalizzarono le loro dimissioni dal Consiglio Comunale (18 aprile), che saranno prontamente accolte (20 aprile)¹⁶.

Dalla riunione scaturì un manifesto, che il sindaco fece affiggere per tutta la città, recante un «invito alla tolleranza e al reciproco rispetto», con un significativo inciso che chiariva che tutti i rappresentanti avevano sottoscritto l'invito, «compreso il Fascio di Combattimento che, è bene si sappia, è alieno da propositi violenti, ed è animato, anzi, da simpatia viva verso le classi lavoratrici». La conclusione si spiega facilmente: le carte ci mostrano un verbale, sottoscritto da tutti gli intervenuti, ma in cui il testo del comunicato che sarebbe stato diffuso è scritto da una mano diversa su parte lasciata in bianco: chiaramente, una redazione «messa a punto» successivamente¹⁷.

Com'è evidente, la strategia fascista non cambiò certo per quell'impegno così stipulato e la sinistra, intimorita e incerta, continuò a essere poco pre-

¹⁵ ASL, Prefettura-archivio di gabinetto, b. 200, Documento fuori fascicolo, rapporto del sindaco di Buggiano al prefetto, 20 maggio 1921; ASL, Prefettura-archivio di gabinetto, b. 198, f. *Comizi elettorali*, Carabinieri della Divisione di Lucca a prefetto, 5, 6, 7, 8, 9, 10, 11, 12, 13 maggio 1921.

¹⁶ Archivio Comune di Viareggio, *Consiglio municipale*, Verbale seduta 20 aprile 1921.

¹⁷ Archivio Comune di Viareggio, Cat. XV, classe 5, 1 *Sicurezza pubblica*.

sente nella campagna elettorale. Una verifica importante fu il primo maggio, tradizionale occasione di mobilitazione, che fece invece registrare una partecipazione assai scarsa a causa della pressione squadrista. Sabato 30 aprile, a poche ore dalla Festa dei Lavoratori, i fascisti toscani organizzarono a Pietrasanta, uno dei più importanti snodi della rete sindacale e anarchica versiliese, un'adunata delle squadre lucchesi, versiliesi, pisane, livornesi e fiorentine. Dopo i comizi, le marce e le violenze contro gli operai, nella mattinata di lunedì 2 maggio i fascisti presero i treni per rientrare nelle loro città. Superata di circa un chilometro e mezzo la stazione di Viareggio – dove, durante la sosta, era stata inscenata una “manifestazione patriottica” –, 13 squadristi diretti a Pisa, a bordo del loro convoglio, furono raggiunti da una scarica di proiettili sparati da ignoti che, probabilmente, si erano appostati nei pressi della scarpata ferroviaria. Pacino Pacini, studente pistoiese del liceo classico “Galilei” di Pisa, venne colpito a morte.

Nell'occasione centinaia di squadristi toscani – tra cui i lucchesi – si riversarono allora a Viareggio, picchiarono dei ferrovieri, distrussero le sedi della CdL e della Lega dei maestri d'ascia e calafati, allora deserte essendo in orario di lavoro. Su un treno del primo pomeriggio su cui erano saliti 200 fascisti pisani e viaggiavano 60 livornesi, fu individuato alla stazione di Pisa l'on. Giuseppe Emanuele Modigliani, diretto con la moglie a Massa, che fu aggredito, bastonato e costretto a scendere. Anche l'edificio della CdL di Pisa e di Pietrasanta e gli uffici delle leghe contadine tra Lucca e Pisa vennero invasi. Qualche lucchese partecipò forse agli assalti dei palazzi comunali, amministrati dalle sinistre, di Cascina (PI), Ponte Buggianese e Chiesina Uzianese (LU). A Monsummano, paese rosso della Valdinievole, la Casa del popolo fu incendiata¹⁸.

Di fronte allo sgomento della Darsena operaia e allo sconforto di gran parte della cittadinanza, Lino Reggiani prese le distanze dall'azione, attribuendola ai fascisti di “fuori”, specialmente lucchesi. Inoltre, propose la tradizionale retorica di Mussolini che, fin dal 1919, distingueva tra organizzazioni economiche dei lavoratori – contro le quali non avrebbe avuto niente in contrario – e organizzazioni politiche antinazionali, meritevoli del “santo manganello”. Il segretario del Fascio cercò, infine, di riportare l'attenzione sulla necessità di vendicare Pacini con una rappresaglia mirata: «appena acciuffati gli autori, diretti e indiretti dell'orribile misfatto, [...] saranno sottoposti al Nostro giudizio sommario»¹⁹. Uno strascico ebbe pure la questione

¹⁸ A. VENTURA, *Carlo Scorza, 1921. La violenza squadrista alla conquista del potere*, in R. Bianchi (a cura di), *1921. Squadristo e violenza politica in Toscana*, Firenze, Olschki, 2022, pp. 86-87.

¹⁹ *La nostra vendetta*, in «Il Faro. Settimanale del Fascio di Combattimento di Viareggio», 7 maggio 1921.

della bandiera sociale asportata dai locali della Lega, che fu reclamata presso le autorità di polizia ma non restituita. Qui si manifestò un altro aspetto, non secondario nelle violenze del periodo: l'umiliazione dell'avversario. I fascisti sottolinearono la conquista del vessillo come trofeo di guerra e il direttorio locale aggiunse lo scherno: «Dato che la Lega si dichiara apolitica e non antinazionale, potrà e dovrà gradire in cambio del disonorevole straccio rosso, un bel Tricolore di seta, con la opportuna scritta. Noi siamo pronti a farne l'offerta»²⁰.

Sono sempre le cronache viareggine a dirci di un altro obiettivo che, oltre alle forze di sinistra e alle organizzazioni del movimento operaio, i fascisti della provincia di Lucca misero sotto tiro in questa loro particolare campagna elettorale. Il 5 maggio, durante e dopo un banchetto elettorale promosso al bagno "Nettuno", il pesciatino Tullio Benedetti, deputato demo-liberale uscente, fu sottoposto a minacce armate. Solo per l'intervento delle forze dell'ordine l'episodio non andò al di là di una rissa senza vittime. Benedetti ebbe simile trattamento durante tutta la sua campagna elettorale, anche in Lucchesia e nella sua Valdinievole. Il motivo di questa ostilità va ricercata nell'ostacolo che Benedetti pose alla mira del fascismo lucchese di avere il monopolio della rappresentanza degli ex combattenti; questa possibilità svanì infatti nel momento in cui il deputato demoliberale si fece promotore di una lista personale che includeva molti eroi di guerra e fiumani come il generale Sante Ceccherini. Contro Benedetti, reo di aver dato vita a una lista concorrente nella quale spiccavano molte personalità riferibili al combattentismo e all'interventismo, fu Mussolini in prima persona a impartire ordini precisi.

Il caso solleva anche la questione di quanto le azioni fasciste fossero dirette dall'alto e quanto obbedissero invece a logiche periferiche. Secondo il prefetto, per quanto riguarda Benedetti, i dirigenti fascisti erano «ciecamente» obbedienti alle direttive milanesi che ingiungevano alle camicie nere di non lasciare «tregua» al candidato che si era sottratto all'alleanza sancita dal blocco nazionale²¹. Gli squadristi provinciali rispondevano quindi a delle direttive provenienti dalla sede centrale dei Fasci e da Mussolini? La violenza in periferia dipendeva in modo verticistico dal centro politico del movimen-

²⁰ *Giù la maschera*, ivi. Il drappo, forse tra quelli esposti come trofeo alla Mostra della Rivoluzione fascista allestita a Roma nel 1932, riemerse comunque tra i 171 vessilli con cui fu, nel 1980, allestita a Torino, presso il Museo nazionale del Risorgimento italiano, la mostra «Un'altra Italia nelle bandiere dei lavoratori», curata del Centro studi Piero Gobetti e dall'Istituto storico della Resistenza in Piemonte, in collaborazione con l'Archivio centrale dello Stato. Fu così possibile per la Lega, successivamente, recuperare la sua storica bandiera, ora esposta presso il Museo della Marineria di Viareggio.

²¹ ACS, MI, PS 1921, G1, b. 100, f. *Fascio di Combattimento Lucca*, Prefetto a Direzione Generale di PS, 5, 7, 8, 9, 13 maggio 1921, Giulio Ciotti a Presidenza del Consiglio, 7 maggio 1921.

to? Le azioni in Lucchesia non erano eterodirette da Milano, ma senza quel vertice le violenze sarebbero rimaste orfane di una comune grammatica, di una cornice politica definita e “nazionale”. In altre parole, non deve essere sottovalutato il ruolo di Milano e della retorica bellicista del fondatore del fascismo, riferimenti imprescindibili per i differenziati e tumultuosi squadristi di provincia che necessitavano di una legittimazione dall'alto. Tuttavia, i concentramenti armati dei fascisti in occasione dei comizi di Benedetti rispondevano anche a un preciso proponimento del federale lucchese Carlo Scorza, ovvero impossessarsi del patrimonio immobiliare e finanziario del parlamentare²². La prassi squadrista – in conclusione – rimaneva modellata sulla provincia nella quale nasceva; il rapporto con il centro giungeva in un secondo momento come variabile autorevole per determinare le differenti strategie della violenza.

Scorza, sempre nel maggio 1921, attaccò per mezzo stampa i popolari perché mescolavano religione e politica: era l'annuncio del successivo atto della violenza squadrista che si sarebbe palesato qualche mese dopo²³. Benedetti, invece, fu sottoposto alla pressione fascista perché si era mostrato capace di mantenere un'ampia autonomia politica ed economica da quel potentato scorziano che, nella primavera del 1921, si stava rapidamente imponendo in tutta la provincia. In quel periodo Carlo Scorza stava costruendo un feudo che, a partire dal capoluogo, si espandeva nelle periferie: in parallelo alle azioni su Viareggio – che potevano contare sull'alleanza con Reggiani –, le sue milizie penetrarono nel distretto industriale compreso tra Ponte a Moriano e Fornaci di Barga, intervennero nei paesi della cantieristica e del marmo della Versilia stringendo accordi con il capitano seravezzino Vincenzo Gasparetti e con il possidente Claudio Papini di Pietrasanta, *trait d'union* con Renato Ricci e il fascismo apuano. Gli uomini di Scorza furono, inoltre, protagonisti delle violenze nella Piana di Lucca e, solo in parte, nei paesi della Valdinievole, un'area investita dallo squadristo pistoiese e fiorentino dove “il condottiero” poteva contare su Evaristo Armani, maggiore dell'esercito e squadrista²⁴.

²² U. SERENI, *Il fascismo nell'isola dell'antimodernità. Il 'caso' di Lucca*, in *28 ottobre e dintorni. Le basi sociali e politiche del fascismo in Toscana*, Firenze, Giunta Regionale Toscana Polistampa, 1994, p. 79. Un recente approfondimento in: U. SERENI, *Carlo Scorza e il fascismo 'stile camorra'*, in P. GIOVANNINI e M. PALLA (a cura di), *Il fascismo dalle mani sporche: Dittatura, corruzione, affarismo*, Roma-Bari, Laterza, 2019, pp. 190-217.

²³ F. POLI, *La chiesa lucchese ed il Fascismo (1921-1923)*, in «Documenti e Studi. Rivista dell'Istituto Storico della Resistenza e dell'Età Contemporanea in Provincia di Lucca», 1, 1984, p. 39.

²⁴ Per una sintesi dello squadristo lucchese nel 1921: A. VENTURA, *Carlo Scorza, 1921. La violenza squadrista alla conquista del potere*, cit., pp. 77-92.

In questo contesto la provincia di Lucca si preparava ad andare alle urne. Rivolghiamo dunque la nostra attenzione alle elezioni, alle sei liste concorrenti nella circoscrizione Livorno-Lucca-Pisa-Massa²⁵. Nel Blocco Nazionale spiccava per Lucca la figura di Augusto Mancini: nato a Livorno nel 1875, ma trasferitosi in città, era prestigioso classicista e filologo, ordinario presso l'Università di Pisa; repubblicano fin dalla giovinezza si era impegnato nella politica locale; eletto in Parlamento nel 1915 con il sostegno della sinistra lucchese, radicale e socialista, avendo poi rotto con il mondo socialista per le sue posizioni interventiste, nel 1919 era tornato in Parlamento con l'Unione Democratica²⁶. All'interno della lista di Blocco Nazionale i fascisti lucchesi trovarono con i camerati delle province di Massa-Carrara, Pisa e Livorno un'intesa sulle candidature di Costanzo Ciano (all'epoca celebre ufficiale di marina pluridecorato), Michelangelo Chiapparini (presidente dell'Associazione Nazionale Combattenti di Viareggio) e Nello Menicanti (insegnante e fondatore del Fascio di Livorno). Il candidato locale dei fascisti lucchesi fu dunque un combattente: quel Chiapparini, di famiglia cremonese, che, fervente interventista, aveva partecipato alla Prima guerra mondiale in artiglieria come comandante di batteria schierato sul Pasubio, divenendo amico personale di Cadorna; era poi venuto a Viareggio, in servizio come ufficiale delle Dogane²⁷.

Della lista liberale già si è detto della figura centrale, l'ingegner Tullio Benedetti. I repubblicani avevano il loro leader in Eugenio Chiesa, dirigente nazionale molto legato al territorio apuano per il suo interessamento alla nascita del porto di Marina di Carrara. A Lucca la figura più attiva era l'ingegnere Giorgio Di Ricco. I popolari erano trascinati dal pontederese Giovanni Gronchi (il futuro presidente della Repubblica), allora tra i fondatori e dirigenti nazionali del partito. Nella loro lista, emergeva per la provincia di Lucca il dottor Niccolao Brancoli-Busdraghi, nobiluomo di antico lignaggio lucchese, medico e benefattore, fondatore della Colonia di Mutigliano, che

²⁵ Il Regio decreto n.320 del 2 aprile 1921 aveva unito elettoralmente la provincia di Lucca e quella di Massa-Carrara, che nel 1919 costituivano circoscrizione da sole, a quelle di Pisa e Livorno, tutte riunite ora nel Collegio di Pisa.

²⁶ P. FINELLI, *Mancini, Augusto*, in G. FULVETTI e A. VENTURA, *Antifascisti lucchesi nelle carte del casellario politico centrale. Per un dizionario biografico della Provincia di Lucca*, Lucca, Pacini-Fazzi, 2018, pp. 132-133.

²⁷ Dopo l'esperienza della candidatura come punto di riferimento per l'elettorato fascista, divenuto poi segretario dell'ANC a livello provinciale e massimo organizzatore anche nelle province limitrofe, appoggerà la linea autonomista dell'associazione che cercherà di sottrarla al rapporto di ferrea subordinazione al partito fascista. Ciò porterà ad un durissimo scontro di Chiapparini contro Scorza che ne imporrà la sostituzione, perseguitandolo apertamente.

iniziò la sua funzione di convitto accogliendo piccoli orfani di guerra. Due erano poi le novità su cui molto si contava: l'avvocato Armando Angelini, attivo nel sindacalismo cattolico in Versilia, e Celestino Cresta, uno dei simboli delle leghe bianche presenti sul territorio²⁸.

Dei socialisti, anch'essi trascinati da un dirigente nazionale, il livornese Giuseppe Emanuele Modigliani (la cui vicenda si è sopra ricordata), la figura più popolare a Lucca era Lorenzo Ventavoli, muratore di Monsummano, eletto deputato nel 1919, protagonista del comizio dove si era scatenata la furia fascista in piazza San Michele il 14 dicembre dell'anno prima. Minori speranze avevano a Viareggio Narciso Fontanini, storico fondatore della Camera del Lavoro di Viareggio e Umberto Giannessi, presidente della Croce Verde, non tanto per la loro popolarità, sicuramente fortissima, quanto per la minor base elettorale di cui potevano disporre. Invece Luigi Salvatori, l'onorevole socialista già eletto nel 1919, era stato tra i fondatori del PCd'I e, dopo il congresso di Livorno, uno dei soli sedici deputati (su 156) passati al gruppo comunista. In tre riunioni tenute a Viareggio, i comunisti del collegio misero a punto la lista dei candidati, in cui il nome di spicco era quello di Ersilio Ambrogi, avvocato, sindaco di Cecina e presidente del Consiglio provinciale di Pisa, al momento carcerato. Fra gli altri candidati c'erano Aladino Bibolotti, Scandiano Martini e, naturalmente, Luigi Salvatori.

Veniamo dunque ai risultati delle urne, partendo dai dati numerici²⁹:

| Lista | Comune di Viareggio | Comune di Viareggio% | Circoscrizione elettorale | Circoscrizione elettorale % | Italia % | seggi |
|---|--|----------------------|---------------------------|-----------------------------|----------|-------|
| Socialista ufficiale | 1139 | 29,3% | 51687 | 26,4% | 24,7% | 123 |
| Comunista | 377 | 9,67% | 21104 | 10,8% | 4,6% | 15 |
| Blocchi Nazionali | 868 | 22,3% | 53715 | 27,4% | 19,1% | 105 |
| Liberale | 224 | 5,8% | 11775 | 6,0% | 7,1% | 43 |
| Repubblicano | 133 | 3,4% | 18932 | 9,7% | 1,9% | 6 |
| Popolare Italiano | 1151 | 29,6% | 36212 | 18,5% | 20,4% | 108 |
| Altre liste non presenti nella Circoscrizione PI-LI-LU-MS | Liberale democratico, Democratico sociale, Democratico riformista, Socialisti indipendenti, Economico, Slavi e Tedeschi, Fascista (lista autonoma), Combattenti (lista autonoma) | | | | | 135 |

²⁸ *Contadini, operai, alle urne!*, in «La Difesa delle organizzazioni cristiane» 14 maggio 1921; *Lavoratori, alle urne*, in «Il Risveglio», 14 maggio 1921.

²⁹ Dati nazionali e circoscrizionali in Ministero dell'Economia Nazionale - Direzione Generale della Statistica, *Statistica delle Elezioni generali politiche per la XXVI legislatura (15 maggio 1921)*, Roma 1924. Dati di Viareggio in Archivio Comune di Viareggio, Cat. 6, classe 2, *Elezioni politiche*, fasc.8, *Resultato generale delle 12 Sezioni del Comune di Viareggio*.

Per interpretare il dato nazionale, occorre aver presente che nel calcolo delle forze “governative” alle liste variamente denominate di “Blocco Nazionale” vanno aggiunte altre liste apparentabili: per esempio, tra quelle presentate nella nostra circoscrizione, quella liberale; ma anche altre analoghe presenti altrove con denominazioni un po’ diverse (“democratici”, liste fasciste e di combattenti presentate fuori dai blocchi, ecc.). Il computo in termini di seggi (considerando all’opposizione socialisti, comunisti, repubblicani, popolari e alcuni gruppi minori) si assesta a 275 su 535: una maggioranza alquanto risicata. Negli equilibri del cartello elettorale antisocialista risultavano per altro decisivi, a rendere ancor più precaria la situazione, 35 deputati fascisti. Ecco perché si può ben dire che, per quanto riguarda i dati generali, al contrario di quanto auspicato da Giolitti, le elezioni non semplificarono la composizione della Camera e non gli confermarono il necessario sostegno. Al contrario, nonostante i numerosi episodi di intimidazione e di attacchi armati da parte fascista, i partiti socialista e comunista avevano mostrato una capacità di tenuta, cedendo di poco rispetto alla precedente forza parlamentare del socialismo. E il partito popolare era riuscito a guadagnare qualche seggio rispetto al 1919³⁰. Questa situazione determinò la rinuncia di Giolitti a un nuovo tentativo di governo. Il successore Ivanoe Bonomi riuscì poi a partire con una più solida (ma temporanea) maggioranza riuscendo a coinvolgere popolari e gruppi liberaldemocratici, per un governo che ebbe a quel punto il voto contrario di comunisti, socialisti e fascisti.

Passiamo ai risultati della circoscrizione locale. Gli eletti qui risultarono: cinque per il blocco nazionale: Arnaldo Dello Sbarba, Guido Donegani, Augusto Mancini, Costanzo Ciano e Francesco Ruschi; quattro per i socialisti: Giuseppe Emanuele Modigliani, Lorenzo Ventavoli, Giuseppe Mingrino, Umberto Bianchi; tre per i popolari: Giovanni Gronchi, Vincenzo Tangorra e Armando Angelini; per i comunisti, Ersilio Ambrogi; per i repubblicani Eugenio Chiesa e per i liberali Tullio Benedetti³¹. Dalla provincia di Lucca provenivano Mancini, Ventavoli, Angelini e Benedetti. Nessuno da Viareg-

³⁰ Accorpendo i risultati della maggioranza, con qualche aggiustamento rispetto ai dati statistici della nostra tabella, così più recentemente sono stati elaborati i risultati: “Blocco costituzionale”: voti 3.034.642 (47,8%) e 275 deputati eletti; socialisti voti 1.593.798 (25,1%) e 123 deputati eletti; popolari voti 1.309.857 (20,6%) e 107 deputati eletti; comunisti voti 284.935 (4,5%) e 15 deputati eletti; repubblicani voti 124.671 (2%) e 6 deputati eletti; 9 deputati eletti nelle liste etniche (4 tedeschi e 5 slavi). P. B. Ballini, *Le elezioni nella storia d’Italia dall’Unità al fascismo*, Bologna, il Mulino, 1988, pp. 195-207 e M. S. PIRETTI, *Le elezioni politiche in Italia dal 1848 a oggi*, Roma-Bari, Laterza, 1995, pp. 232-239.

³¹ G. PARDINI, *Alle radici del fascismo “intransigente”*, cit., pp. 57-59. La sua lista, “costituzionale indipendente”, era localmente, come si è visto, contrapposta al “blocco”. Entrato in parlamento, Benedetti aderirà al gruppo Democratico Sociale.

gio, dove Salvatori scontò il suo passaggio al comunismo perdendo il seggio in parlamento, ma dove non passò nemmeno il candidato dei fascisti, il combattente Chiapparini.

I fascisti lucchesi, che avevano sperato in un risultato migliore, attaccarono tutti quegli «incoscienti cittadini» che nel giorno delle elezioni avevano deciso di rimanere «tappati in casa». *L'Intrepido* si riferiva alla «vigliaccheria» del ceto medio astensionista che avrebbe meritato di essere abbandonato «al ricatto bolscevico, alla estorsione pussista» o alla prepotenza di «turbe incoscienti e briache». La strada da proseguire, per le camicie nere raccolte intorno a Scorza, era quella di continuare l'«ardore di lotta» per far comprendere che i fascisti erano i «soli i puri, i veri difensori della grande Madre comune, i gelosi custodi delle italiche virtù, gli eredi legittimi dei nostri avi che tanti sacrifici fecero per darci una patria libera e indipendente». La lotta legalitaria-elettorale era una «breve parentesi», un'illusione che doveva essere allontanata con la ripresa della lotta a oltranza contro i «nemici interni»³². Il segretario politico del Fascio di Lucca cercava nella mobilitazione violenta permanente lo strumento per imporre l'autorità sui fascisti e sulla società della provincia: la situazione politica, dopo un risultato penalizzante per l'ala dura del fascismo che adesso temeva il rischio di un ridimensionamento e di una normalizzazione, esigeva, nel disegno di Scorza, l'impennata che solo una nuova ondata di violenze poteva provocare³³.

Il risultato di Viareggio, a confronto con quello provinciale, circoscrizionale e nazionale, fu nettamente più favorevole alle opposizioni: mentre i popolari si confermavano come il partito più forte, socialisti e comunisti avanzavano del 10% rispetto allo storico risultato ottenuto dai soli socialisti due anni prima, mentre il Blocco si fermava ad un risultato, nel confronto, nettamente inferiore. L'esito delle elezioni lasciava dunque aperta la sfida e incoraggiava le speranze degli antifascisti locali. Il 16 maggio la sinistra festeggiò a Viareggio i risultati. Fin dal mattino, si formarono dei raggruppamenti spontanei di ragazzi e bambini che iniziarono a percorrere qualche via del centro, con dei fazzoletti rossi attaccati a delle canne di bambù, e alcuni cartelli sui quali era dipinta la falce e martello. Tutti cantavano canzoni del movimento operaio, in primis *L'Internazionale*. Quando i cortei passavano di fronte a un'osteria o a un ritrovo «rosso», gli avventori uscivano in strada ad applaudire e a gridare incitamenti.

³² *Illusioni*, in «L'Intrepido», 22 maggio 1921.

³³ Per un inquadramento e una ricostruzione di queste violenze rimandiamo ad: A. VENTURA, *Carlo Scorza, 1921. La violenza squadrista alla conquista del potere*, cit., pp. 77-92.

I fascisti e la forza pubblica, insieme, intervennero contro questi festeggiamenti spontanei senza provocare incidenti. Almeno inizialmente. Poi, verso le 16 un centinaio di ragazzini compresi tra i dieci e i quindici anni passò di fronte alla sede del Fascio in via Garibaldi, urlando cori antifascisti. Dall'edificio uscì un gruppo di camicie nere guidato da Lino Reggiani che strappò un vessillo rosso e malmenò qualche bambino. Dopo pochi minuti, alcuni operai, guidati da Alessandro Bandoni, si recarono dai fascisti per vendicare il torto subito. Bandoni si rivolse a Reggiani: «Come abbiamo vinto colle urne vogliamo dimostrare di saper vincere anche nella piazza. Vi sfidiamo alla battaglia. Scegliete voi il luogo e l'ora». I contendenti decisero di sfidarsi a un incontro di pugilato, dieci contro dieci, in piazza Vittorio Emanuele alle ore 18. Il foro cittadino, nonostante la giornata piovosa, rimaneva punto di raccordo tra il mare, i cantieri, le officine della Darsena, il mercato e le vie del centro: vero crocevia di lavoratori e di cittadini impegnati negli acquisti e nell'ozio di fine giornata, nel tardo pomeriggio era un brulichio di persone. Federico Carlo Dogliotti, tenente dei carabinieri, ricevette una telefonata da un agente in borghese con la quale fu avvisato del rischio di incidenti tra fascisti e "sovversivi". In tribunale, Dogliotti dichiarò di essersi incamminato con quindici carabinieri in direzione della Camera del lavoro perché circolava voce che gli operai avrebbero voluto occuparla dopo la chiusura seguita alla distruzione fascista del 2 maggio. Dogliotti, secondo la versione fornita agli inquirenti, non rilevò nessun assembramento sospetto e decise di tornare in caserma. Molte altre deposizioni rivelano invece la presenza dei militi dell'Arma ai margini della piazza nel momento dei successivi scontri. Intanto, qualcuno cercava di dissuadere i socialisti e i comunisti dal partecipare alla scazzottata: si trattava di Narciso Fontanini, il candidato che non era riuscito a entrare in parlamento e che godeva della stima di molti lavoratori perché era stato tra i primi organizzatori delle leghe locali. Fontanini cercò di convincere gli operai a non presentarsi in piazza Vittorio Emanuele perché i fascisti avrebbero utilizzato le armi: «andare alla sfida era come andare alla morte».

Alle 18, in una piazza gremita di passanti e curiosi, il gruppo di socialisti e anarchici guidato da Alessandro Bandoni, Belisario Ballerini e Giuseppe Meneghini, tutti operai della Darsena, intravide l'avvocato Reggiani che, a braccia conserte e fez nero in testa, attendeva gli avversari in compagnia di una decina di squadristi. Tra questi ultimi Mario Gardenghi (commerciante), Carlo Massagli (impiegato), Enrico Fazzini e Bruno Rigazzi Hay (segnalati come "benestanti"), Pietro Magrini (proprietario di un albergo) e Raffaello Benedetti (nullatenente disoccupato di Camaiore). Gli antifascisti dichiararono di voler revocare la sfida in quanto ritenevano inopportuno il conflitto. Nonostante queste affermazioni, pochi minuti dopo si accese una rissa alla

quale assistevano centinaia di lavoratori. Mentre i fascisti, armati di pistola e sfollagente, venivano picchiati e percossi con gli ombrelli, dalle finestre degli uffici telegrafici e di un'abitazione furono sparati numerosi colpi di arma da fuoco in direzione degli operai che stavano alle spalle dei contendenti. Poi seguirono altri spari che provenivano direttamente dalla piazza. Le pistole e i moschetti furono puntati contro la folla non fascista formata soprattutto dagli spettatori dell'incontro di pugilato. Caddero colpiti a morte Pietro Nieri e Enrico Paolini (entrambi viareggini venticinquenni) e rimasero feriti Gino Fiorelli (un bambino di dieci anni) e Ottavio Orlandi (artigiano di 37 anni). Il terrore si impadronì dei presenti che iniziarono a fuggire in ordine sparso. I fascisti si ritirarono ordinatamente nella loro sede e la Camera del lavoro dichiarò immediatamente lo sciopero generale.

Nella notte giunsero da Lucca dei rinforzi di carabinieri che furono dislocati nei punti nevralgici della città mentre alcuni commissari di PS dirigevano le operazioni di arresto dei presenti colpevoli, individuati in maggioranza tra i social-comunisti.

Un'ondata di sdegno e di solidarietà percorse la città per queste prime vittime politiche della violenza fascista. Pietro Nieri era un calafato ed Enrico Paolini, marinaio, aveva da poco cessato il suo ultimo imbarco sul veliero *Bella Italia*. Le famiglie di entrambi vivevano nel quartiere al di là della ferrovia noto come "piccola Russia": i Nieri in via del Borgo, i Paolini in via Ximenes. La loro vicinanza alla Lega dei Calafati e alla Croce Verde ne attesta la collocazione nello schieramento antifascista. I loro funerali registrarono una imponente partecipazione. Proseguito lo sciopero generale, intorno a Nieri e Paolini si strinse il popolo viareggino, sfilando dietro la bandiera della Croce Verde. La compostezza del dolore, la speranza che il sacrificio di due vite servisse da monito prevalse sullo spirito di vendetta. Ma non per questo cessò l'attacco fascista alla città, che anzi era appena cominciato. Da sottolineare, segno dei tempi, la freddezza dell'amministrazione comunale, che negò alle due vittime il riconoscimento di una sepoltura privilegiata³⁴.

Altrettanto e ancor più gravemente segnato dal clima si svolse il processo. I giudici di Lucca mostrarono chiaramente il nuovo orientamento. Il procedimento che si tenne appunto al Tribunale penale di Lucca vide alla sbarra venti imputati delle due parti, dodici e otto; le imputazioni varie: dalla rissa, alla detenzione illegale di armi, all'omicidio. In sede dibattimentale, le camicie nere e le forze dell'ordine sostennero che gli autori degli spari fossero i "sovversivi" locali; molte deposizioni, viceversa, ci forniscono dei partico-

³⁴ Chiese anzi che le sepolture, solo provvisoriamente assegnate, fossero pagate dai familiari, pena la collocazione in campo comune.

lari che smentiscono categoricamente questa versione. Ad esempio, Angelo Possesi, ufficiale telegrafico in servizio il 16 maggio, raccontò di aver notato il commissario di PS Antonio Brissa, accompagnato da agenti in borghese, nei dintorni dell'edificio nelle ore precedenti alla sparatoria: uno dei luoghi da cui partirono i colpi di arma da fuoco era quindi presieduto dalle forze dell'ordine. La balistica e l'identità dei morti e dei feriti non lasciano molto spazio alla tesi dell'"agguato antifascista". Eppure, furono solo i dodici antifascisti a essere accusati del duplice omicidio, secondo la teoria platealmente di parte che Nieri e Paolini sarebbero stati uccisi per errore, vittime di fuoco amico. Per nessuno l'accusa riuscì a dimostrare la colpevolezza sull'imputazione maggiore, per cui le condanne saranno tutte lievi³⁵.

Ricordiamo alcune delle figure degli imputati, che ci permettono anche di tratteggiare i contorni politici dell'episodio, in cui, come si è detto, la sinistra tradizionale cercò di evitare l'esasperazione e che vide invece piuttosto coinvolte figure politiche "nuove" o di minor rilievo. Il principale imputato fu come si è detto Alessandro Bandoni. Nato a Viareggio nel '98, la sua scheda al Casellario lo segnala come comunista (nell'accezione probabilmente generica di sovversivo). Nel 1919 era stato fermato nell'ambito dei moti per il caroviveri mentre, con la fascia al braccio della "guardia rossa" girava a controllare i prezzi nei negozi; era stato rilasciato per evitare l'assalto alla caserma del commissariato da parte della gente mobilitata in solidarietà. La sua posizione al processo Nieri e Paolini lo vide, il 18 gennaio 1922, rinviato a giudizio solo per aver scatenato la rissa e per aver sparato dei colpi in aria a scopo intimidatorio. Il 17 marzo 1922 fu condannato a sei mesi di reclusione e a diverse contravvenzioni in quanto detentore di una pistola non denunciata. In quel momento si trovava in Francia e precisamente a Marsiglia,

³⁵ ISRL, Fondo Processi, b. 8, f. 1, Anno 1921, *Processo per i fatti di Piazza Vittorio Emanuele 16-5-1921, Procedimento penale contro Goldoni Roberto ed altri (vol. I)*, Tribunale penale di Lucca; Ivi, b. 8, f. 2, Anno 1921, *Processo per i fatti di Piazza Vittorio Emanuele 16-5-1921, Procedimento penale contro Goldoni Roberto ed altri (vol. II)*, Tribunale penale di Lucca; Ivi, b. 8, f. 3, Anno 1921, *Processo per i fatti di Piazza Vittorio Emanuele 16-5-1921, Procedimento penale contro Goldoni Roberto ed altri (vol. III)*, Tribunale penale di Lucca; Ivi, b. 8, f. 4, Anno 1921, *Processo per i fatti di Piazza Vittorio Emanuele 16-5-1921, Procedimento penale contro Goldoni Roberto ed altri (vol. IV)*, Tribunale penale di Lucca; Ivi, b. 8, f. 5, Anno 1923, *Processo per i fatti di Piazza Vittorio Emanuele, Viareggio 16.5.1921, Ricorso alla Corte di Appello di Lucca per la sentenza del Tribunale di Lucca del 30.3.1923 (vol. V)*; ACS, MI, PS 1921, E1, b. 86, f. *Elezioni politiche Lucca*, Prefetto a Direzione Generale di PS, 19 e 20 maggio 1921 e ispettore generale Gaudino a Direzione Generale di PS, 17 maggio 1921; ASL, Prefettura-archivio di gabinetto, b. 197, f. *Anno 1921, Conflitto fra fascisti e comunisti a Viareggio*, Carabinieri a prefetto, 24 maggio 1921. Tra le prime ricostruzioni degli avvenimenti di piazza Vittorio Emanuele: F. Bergamini-G. Bimbi, *Antifascismo e resistenza in Versilia*, cit., pp. 19-21.

all'inizio di una lunga girovaga vicenda di emigrato politico³⁶.

Tra gli altri antifascisti imputati segnaliamo Pietro Fabiani "Burè". Nato a Viareggio nel 1882, aveva condiviso il curriculum degli anarchici viareggini fino alla sua nomina, nel 1916, a segretario della Camera del Lavoro, per la partenza in guerra di Ovidio Canova. L'ultima attività politicamente degna di nota era stata la partecipazione ai moti contro il caro viveri nel '19, ma fin dal febbraio di quell'anno si era dimesso dalla segreteria della Camera «per cattive condizioni di salute» e gli era subentrato Baccelli³⁷. Poi, Alfredo Sbrana, nato a Pisa nel 1890, cameriere. Terminato il conflitto, era diventato segretario della Lega camerieri di Viareggio. Anarchico, alle elezioni è stato un convinto sostenitore dell'astensionismo. In dicembre organizzerà insieme ai camerieri anarchici Giuseppe Menichini e Mario Carlotti una riunione presso la Camera del Lavoro per costituire una sezione di Arditi del Popolo, tentativo decisamente stoppato da Manlio Baccelli³⁸.

E concludiamo con Roberto Goldoni, comunista dal Congresso di Livorno, uno dei promettenti ventenni di Luigi Salvatori. Nato a Perugia nel 1899, era venuto nel dopoguerra a Viareggio con l'impiego di fattorino telegrafico presso la sede postale. In tribunale, l'accusa aveva sostenuto un teorema: i colpi di pistola erano stati sparati dalle poste, Goldoni – comunista – lavorava in quegli uffici e quindi era per forza di cose colpevole. A questa tesi mancavano le prove, e anche per lui ci fu l'assoluzione. Ma, dove non poté il tribunale, intervenne l'amministrazione statale che, nel 1923, ne operò il trasferimento, chiaramente punitivo, a Sassari. Subirà poi il confino e lo ritroveremo nella resistenza, nel CLN, poi, nel dopoguerra, nel gruppo consiliare che espresse il primo sindaco eletto dopo la Liberazione, il comunista Alessandro Petri³⁹.

³⁶ F. GATTAI TACCHI e A. VENTURA, *Bandoni, Alessandro Giovanni*, in G. FULVETTI e A. VENTURA, *Antifascisti lucchesi*, cit., pp. 48-50.

³⁷ A. SESTANI, *Fabiani, Pietro*, in Ivi, pp. 97-98.

³⁸ A. VENTURA, *Sbrana, Alfredo*, in Ivi, pp. 172-173.

³⁹ S. BUCCIARELLI, *Goldoni, Roberto*, in Ivi, pp. 117-119.

Francesco Biasci

GINO BONICOLI: MORTE DI UN MEZZADRO

BAGNI DI CASCIANA I GIUGNO 1922 *

“... nel periodo che (h)o dedicato a leggere qualcosa su questi fatti (h)o sempre verificato che i casi son sempre di persone grandi(,) tutti i casi che accade al popolo vanno a finire nella tomba con lui...”
– Arduino Romiti (1873-1958), *Le ragioni che sono comunista*, manoscritto inedito, p. 5

LE STRADE ED I ROVI

Valdera, provincia di Pisa. Le strade sterrate della campagna di Fichino, un chilometro o due dal centro di Casciana Terme (Bagni di Casciana agli inizi del secolo scorso), non hanno più la manutenzione di un tempo e si difendono a fatica dallo scorrere delle acque piovane. I muretti a secco che fiancheggiano la strada non trovano più la mano che ne risistema i cedimenti, più frequente quella che porta via i bei lastroni squadrati di travertino che ne costituivano i colmi. Un tempo quelle strade collegavano i poderi delle campagne di là dal fosso Botricione, attraversato il ponte di Fichino. Bei poderi di vigne e d'oliveti attorno alla villa padronale e alle strutture della fattoria (i granai, il frantoio, la cantina): Poggiconchi, Fontorsi, Botriolo, Colombaino I e II, la Fonte, Sant'Andrea, San Giorgio... Tante e numerose le famiglie dei mezzadri. Su una terrazza di terra rossa che si affaccia, sulla stretta valle del Cascina e sulle colline in fuga lungo l'Era, su su verso il masso di Volterra.

Su quelle strade, cent'anni fa, la vita contadina: il muoversi dei carri e dei bovi, le relazioni, gli scambi, la veglia, l'andare e il venire dal paese, il fango, il sudore, l'ignoranza, i rancori, le speranze, l'odio feroce ed il sogno. La durezza e la dignità del lavoro. Oggi è difficile ritrovare in quel reticolo di

* Riduzione e adattamento da F. BIASCI, *Introduzione* a F. TURCHI, *Gino Bonicoli Morte di un mezzadro Bagni di Casciana 1 giugno 1922*, Pontedera, Tagete Edizioni, 2015.

strade, recuperate dai rovi che le avevano quasi cancellate nel grande esodo dai campi dopo la metà del secolo scorso, l'eco del vivere di allora, l'incontrarsi e scontrarsi, le aspirazioni di uomini e donne, le gerarchie familiari e di lavoro, sottomissioni e resistenze al dominio padronale.

A un rientro del muricciolo sulla via della Fonte, una lapide, ricorda qui, pochi metri dopo il bivio per San Giorgio, il diciottenne Gino Bonicoli, assassinato la notte del 1° giugno del 1922, *“per mano di sicari fascisti”*. Due panchine di travertino invitano alla sosta e alla riflessione, al di là dei momenti ufficiali della celebrazione ritualizzata del ricordo che, pur tenendolo vivo, rischiano di collocare quella vicenda in uno spazio separato e disperderla, irrilevante e sempre più lontana, nella deriva del mare del passato. La memoria, allora, diventa il risarcimento dovuto alle vittime della storia, il riconoscimento di quel doloroso stupore che bloccò a 18 anni la vita di un ragazzo, i suoi sogni, le sue aspirazioni a un vivere più umano e dignitoso. E il dolore, insuperato per tutta la vita, di una madre che il figlio raccolse a pochi metri da casa. A quel ragazzo e a sua madre dobbiamo ancora qualcosa. Ma anche il dovere, oggi, nel nostro presente, di ripensare le cause e le responsabilità di quella violenza, riflettere e ricostruirne modi e perché. E impedire che i casi della “gente di nessuno” finiscano nella tomba della dimenticanza.

LA CONDIZIONE MEZZADRILE - TESTIMONIANZE: STORIE DI SCARPE GIORNALI E CRAVATTE...

Nell'orizzonte di allora proviamo dunque a recuperare qualche elemento di concretezza umana che ricostruisca bisogni e speranze, e gli ostacoli e le azioni di contrasto a cui andarono incontro. Una prima storia, degli ultimi anni dell'Ottocento, ce la racconta Arduino Romiti in un manoscritto di memorie intitolato *Le ragioni che sono comunista*¹. Questa la trascrizione dal quaderno, nel rispetto integrale della forma ortografica:

Dove abitavo c'era la villa di un certo Conte Sanvitale e aveva un giardinetto che mancava di acqua e lui mi propose se io e mio fratello secondo gli si portava quattro tinelli d'acqua al giorno all'ultimo dell'Estate ci dava quaranta lire e siccome ci avevamo molto da lavorare e così io e mio fratello a mezzogiorno l'ora del riposo si portava l'acqua e così che arrivammo in fondo e riscuotemmo le quaranta lire avevo allora diciotto anni e mi venne la voglia di farmi con

¹ Arduino Romiti (1873-1958), mezzadro, persona di spicco nella comunità cascianese dei primi del Novecento, attivo nella Società Operaia di Mutuo Soccorso, nella costituzione della Pubblica Assistenza, nella costruzione del Teatro Verdi, nella Cooperativa Unione Agricoltori. Il podere Fontorsì, che conduceva a mezzadria si trova vicinissimo al bivio dove fu ucciso Gino Bonicoli.

le venti lire di mia parte gli stivaletti che fino allora avevo avuto un solo paio di scarpe da lavoro. Quando li portai a casa mio padre mi intimò riportarli subito al calzolaio dicendo *mi vuoi rovinare lo sai cosa a detto L'Onorevole Francesco Orsini a un suo contadino che andò nello scrittoio con li stivaletti, Vai via subito cavateli e non te li voglio più vedere qua ci si viene con le scarpe sporche di sugo di stalla e non con li stivaletti*. Risposi *babbo me li sono guadagnati in tempo di riposo e se a diritto di portarli lui questi li porto io*. La prima volta che mi ribellai a mio padre e lo adattai a lasciarmi li stivaletti...².

Come si vede, il racconto pone questioni di primaria importanza: gli stivaletti non valgono solo in quanto tali, ma rappresentano la conquista di una dignità che il sistema di dominio basato sulla mezzadria non è disposto a riconoscere. Per di più questa conquista passa attraverso il lavoro di cui il giovane Arduino si sente padrone e della cui remunerazione vuole piena disponibilità: salta lo schema del pieno assoggettamento – si direbbe quasi “personale” – di tutta la forza lavoro della famiglia mezzadrile alla volontà padronale, ma anche alla proiezione di quel dominio all’interno della famiglia del mezzadro rappresentata dall’autorità del padre-*capoccia*. La rivolta di Arduino è affermazione della dignità e della libertà del lavoro contro la signoria padronale e il suo doppio nella figura paterna.

Qualche anno dopo, sulle strade che collegano i poderi della zona di Fichino incrociamo un’altra rivendicazione di dignità e il progetto di una possibile promozione sociale. Antonio Ceccotti (Tonino), nato nel 1891 nella numerosa famiglia di Angiolo sul podere “Colombaino”, nel 1904 sostiene l’esame di proscioglimento dall’obbligo dell’istruzione elementare inferiore dopo aver frequentato saltuariamente la scuola, come tutti i figli dei contadini, del resto, un giorno o due la settimana. Ma non accetta questa condizione di esclusione dal sapere, questo «sapere limitato ai minimi confini», come lui stesso diceva:

Io e mio fratello Nello, dal 1904 al 1910, andammo alla scuola serale, d’inverno, dopo cena, dai Del Lucchese: il padre e la figlia Dina, ma, veramente, la dirigeva lei, avendo fin dal 1901 iniziata la scuola, di giorno, ai bambini dai tre ai sei anni. Alla serale vi andammo per sei inverni, e cioè fino al 1910. Vi si andava in molti, ogni sera, dalle sette alle nove, quasi tutti contadini³.

² A. ROMITI, *Le ragioni che sono comunista*, manoscritto inedito, conservato dalla famiglia, p. 2.

³ F. BIASCI, *Un mezzadro che sapeva scrivere*, introduzione a A. CECCOTTI, *In Libia e sul Carso - Memorie di guerra di un mezzadro cascianese*, Pontedera, Tagete Edizioni, 2004, pp. 6-7 (Anche dal manoscritto di Arduino Romiti sappiamo di questa attenzione per la scuola da parte del mondo contadino cascianese, a p. 1: “Così giunsi al mio quarto anno che essendo nel paese gestita da Augusto Favilli una scuola privata che mi fu dato i primi insegnamenti”).

La giovane Dina, la maestra, che sarà poi moglie di Antonio, è con lui quando, secondo la sua stessa testimonianza, «... nel 1905, in periodo elettorale, ascoltammo un comizio, organizzato dalla sezione del Partito Socialista che già esisteva, tenuto da Alceste de Ambris, ospitato, poi, a desinare, dalla famiglia Del Lucchese. Dina aveva quindici anni, io quattordici; quel giorno ci iscriveremmo, entrambi, al PSI sezione Bagni di Casciana»⁴.

Iniziava il Novecento e la speranza di grandi masse operaie e contadine si traduceva nella conquista di una dignità umana per secoli negata, attraverso l'accesso alla cultura e ai fondamentali strumenti del sapere, oltretutto all'esercizio diretto dell'iniziativa politica nell'organizzazione di partito. Di questo progetto di emancipazione affidato alla politica e al sapere è consapevole lo stesso "padrone" Ettore Borri quando convoca il padre di Tonino Angiolo, per imporgli di impedire al figlio di leggere l'*Avanti!*, il giornale del Partito Socialista Italiano⁵.

Segnali analoghi a quelli testimoniati da Arduino Romiti e da Tonino Ceccotti si trovano in altre realtà della provincia pisana. Da un'indagine condotta nell'area di Santa Maria a Monte emerge una «quotidianità contadina che, al di là di romantiche visioni idilliache, evidenzia un'esistenza i cui aspetti predominanti si rivelano essere la fatica quotidiana, i disagi, le privazioni e, non ultime, le umiliazioni»⁶. Una vita interamente assorbita dal lavoro "da sole a sole", dall'alba al tramonto: «Tramonta sole per l'amor di Dio, che se 'un sei stracco te, so' stracco io...» recitava un vecchio canto contadino toscano. Povera l'alimentazione, costituita per lo più dai prodotti del podere stesso in gran parte destinati al mercato: «per poter mangiare un pollo, o malato il pollo o malato il contadino»⁷. Fatiscenti le abitazioni, nessun interesse dei proprietari a interventi di manutenzione o investimenti per adeguarle alle pur minime esigenze igieniche e di abitabilità. Un documento da Crespina: «Nelle case i solai rovinati creano comunicazione tra stalla e camera da letto, tra concimaie e camere da letto o cucine. Nelle

⁴ *Ivi*, pag. 8. Sui primi anni del socialismo nelle colline pisane e sul ruolo di Alceste De Ambris, candidato per il partito socialista nei collegi di Lari e Volterra alle elezioni politiche del 1904 si veda: E. RICCOMI, *Le colline inferiori pisane: economia, politica e società dalla fine del secolo XIX alla Prima guerra mondiale (1880-1915)* – Tesi di Laurea, Università degli Studi di Firenze, Facoltà di Lettere e Filosofia, anno accademico 1987-1988, pp. 431-438.

⁵ Testimonianza orale rilasciata all'autore da Nello Meini, anche lui un tempo mezzadro, nipote di Tonino.

⁶ C. DAL CANTO, *Aspetti di vita quotidiana a Santa Maria a Monte*, in AA.VV., a cura di G. Menichetti, *Immagini di una provincia – Economia società e vita quotidiana nel pisano tra l'Ottocento e il Novecento*, v. II, Pisa, Ed. del Cerro, 1993, p. 65.

⁷ *Ivi*, p. 49.

stanze in generale e anche nelle camere da letto non esistono invetrate (tranne poche eccezioni), quasi tutte imposte sode, ma che lasciano passare aria, luce e acqua, e nelle camere così poco areate e ristrette dormono da 4 a 6 persone. Le case affittate ai braccianti e agli operai, presentano tutte condizioni antigigieniche, talvolta una unica stanza serve da appartamento ad una intera famiglia»⁸.

I patti fra il padrone e il mezzadro, i cui risultati erano registrati annualmente sui libretti colonici, imponevano tutta una serie di obblighi: gli scassi per l'impianto di viti e olivi, dissodamenti e bonifiche ("patti di fossa"), i "patti di pollaio" in base ai quali, in determinati periodi dell'anno e alle festività, il contadino doveva al padrone capponi, polli, pollastre, galline, dozzine d'uova, soprattutto un prosciutto del maiale che ciascun contadino poteva allevare. E poi carri di paglia per i cavalli del padrone e fornitura d'acqua alla villa padronale, esecuzione di bucati alla famiglia del padrone, opere a braccia o con bestiame sulle aree padronali e sulla viabilità di fattoria... La stessa vita privata era regolata dal rapporto di dominio. Per non superare quantitativamente le possibilità di sussistenza offerte dal podere stesso nessun individuo della famiglia – si legge nei patti colonici – potrà prender moglie senza l'approvazione del padrone, pena la disdetta immediata del contratto di mezzadria⁹.

Il sistema mezzadrile non solo subordinava totalmente l'esistenza contadina agli interessi economici della fattoria, ma costituiva un vero e proprio sistema di dominio signorile che alla subordinazione del lavoro aggiungeva anche l'assoggettamento personale del "servo" al padrone. «I mezzadri – si apprende anche da alcune testimonianze orali – provavano soggezione e paura nei confronti del padrone: quando andava a trovarli (di solito si vedeva apparire una volta all'anno con la carrozza, insieme alla famiglia), sembrava che arrivasse Dio, tutti si dovevano toglier il cappello e rispondere 'Sissignore, Signoria'. Egli era come un re e la fattoria era il suo piccolo regno»¹⁰. Anche nell'abbigliamento le distinzioni di classe e la sudditanza del contadino dovevano risultare sempre evidenti e non erano tollerate manifestazioni e segnali che in qualche modo reclamassero pari dignità ed emancipazione dal dominio:

Un mezzadro – ci racconta, per esempio, il sig. Toni – fu rimproverato dal padrone per aver indossato le scarpe e la cravatta nuove. Alcuni giorni dopo egli

⁸ Dott. Benedetto Lamberti, Ufficiale Sanitario, lettera al Sindaco di Crespina 7 ottobre 1909, in E. RICCOMI, *Le colline inferiori pisane...*, cit., p. 254.

⁹ C. DAL CANTO, *Aspetti di vita quotidiana a Santa Maria a Monte*, in AA.VV., *Immagini di una provincia*, cit., v. II, p. 63.

¹⁰ *Ivi*, p. 64.

mise allora la cravatta al collo del suo cane dicendo al padrone che gli chiedeva spiegazione di un tale gesto: 'Dato che io non posso permettermi di vestire così ho pensato di farla indossare al mio cane'. Questo episodio di mancato rispetto provocò ovviamente l'invio della disdetta¹¹.

LE LOTTE CONTADINE FRA INIZI NOVECENTO E PRIMO DOPOGUERRA

Il Novecento era iniziato in Toscana proprio con il risveglio della protesta contadina. Il 7 aprile del 1902, il paese di Chianciano vede il primo sciopero dei mezzadri nelle campagne toscane¹², investite già dalla seconda metà dell'Ottocento da profonde trasformazioni sollecitate dalle richieste di un mercato più ampio nei suoi riferimenti non solo nazionali. L'espansione delle superfici coltivate nel circondario pisano, tra il momento del catasto toscano e il 1881, passò dal 52% al 73% della superficie territoriale con forti trasformazioni colturali, diversificazione e specializzazione delle produzioni. A fine secolo, ad esempio, Cascina era diventato un grosso centro di produzione ed esportazione di cavolfiori verso l'estero, soprattutto verso la Germania, nel ricorso a stazioni ferroviarie create proprio a questo scopo. Nel 1908 si aprì per le colture specializzate della pianura e dei fondivalle il capitolo della coltivazione del tabacco, da Pontedera a Capannoli a Forcoli, e nelle aree collinari consistente fu l'incremento dell'allevamento del bestiame: «Crespina, Lorenzana ed altri comuni della colline pisane, tra Ottocento e Novecento esportavano fuori della Toscana una consistente quantità di bovini e suini»¹³.

Lo stesso flagello delle malattie della vite, che comportò l'espianto di tutti i vigneti colpiti e la loro ricostituzione su ceppi americani immuni, favorì l'abbandono del vigneto promiscuo e lo sviluppo della vigna specializzata, oltre che determinare l'avvio delle prime lotte mezzadrili a causa dell'accresciuto carico di lavoro per i trattamenti anticrittogamici e all'obbligo imposto ai mezzadri di accollarsi la metà delle spese per l'acquisto di rame e zolfo. Uva da tavola, frutta, olio costituivano ulteriori significative componenti delle esportazioni agricole pisane: la frutta dai comuni delle colline, come Lari e Peccioli, l'olio «da Lari verso l'Inghilterra, da Buti in tutta Italia, perfì-

¹¹ *Ivi*, p. 49.

¹² G. BIAGIOLI, *Un retaggio del passato: la questione della mezzadria*, in *Storia della Toscana*, a cura di E. Fasano Guarini, G. Petralia e P. Pezzino, v. II, *Dal Settecento ad oggi*, Laterza, Bari 2004, p. 134.

¹³ G. BIAGIOLI, *L'economia dall'Unità alla Prima guerra mondiale*, in E. FASANO GUARINI (a cura di), *La Provincia di Pisa (1865-1991)*, Bologna, Il Mulino, 2004, p. 206.

no verso la Liguria, produttrice anch'essa di oli di ottima qualità»¹⁴.

Le campagne mezzadrili sono dunque molto più legate al mercato di quanto comunemente si creda e il conflitto mezzadri-padroni si colloca entro questi scenari di sviluppo delle forze produttive entro il quale «indubbiamente, i mezzadri si sentivano l'anello più debole della catena, quelli che con il loro lavoro garantivano il surplus commerciabile ma non ne stabilivano il prezzo, ed erano maggiormente esposti alle fluttuazioni della domanda in sede locale»¹⁵. Di iniziative di sviluppo nell'agricoltura delle colline pisane si fanno protagonisti gli stessi mezzadri. Ancora Arduino Romiti, Bagni di Casciana, 1908:

(...) anno che presi l'iniziativa di costituire una cooperativa fra i contadini. Il 12 ottobre fui in Teatro a parlare per la prima volta in pubblico facendo conoscere i benefici che se ne poteva ricavare in complesso fui applaudito forse erano tutti più ignoranti di me. In questa sera si divenne settanta soci (...) Nel 1915 il Sig. Dottore in Agraria Ranieri Salvadori Direttore della Banca Popolare di Laiatico venne a trovarmi e mi propose di fare ai Bagni un magazzino di Concimi Artificiali ... Accettai e così in due anni arrivammo a spacciare mille Q^l perfosfato e oltre 150 di quintali di concimi azotati¹⁶.

Alla ripresa nel dopoguerra, ancora Romiti ricorda come nel 1921 «... si era preso l'iniziativa di mettere un magazzino di macchine Agricole se non fosse venuto il 1922 anno che fu iniziato le rovine dell'Italia»¹⁷. I fertilizzanti chimici e le macchine agricole sono settori su cui è impegnata l'attività della Sezione Agricola della Banca Popolare di Lajatico che sostiene anche con il

¹⁴ *Ivi*, p. 210.

¹⁵ *Ivi*, pp. 222-225.

¹⁶ *Ivi*, p. 27

¹⁷ *Ivi*, p. 28. Sullo sviluppo dell'associazionismo mutualistico e cooperativo nelle colline pisane si veda ancora la tesi di E. RICCOMI, *Le colline inferiori pisane...*, cit., pp. 309-352. Nello stesso lavoro (pagg. 461-462) si ricorda anche l'inaugurazione del vessillo sociale della Cooperativa Agricoltori di Bagni di Casciana, il 14 maggio 1911, alla quale intervenne Romolo Murri, animatore con Don Sturzo della prima Democrazia Cristiana. All'epoca Don Murri era stato scomunicato e il suo intervento a Casciana, con una folta partecipazione di associazioni mutualistiche, leghe contadine, cooperative delle colline, sollevò la protesta dei parroci della zona. Arduino Romiti racconta così l'episodio: «*Si deve sapere che sotto di me fu fatta la bandiera che mi pare fu inaugurata nel 1914 [in realtà nel 1911] fu proposto oratore L'Onorevole Murri un prete scomunicato noi per nulla per essere contro la religione ma per conoscere il fondatore della Democrazia Cristiana gli scrissi accettò l'invito se non che quando si seppe all'inaugurazione della nostra bandiera l'oratore ufficiale era l'Onorevole Murri [...] i parroci di questi paesi circonvicini dall'altare a predicare che nessuno fosse venuto a questa cerimonia [...] questo modo di agire si trasformò in propaganda che fu incuriosito il popolo di questi paesi che ai Bagni non si era mai visto tanto popolo così*» (A. ROMITI, *Le ragioni...*, cit., pp. 43-44).

credito le cooperative. «Nel 1898 e nel 1901 si concedono prestiti alla neocostituita cooperativa di consumo di Lajatico. Nel 1911 analogo trattamento viene riservato alla cooperativa di consumo 'Avanti' di Bagni di Casciana e nel 1915 alla Unione Cooperativa degli Agricoltori di detta località, presieduta da Arduino Romiti»¹⁸.

È su questo sfondo di grandi trasformazioni, nella contraddizione per le classi dirigenti e proprietarie «tra l'esigenza di incrementare lo sviluppo delle forze produttive e la necessità di non intaccare i vecchi rapporti sociali»¹⁹, che le tensioni manifestatesi nei primi scioperi dei mezzadri si sarebbero ulteriormente aggravate, determinando nell'immediato primo dopoguerra una forte ripresa dello scontro sociale nelle campagne, acuito dalle condizioni e dagli sconvolgimenti che la stessa guerra aveva creato. Sono stati i contadini a pagare il maggior tributo di sangue nelle trincee del Carso, sui monti del Trentino, nella resistenza al Piave dopo Caporetto, spesso dietro la promessa che i dieci metri di terra strappati al nemico alla baionetta sarebbero diventati, tornati a casa, terra da lavorare in proprio, da «agricoltori sul suo»²⁰. Ora, finita la guerra, la promessa fatta ai contadini doveva essere mantenuta. La promessa – come si esprimeva l'on. Arnaldo Dello Sbarba deputato di Volterra, eletto dai socialisti, e poi nel 1919 candidato ed eletto nel blocco liberal-democratico – di «conservare e preparare loro la terra, oggetto costante del loro amore superbo e inestinguibile! Che se questi lavoratori, rientrando in patria, dovessero essere riabbracciati dallo spettro di una disoccupazione che essi, durante la veglia vermiglia del combattimento eroico, pensarono allontanata per sempre dalle loro case, allora noi dovremo ben prepararci ad assistere alla esplosione di un malcontento così cupo di rancori insopprimibili, che, se anche espresso nelle forme più violente, dovremmo confessare più che giustificato legittimo!»²¹.

¹⁸ R. FELICOLI, *Nascita della Banca Agricola di Lajatico*, in AA.VV. *Immagini di una provincia*, cit., v. I, p. 325.

¹⁹ A. DOVERI, *Forme di vita familiare nell'area delle colline pisane*, in AA.VV., *Immagini di una provincia*, cit., v. II, p. 162.

²⁰ Come, per celebrare l'inizio della guerra di Libia, collegando bellicismo nazionalista e aspirazioni contadine aveva già affermato Giovanni Pascoli in *La grande proletaria si è mossa*, discorso tenuto a Barga il 26 novembre 1911.

²¹ Arnaldo Dello Sbarba, *Discorso pronunciato alla Camera dei deputati nella seduta del 10.4.1916*, in A. PUCCI, *Le lotte dei contadini, gli ideali, la politica, le trasformazioni economiche e sociali*, in AA.VV., *L'uomo e la terra – Lotte contadine nelle campagne pisane*, Montepulciano, Editori del Grifo, 1992, cit., p. 35. In una nota dell'introduzione a G. CAPACCI, *Diario di guerra di un contadino toscano*, a cura di D. Priore, Firenze, Cultura Editrice, 1982, p. 12, il curatore riporta questa testimonianza orale

Quel malcontento fu assunto dalle leghe rosse e dai socialisti, – ma intervennero anche le leghe bianche e il Partito Popolare, costituitosi nel 1919 – e si trasformò in una vera e propria sollevazione contadina. “Fare come in Russia” divenne la parola d’ordine, la bandiera rossa sventolò sui municipi conquistati dai socialisti nelle elezioni amministrative del 1920, e, «estendendo al capo dei bolscevichi quella consuetudine di trasferire fino nel nome dei propri figli la protesta sociale e l’augurio di una vita nuova e diversa... – particolarmente in Emilia e in Toscana – ...numerosi Lenin si iscrissero nei registri dell’anagrafe italiana prima ancora che la guerra finisse»²². La lotta sociale, tuttavia, non fu, soprattutto nella Toscana mezzadrile, moto rivoluzionario. Nonostante tutte le più solenni proclamazioni verbali e gli slogan, nelle campagne toscane assunse l’aspetto della ricontrattazione collettiva dei patti colonici, tramite le leghe a prevalenza bianche o rosse a seconda delle varie località. Se i bianchi avevano come orizzonte della loro iniziativa la trasformazione della mezzadria in affitto e la rossa Federterra si dava l’obiettivo della gestione cooperativa della terra socializzata, quello che poi contava era la concreta conquista di migliori condizioni dei patti e di una maggior forza contrattuale nei confronti del padronato.

Vediamo alcuni degli sviluppi di queste vertenze e dei loro risultati, con particolare riferimento alle campagne del pisano. Dell’ottobre 1919 è l’accordo conquistato dalla “Federazione intercomunale dei mezzadri e degli affittuari”, organizzazione bianca di Pontedera; a seguire, i tanti altri accordi di zona sottoscritti da leghe e organizzazioni bianche e rosse. Contrattazione collettiva, abolizione dei “patti di fossa”, giusta causa nelle disdette, abolizione delle servitù di famiglia... E, come nel concordato di Cecina e Venturina del luglio 1919, abolizione dello scambio d’opera per la trebbiatura... «Quest’ultima norma ha una rilevanza eccezionale. Sostituisce lo *scambio d’opera* fra i contadini (...senza gravami per il concedente), con l’utilizzazione dei braccianti, dividendo le spese a metà fra le parti»²³. Le operazioni di trebbiatura richiedevano la presenza contemporanea sull’aia di almeno 25 contadini che, appunto a scambio d’opera, seguivano la trebbiatrice da un podere all’altro. Tale scambio d’opera fra contadini viene presentato, spesso, in una visione idilliaca del mondo rurale, come esempio di solidarietà e di spirito comunitario: era in realtà un obbligo imposto ai mezzadri, a vantag-

«Lo Scapecchi, un vecchio combattente, sempre antifascista, diceva: Ho combattuto cinqu’anni di guerra, ho preso sette monti: non m’hanno dato nemmeno un metro pe’ sotterrarmi (informatore: Angiolo Morini, Terranuova Bracciolini, reg. aprile 1977)».

²² E. RAGIONIERI, *La storia politica e sociale*, in *Storia d’Italia*, v. IV, t. 3°, *Dall’Unità ad oggi*, Torino, Einaudi, 1976, pag. 2076.

²³ A. PUCCI, *Le lotte...*, cit., pag. 37.

gio della proprietà, per evitare assunzioni di manodopera bracciantile i cui costi avrebbero gravato a metà sui concedenti. È, invece, proprio il rifiuto di questa solidarietà tutta ideologica e mistificatrice dello scambio d'opera ad avere caratteristiche di una vera solidarietà di classe nei confronti dei braccianti a rischio disoccupazione. Nella stessa direzione andava l'abolizione dei "patti di fossa" che sostituiva al lavoro gratuito imposto alla famiglia mezzadrile quello salariato del bracciante. Si aggiunga poi l'inserimento nei nuovi accordi dell'imponibile di manodopera per impiegare lavoro avventizio in lavori stagionali, manutenzioni e miglorie fondiari. Tutti elementi che caratterizzano i vari accordi zonal, da quello "bianco" di Pontedera a quello "rosso" di Collesalveti, a quello "autonomo" di Casteldelbosco.

La reazione degli agrari si manifestò con le "disdette" che colpirono soprattutto i contadini che più si erano impegnati nelle leghe. Da qui la centralità della rivendicazione della "giusta causa" nelle disdette. E la drammaticità di una minaccia che metteva in discussione, con il lavoro e la casa, la sopravvivenza stessa della famiglia contadina e il suo legame con il territorio. Nel 1920 la lotta e la trattativa sui patti colonici si fanno regionali. Quaranta giorni di sciopero a inizio estate. A Orciano Pisano si spara sui contadini: Pietro Casini, capolega, rimane ucciso. Una lotta dura che alla fine porta alla sottoscrizione del Patto regionale fra agricoltori e Federterra il 6 agosto. Importanti le novità: aboliti i patti di fossa, tre anni la durata del contratto, giusta causa nelle disdette, a carico del proprietario le spese di manutenzione degli edifici colonici e delle vie di accesso, attenuati gli obblighi colonici, diritto all'orto e all'acqua potabile. L'articolo 26 stabiliva, infine, che la direzione dell'azienda è esercitata in accordo col colono con spirito di collaborazione²⁴.

Ottenuto l'accordo che «spazzava via, antiche, secolari servitù» e che ridava «nuova dignità di uomini» ai mezzadri, la lotta dovette essere ripresa per ottenere il rispetto degli accordi e respingere la rappresaglia delle disdette. «A Pontedera la Federazione dei mezzadri organizza un incontro con il Prefetto al quale partecipa anche Gronchi, eletto deputato nelle liste del P.P.I.; egli denuncia alle autorità la manovra incresciosa dei proprietari della Val d'Era e chiede interessamento alla questione; il 13 dicembre vengono sottoposte al vaglio del Pretore, che le esamina nel corso di una udienza civile, ben 37 disdette inviate ai coloni»²⁵. In Toscana la lotta riprende nelle zone a forte

²⁴ C. FORTI, *Le lotte mezzadrili dell'immediato secondo dopoguerra nelle campagne pisane*, in Donatella Carpita, Cala Forti (a cura di), *Lotte contadine e operaie nel Pisano nel secondo dopoguerra*, Pisa, Centro per la didattica della Storia, *Quaderno n. 7*, maggio 2004, p. 23.

²⁵ E. BARSANTINI, *Tesi di Laurea "Il movimento contadino in provincia di Pisa dopo la prima guerra mondiale"*, Università degli Studi di Pisa, Facoltà di lettere e filosofia, anno accademico 1972-73. Relatore prof. Mario Mirri, pag. 254; cit. in A. Pucci, *Le lotte...*, cit., p. 47.

presenza bianca come il Mugello, Pontassieve, San Casciano Val di Pesa, anche con l'obiettivo di trasformare il contratto di mezzadria in affitto. Ed è proprio nel Mugello, sul finire del 1920 che il fascismo si assume il compito di ristabilire l'ordine nelle campagne, intervenendo "militarmente" nel conflitto sociale come braccio armato degli agrari. «Le bande fasciste al soldo dell'Agraria (vi è un vero e proprio ufficiale pagatore, un proprietario terriero di Mosciano, incaricato dei rapporti con gli squadristi) cominciano le spedizioni: il 10 [dicembre] cade il primo colono bianco, un vecchio settantenne di San Piero a Sieve»²⁶.

Dunque, pur con un qualche ritardo rispetto allo squadristo agrario del Nord «come reazione alla conflittualità sociale e alle tensioni politiche del dopoguerra sorse in Toscana un movimento fascista particolarmente intenso e violento». Anzi la Toscana «ben presto si caratterizzò come una delle regioni nelle quali lo squadristo e il fascismo si svilupparono con la massima intensità... e misero al servizio degli agrari e degli industriali la loro aggressività, la loro inquietudine sociale... il loro odio verso socialisti e comunisti, accresciuto dal terrore del 'contagio' bolscevico»²⁷.

1921: "RICONQUISTIAMO LE CAMPAGNE"

È proprio su questo terreno che «tra la fine del '20 e i primi del '21, nacque il vero fascismo, lo squadristo»²⁸. «Con lo scatenarsi dello squadristo agrario il fascismo aveva inequivocabilmente dimostrato di essersi trasformato in un movimento reazionario legato alle classi dominanti più retrive»²⁹ e cominciarono gli attacchi generalizzati a cooperative, leghe, amministrazioni rosse, la guerra generalizzata contro esponenti delle leghe socialiste e dei sindacati. «Gabriele D'Annunzio definì *schierani dello schiavismo agrario* gli armati foraggiati dai possidenti per imporre nelle campagne il prepotere della proprietà»³⁰. Due esempi in Toscana, particolarmente significativi. Già a novembre del 1920, al primo Fascio di combattimento costituito nell'Aretino, quello di Montevarchi, fanno capo bande di fascisti "rurali" che, insieme alle

²⁶ A. PUCCI, *Le lotte...*, cit., pag. 61.

²⁷ P. PEZZINO, *La Toscana nella storia del Novecento: dalla Prima guerra mondiale alla Resistenza*, in E. Fasano Guarini, G. Petralia e P. Pezzino (a cura di), *Storia della Toscana*, cit., pp. 106-107.

²⁸ R. DE FELICE, *Mussolini il rivoluzionario 1883-1920*, Torino, Einaudi, 1965, p. 617 (il corsivo è nel testo).

²⁹ *Ivi*, p. 618.

³⁰ M. Franzinelli, *Squadristi*, Milano, Mondadori, 2003, p. 59 (il corsivo è nel testo).

squadre provenienti da Firenze, danno inizio alle prime spedizioni. Nelle campagne si era intensificato il ricorso degli agrari agli escomi per contrastare i risultati degli accordi regionali dell'estate: di fronte alla resistenza contadina «gli agrari scoprono e utilizzano la 'vocazione' reazionaria del fascismo e mobilitano gli squadristi che vanno a bastonare i contadini in sciopero»³¹. Riprendevano così le violenze dei "mazzieri" utilizzati nelle campagne elettorali del 1913 e poi del 1919 dall'on. Arturo Luzzatto, deputato del Valdarno e proprietario delle Ferriere. «I mazzieri del Luzzatto si possono di fatto considerare i primi squadristi dell'Aretino: diretti ed evidenti sono in questo casi i metodi, le finalità e i finanziatori»³².

Nel Volterrano, invece, è il principe Piero Ginori Conti che contro gli operai della Società Boracifera in sciopero comincia ad organizzare tra i suoi sorveglianti gruppi di fascisti, utilizzandoli in funzione antioperaia con spedizioni squadristiche in tutta la zona, ed infine riunendoli in ottobre nel Fascio di combattimento di Larderello, rafforzato poi dal trasferimento stabile di fascisti fiorentini guidati dal noto squadrista Giuseppe Fanciulli. «Superfluo ricordare che il fascio di Larderello, oltre che fondato, fu anche finanziato da Ginori Conti, e soprattutto che, come scriveva il 19 maggio [1922] in un telegramma riservatissimo il prefetto di Pisa, 'gran parte azioni fasciste fiorentine nel volterrano era promossa e finanziata dal senatore principe Ginori Conti che ha larghi interessi agricoli e industriali da tutelare in quella plaga ove era abituato ad esercitare dominio a tipo feudale'»³³.

Il fascismo si assumeva dunque il compito della riconquista delle campagne dal controllo socialista che, dopo i successi ottenuti nelle vertenze sui patti colonici, ora, con le elezioni amministrative dell'autunno 1920, si estendeva alle amministrazioni comunali e provinciali, offrendo nuove possibilità di intervento a sostegno degli interessi delle classi popolari.

La pericolosità per i ceti proprietari di una simile situazione fu subito evidente, come la necessità assoluta della riconquista delle posizioni di potere da sempre detenute nelle campagne toscane. *Riconquistiamo le campagne* è il titolo di un articolo che Dino Borri scrisse su «Il Rinnovamento», organo liberale, il 25 dicembre 1920: «L'autore, Dino Borri, dirigeva allora l'Unione democratica di Bagni di Casciana, un'associazione d'area costituzionale, che raccoglieva i liberali e i democratici locali. Già fascista, Borri era iscrit-

³¹ I. BIAGIANTI, *Il fascismo nell'aretino*, in AA.VV., *28 ottobre e dintorni – Le basi sociali e politiche del fascismo in Toscana*, Firenze, Giunta Regionale Toscana, Edizioni Polistampa, 1994, p. 229.

³² *Ivi*, p. 231.

³³ I. TOGNARINI, *Il fascismo a Livorno e Piombino*, in AA.VV., *28 ottobre e dintorni...*, cit., p. 157.

to anche al PLI e collaborava a ‘Il Rinnovamento’»³⁴. L'articolo esprime in maniera particolarmente chiara le posizioni degli ambienti pisani legati alla proprietà terriera: la convinzione ad esempio di una condizione economica del mezzadro toscano superiore a quella delle masse contadine delle altre parti d'Italia; la superiorità paternalistica dei ceti urbani («amici che vivete fra le mura cittadine») verso il carattere semplice e puro dell'uomo dei campi, bisognoso di protezione nei confronti della propaganda socialista, «dato il livello intellettuale» e il «difetto di cultura e di educazione sufficiente»; il socialismo appunto come sollecitazione di «appetiti vertiginosi», scatenamento degli «istinti più brutalmente egoistici delle folle»; la meraviglia per la rinuncia del Partito Popolare, in gara con il massimalismo socialista, a svolgere il compito tradizionalmente attribuito alla religiosità cattolica di «contenere e raddolcire» gli istinti³⁵.

Quando Dino Borri scriveva questo articolo l'azione violenta, “militare”, delle squadre fasciste era cominciata anche con l'attacco alla amministrazioni socialiste: a Pisa, pur senza il tragico bilancio di morti che comportò l'assalto a Palazzo D'Accursio a Bologna (21 novembre), il capitano Bruno Santini alla guida di una squadra integrata da elementi dei fasci toscani e liguri, per ben due volte, il 4 e il 14 dicembre, fece irruzione nella sala del Consiglio Provinciale impedendo l'insediamento dell'Assemblea a maggioranza socialista³⁶. Di lì a poco cominciò un lunga scia di violenze e di morti che funestarono, come in tutto il Paese e ovunque in Toscana, Pisa e la sua provincia per tutto il corso del 1921. Dovunque nel pian di Pisa, sulle colline e nel resto della provincia imperversavano le squadre fasciste: da quelle del marchese Serlupi con l'uccisione a Barca di Noce, nei pressi di Cascina, di Enrico Ciampi fondatore della prima sezione comunista nel pisano, all'omicidio di Carlo Cammeo, direttore del giornale socialista «L'Ora Nostra».

A nulla valse poi il Patto di pacificazione dell'estate: dopo i fatti di Sarzana (luglio 1921) e la dimostrazione che i fascisti potevano essere fermati dalla resistenza popolare se solo ci fosse stato l'intervento dello Stato e della forza pubblica o, almeno, non ci fosse stata la connivenza e il sostegno aperto allo squadristo da parte di esercito, magistratura, forze dell'ordine e prefetture,

³⁴ P. NELLO, *Liberalismo, democrazia e fascismo – Il caso di Pisa (1919-1925)*, Pisa, Giardini editore, 1995, p. 49. L'avvocato Dino Borri era nato a Pisa nel 1885. Volontario nella guerra '15-18, sindaco di Lari nel 1918. Aderì al fascismo e partecipò come comandante di centuria alla marcia su Roma. Presidente della Provincia di Pisa nel 1924. Capo indiscusso del fascismo locale ebbe poi prestigiosi incarichi prefettizi: Terni, Forlì, Bari, Trieste, Genova, Torino. Morì a Casciana nel 1970.

³⁵ Il testo integrale in F. BIASCI, *Introduzione* a F. TURCHI, *Gino Bonicoli Morte di un mezzadro*, cit. pp. 43-45.

³⁶ M. CANALI, *Il dissidentismo fascista*, cit., pp. 16-17.

anche il pisano registrò la ripresa della violenza fascista. L'uccisione dello "Stacciano" nell'ennesima spedizione nel cascinese del marchese Serlupi, che vi trovò anch'egli la morte³⁷, l'omicidio sempre a Cascina del contadino Bartoli massacrato da una squadra di trenta fascisti³⁸. Ad agosto, ad opera di Enrico Filippeschi, ricco proprietario terriero di Montefoscoli e segretario del fascio locale, l'uccisione del cav. Silvio Rossi segretario comunale di Palaia, «consulente amministrativo della giunta rossa palaiense e delle altre amministrazioni comunali del circondario» che «era talvolta riuscito a tradurre in atti deliberativi le impostazioni programmatiche socialiste»³⁹.

A fine estate l'offensiva fascista su Cascina trovava un prezioso alleato nel nuovo prefetto Renato Malinverno. Il 18 settembre una manifestazione di solidarietà al sindaco Giulio Guelfi, sotto inchiesta della magistratura per presunte malversazioni, viene assalita dai fascisti e due giovani socialisti pontederesi, Paris Profeti e Corrado Bellucci, vengono uccisi. Arrestato l'agredito, il sindaco, con l'accusa di aver sparato sugli aggressori. Alla fine, il prefetto scioglie il Consiglio Comunale; il sindaco condannato per peculato a tre anni è costretto all'esilio. La grande ondata fascista del '21 «passò devastatrice sulla provincia di Pisa lasciando dietro di sé tutto il sistema organizzativo socialista e sindacale sconvolto, con i propri organizzati, soprattutto per quanto riguarda le leghe, defluenti ormai sempre più nelle organizzazioni sindacali fasciste»⁴⁰.

1922: L'OFFENSIVA DEL PARTITO ARMATO

Alla fine del 1921 a Roma, al congresso nazionale del fasci, il movimento fascista si costituisce in Partito Nazionale Fascista, definito nel suo statuto una "milizia volontaria", "un tutto unico con le sue squadre". Un partito armato che, proprio in quanto tale, pratica in maniera sistematica e determinata la violenza contro il nemico interno e trasforma lo scontro politico in scontro militare per la conquista dello Stato. La seconda ondata della violenza fascista si sviluppa lungo tutto il 1922 e culminerà con la marcia su Roma e la sua legittimazione da parte del Re nel conferimento a Musso-

³⁷ R. VANNI, *Fascismo e antifascismo in provincia di Pisa dal 1920 al 1944*, Pisa, Giardini editore, 1967, pp. 59-60.

³⁸ M. Franzinelli, *Squadristi*, cit., p. 82.

³⁹ S. FICINI, *Il comprensorio del cuoio nella bufera: dalla rivoluzione al regime (1918-1922)*, Pontedera, Bandecchi & Vivaldi, 1998, pp. 200-201.

⁴⁰ M. Canali, *Il dissidentismo fascista*, cit., p. 30.

lini dell'incarico di formare il nuovo governo. In provincia di Pisa l'anno comincia con la ripresa delle violenze e delle intimidazioni: minacce ai sindaci di Crespina⁴¹, Lorenzana, Pontedera; ancora a Cascina, il 19 marzo, è assassinato Comasco Comaschi, maestro d'arte e capo officina ebanista alla locale Scuola d'Arte. Il 2 aprile viene ucciso, mentre si reca a Marti ad una adunanza della "Lega mista degli operai", il segretario della Camera del lavoro di Pontedera e assessore Alvaro Fantozzi. In una nota prefettizia del 15 aprile si afferma che «l'andata del Fantozzi a Marti era nota nel paese, e quindi ai fascisti locali, ai quali, e più ancora che ad essi, ai proprietari del luogo (che ebbero in passato a soffrire prepotenze e soprusi da parte degli operai organizzati dai socialisti) non poteva essere gradito sapere che il Fantozzi cercava di riorganizzare la lega operaia, tenendo all'uopo una conferenza privata socialista»⁴². Fin troppo scoperto il collegamento del delitto con gli ambienti fascisti e gli interessi dei proprietari del luogo, ma le indagini procedono con grande cautela e la stessa nota sottolinea «il timore di vendette da parte dei fascisti» che potrebbe «trattenere i testi dal dire la verità». Ma il giorno dei funerali il prefetto stesso consentiva il concentramento a Pontedera di centinaia di fascisti.

È in questo clima di intimidazioni che la Giunta municipale di Pontedera propone al Consiglio nella seduta del 18 aprile 1922 l'intitolazione di una strada ad Alvaro Fantozzi: il sindaco fa rilevare «come la trattazione dell'affare all'ordine del giorno esigerebbe la solenne commemorazione del collega Alvaro Fantozzi, ma di questa commemorazione egli non si sente la forza per la commozione che lo invade e si limita ad esprimere la convinzione che a tutti fossero note le sue specialissime virtù...»⁴³. Nell'interrogazione parlamentare sul caso, il deputato comunista Mingrino dopo aver denunciato le violenze fasciste e le connivenze dello Stato, concludeva «ma fortunatamente i signori fascisti che percuotono, non hanno ancora saputo toglierci un operaio dalle nostre organizzazioni»⁴⁴.

⁴¹ Già minacciato durante una scorribanda fascista in paese e in municipio nel maggio 1921, il sindaco socialista di Crespina, Ugo Balestri, subì una più pesante aggressione a Pisa il 7 gennaio 1922; infine, dopo che i fascisti gli organizzarono un "funerale da vivo, con tanto di manifesti mortuari e trasporto con la cassa" fu costretto a dimettersi e ad emigrare in Francia. Dopo la Liberazione riassumeva, con decreto prefettizio del 7 gennaio 1946, "l'Amministrazione Comunale da lui lasciata in data 1° agosto 1922" (T. D'ADDONA, *I cento anni del Riccio*, vol. I, Pontedera, Tagete Edizioni, 2013, pp. 243, 247, 252-253, 370-372).

⁴² In R. CERRI, *Pontedera tra cronaca e storia 1859-1922*, Pontedera, Bandecchi & Vivaldi, 1982, p. 280.

⁴³ *Ivi*, p. 283.

⁴⁴ *Ivi*, p. 285.

Non era così. Tutta la rete delle organizzazioni socialiste viene proprio in quei mesi scompaginata. Nella notte fra il 28 e il 29 luglio Pontedera è occupata da oltre 2000 fascisti, devastata la Camera del lavoro, incendiate cooperative e Società Operaia. Cade l'amministrazione comunale e il 1° agosto si insedia a Palazzo Stefanelli il commissario prefettizio. Negli stessi giorni a Livorno la violenza fascista si scatena contro assessori e consiglieri comunali fino all'omicidio dell'assessore Gemignani, dei fratelli Gigli davanti ai loro stessi familiari. Il fiorentino marchese Perrone Compagni, capo del fascismo toscano, chiede per telefono al sindaco Mondolfi le dimissioni, pena la rivalsa "senza sentimentalismi" sull'intera famiglia⁴⁵. Il prefetto Verdinois assicurava il Ministero che la cittadinanza livornese aveva «accolto con compiacimento la notizia dell'avvenuto scioglimento del consiglio comunale e del consiglio provinciale giusta le proposte da me fatte in seguito alle dimissioni presentate dalla giunta municipale e dalla deputazione provinciale»⁴⁶.

Del resto, già dal maggio del 1922 tutta l'Italia del Nord e del Centro vedeva l'assalto fascista alle città, a partire da Ferrara occupata il 12 maggio da 40.000 fascisti guidati da Italo Balbo. Poi Rovigo, Bologna (da cui fu allontanato il prefetto Mori per la sua resistenza alle pressioni fasciste), Cremona, Novara, Ravenna... «Dopo l'invasione delle campagne, il fascismo lavora adesso alla capitolazione dei piccoli centri; una volta terminata l'occupazione di questi verrà la volta delle grandi città, circondate e investite da ogni parte» – così *La Stampa* in un editoriale del 18 luglio⁴⁷. A nulla valse lo "sciopero legalitario" del 1° agosto, anzi costituì l'occasione di un'ulteriore avanzata fascista. Solo a Parma i fascisti di Italo Balbo furono costretti alla ritirata dalla resistenza dei quartieri popolari e dagli Arditi del popolo. La conquista delle città proseguita nell'agosto stava per diventare conquista dello Stato con la imminente marcia su Roma. L'avanzata militare fascista aveva sbaragliato i socialisti ma attaccato anche le organizzazioni cattoliche, dal Partito Popolare ai sindacati e alle cooperative bianche. Emblematico il caso di Cremona dove il deputato cattolico Miglioli, organizzatore di leghe contadine, era stato addirittura bandito dalla città dal ras fascista Farinacci⁴⁸.

Anche nel pontederese sia organizzazioni cattoliche che esponenti popolari vengono fatti oggetto dell'attacco fascista. Il 3 agosto una squadra devasta il circolo giovanile cattolico "F. Ozanam" di Montecastello e la notte

⁴⁵ N. BADALONI, F. PIERONI BORTOLOTTI, *Movimento operaio e lotta politica a Livorno 1900-1926*, Roma, Editori Riuniti, 1977, pp. 140-142.

⁴⁶ *Ivi*, p. 143.

⁴⁷ Emilio Gentile, *E fu subito regime...*, cit., p. 72.

⁴⁸ *Ivi*, p. 69.

di Natale del 1922 viene assalito il circolo cattolico “S. Luigi” a Pontedera. A Buti il 3 settembre i fascisti avevano inaugurato la sede del partito con l'intervento del cascianese Dino Borri. A notte la baldoria si estende sotto la canonica del parroco Don Pietro Cascioni, animatore dei popolari butesi e di cooperative bianche di donne e lavoratori, amico di Giovanni Gronchi. Il sacerdote, a cui erano già state rivolte minacce fasciste e particolari raccomandazioni “a San Manganello”, come brutalmente si esprimeva *L'Idea fascista* del 20 agosto, spara in aria due colpi di rivoltella⁴⁹.

Su questo sfondo si colloca anche la vicenda del diciottenne cascianese Gino Bonicoli, mezzadro, che pensava di poter affidare i suoi sogni di riscatto sociale ed umano ad un fiore rosso appuntato all'occhiello della giacca. «Dove imperava la violenza squadrista, denunciava l'*Avanti*, vigeva il reato di lesa fascismo: è lesa fascismo non iscriversi ai fasci di combattimento o non subire le imposizioni, lesa fascismo non sciogliere le proprie leghe di resistenza, non consegnare agli emissari della borghesia il patrimonio delle organizzazioni operaie, lesa fascismo non leggere i giornali del fascio e autorizzati dal fascio, lesa fascismo portare un fiore rosso, un vestito rosso, un nastro rosso (l'*Avanti*, 3 luglio 1921)»⁵⁰. Nella primavera del 1922 a Bagni di Casciana gli oppositori sono ormai ridotti al silenzio: ben tre assalti alla sezione del PCd'I, bastonature ai rossi la sera del 1° maggio, si consolida il radicamento fascista con l'adesione in massa ai sindacati fascisti⁵¹. Il giovane comunista Gino Bonicoli viene scelto come obiettivo, per colpire le ultime resistenze del mondo contadino.

La sera di giovedì 25 maggio 1922, festa dell'Ascensione, tre giovani fascisti, Nello Menicagli, Alfredo Falchetti, Tani Ranieri, si aggirano per il paese armati di bastone. Vicino al Teatro Verdi incontrano Gino: lo sanno comunista e gli intimano di tornare a casa a Fichino, e non farsi più vedere in paese per sette settimane. La domenica 28 maggio, Gino è ancora in paese. Di nuovo minacce. Il 1° di giugno, al mattino, Gino è in piazza. Un garofano rosso all'occhiello della giacca. Un altro giovane, il fascista Pietro Fabbri, gli toglie il garofano e ripete l'ordine di andare a casa. La sera Gino è ancora al caffè del paese. L'ultima volta. Di lì a poco sarà ammazzato sulla strada di casa. I suoi assassini al Fascio a bere e raccontare l'accaduto.

Così Romiti Arduino, al cui manoscritto abbiamo spesso fatto riferimento, racconta la notte di quel 1° di giugno:

⁴⁹ D. BERNARDINI, L. PUCCINI, *Sacerdote nell'abito, bersagliere nell'anima*, Pisa, ETS, 2012, pp. 90-91.

⁵⁰ E. GENTILE, *E fu subito regime...*, cit., p. 47.

⁵¹ F. TURCHI, *Gino Bonicoli Morte di un mezzadro*, cit., pp. 139 e ss.

Il 1° giugno 1922, mio figlio con Gino Bonicoli, ambedue della solita età, Gino era il giovane segretario della Gioventù comunista, era già avvenuta la scissione al Congresso di Livorno, fatta in quell'epoca che io e mio figlio ci dichiarammo ambedue comunisti, andarono al paese a fare una girata, io in massima che tutti i giorni avevo affari andiedi anch'io. Al ritorno ci unimmo Gino Bonicoli, Armindo Bonicoli suo cugino, Simoncini di Reggeto, che alla chiesetta di Fichino ci dividemmo e io e mio figlio Paris giunti alla mia residenza al podere nominato Fontorsi e Armindo Bonicoli, che lui stava unito a me al podere nominato, lasciammo Gino Bonicoli che la sua casa è a una distanza di circa trecento metri dove si abitava noi. Io andiedi a letto e veramente io non sentivo nulla. Suo cugino Armindo che aveva una vacca che gli doveva figliare andò in casa, prese lume e venne nella stalla, quando arrivò di nuovo giù, in quel momento sentì per la via che percorreva Gino echeggiare due colpi di rivoltella. Senza perder tempo il Bonicoli Armindo prese la forca e via di corsa arrivò a casa di Gino, chiamò e suo padre disse che Gino non si era ancora veduto. Bisogna sapere che il punto dove fu aggredito lasciando la via che va a casa sua c'è una seconda strada che porta ai poderi alla fonte, essendo più vicino alla casa forse questo sfortunato giovane vide questi sicari, prese la via della fonte per rivare più presto alla casa, ma purtroppo fu raggiunto e ucciso. Dopo un'ora venne a casa mia Giovacchino Orlandini, mi chiamò e mi disse che Gino era stato ammazzato. Mi alzai, si andò dai carabinieri informandoli del caso. Fui citato dalla leggi fasciste a testimoniare. Mi parve di essere in quelle leggende delle invasioni barbariche mille anni fa in Italia, non dico di più che ogni parola risuona a disonore sempre più a questa martoriata Italia⁵².

La morte del giovane comunista viene dunque a sancire definitivamente l'assoggettamento di tutta la società cascianese al regime in formazione. Romiti Arduino, comunista, è costretto ad abbandonare la guida della cooperativa di agricoltori da lui stesso costituita fin dal 1909: «Rivato così al 1922 da un collega, Basilio Ceccotti, mi fu detto che mi dimettesse che sapeva con certezza che alla cooperativa e a me mi andava male. Era colono dell'avvocato Dino Borri. Amavo e disimpegnavo l'interessi della cooperativa come quelli di casa mia in ogni modo dovetti cedere per darla in mano a Leone Citi che da nulla era nata e per l'incapacità doveva morire...»⁵³. Leone Citi comparirà poi alla marcia su Roma nella III squadra Bagni di Casciana, I manipolo, V centuria comandata da Dino Borri⁵⁴. È così che si venne al "paese fascistissimo" di cui Renzo Castelli sottolinea la partecipazione alla marcia su Roma: «Secondo gli elenchi del furiere delle quattro Legioni pisane, i fascisti di città partecipanti alla 'Marcia su Roma' furono 274 mentre 120 ne partirono da Pontedera ma più robusto, in proporzione, fu l'apporto dell'area rurale limitrofa. I paesi fascistissimi – espressione che in seguito sarà

⁵² A. Romiti, *Le ragioni...*, cit., pp. 30-32.

⁵³ *Ivi*, p. 29.

⁵⁴ R. CASTELLI, *Fascisti a Pisa*, Pisa, ETS, 2006, p. 118.

cara alla propaganda del regime – furono Casciana Alta-Bagni di Casciana (96), Crespina (71) e l'area calcesana (73) ...». Si vedano anche per confronto i dati di Ponsacco (26), Cascina (35), Peccioli (23), Volterra (70)⁵⁵.

Gli effetti della marcia e della conquista fascista del potere sul mondo rurale toscano non si fecero attendere. Il 25 novembre 1922 – non è ancora passato un mese dalla Marcia su Roma – fra i sindacati fascisti e l'organizzazione degli agrari viene firmato il nuovo Patto Colonico Toscano che, in primo luogo, reintroduce le disdette nel riconoscere «l'opportunità morale e tecnica che un contratto basato essenzialmente sul mutuo accordo e sulla cordialità dei rapporti debba rescindersi quando le dette ragioni morali e tecniche siano venute meno». Torna la contrattazione individuale, peggiorano le condizioni per i trattamenti anticrittogamici, il lavoro avventizio nella mietitura è posto a totale carico del mezzadro⁵⁶. Tornarono poi nei patti successivi anche gli obblighi, compreso l'odioso tributo del "coscio" del maiale, segno tangibile del potere di prelievo della rendita da parte del padrone. «La soluzione concordata nel 1922 appare rivincita completa degli agrari, negazione assoluta delle aspirazioni coloniche, ripristino dell'assoluto arbitrio padronale nella forme e nei termini aspramente criticati nel dibattito sulla mezzadria portato avanti dai rappresentanti socialisti e cattolici dei contadini»⁵⁷.

Più in generale ritornò la soggezione al dominio di classe, di cui il fascismo si era fatto strumento, e lo stesso ricordo dei morti dovette rimanere nascosto. A Casciana per ventitré anni anche i fiori furono negati alla tomba di Gino Bonicoli.

“TRE NERE CAMICIE, FRATELLI DELL'IDEALE”

E gli assassini? Subito individuati (Menicagli Nello, anni 21, mugnaio; Falchetti Alfredo, diciottenne bracciante; Fabbri Pietro, vent'anni, bracciante), andarono a processo. Un passo indietro. Il 2 maggio 1922, Dino Borri scriveva su «L'Idea fascista» un articolo intitolato appunto *I nemici*: quelli del “campo borghese” che dopo aver utilizzato il fascismo per sconfiggere i rossi tornavano «alle file della democrazia affaristica e bancarottiera che traffica a Montecitorio sulle sfortune della Patria e tresca nel paese con tutte le carogne della nostra vita politica»; i popolari, definiti «nemici per ragioni di

⁵⁵ *Ivi*, pp. 75-76.

⁵⁶ A. PUCCI, *Le lotte...*, cit., pp. 63-65.

⁵⁷ M. TOSCANO, *L'evoluzione del contratto di mezzadria in Toscana tra dopoguerra e fascismo (1919-1922)*, in «Annali della Fondazione Luigi Einaudi», XII (1978), p. 487.

concorrenza» nello scontro con i veri nemici, i socialisti e i comunisti, che intendono la vita come «un immondo saturnale di odio e di passioni selvagge, affilano nell'ombra il pugnale del tradimento e ci sparano contro per ogni ghetto d'Italia [...] Molti sono i nemici... e non prevalgono!»⁵⁸. Gli anni del dopoguerra furono anni di odio contro il nemico, un'eredità che la guerra lasciava ad un paese stremato da quattro anni di stragi e di immani sacrifici e sofferenze. La familiarità con la morte in quegli anni rese ordinario l'uccidere e il morire di morte violenta. Lo scontro sociale e politico divenne prolungamento della guerra in trincea: di qua e di là, inevitabili nemici. In particolare, il fascismo diventò "partito armato", "una milizia volontaria posta al servizio della nazione" come nella dichiarazione statutaria pubblicata dal Popolo d'Italia il 27 dicembre del 1921⁵⁹. Stupisce dunque che tre ragazzi cascianesi si inventino un nemico della loro età e gli tendano un agguato per ucciderlo?

«In noi mancati per la differenza di tre anni alle trincee e agli assalti, figli o fratelli di coloro che avevano guerreggiato e vinto, c'era un grande fervore di Patria ...»⁶⁰. Così Augusto Gotti Lega, espressione della proprietà agraria in Valdera, ricorda gli albori del fascismo pisano: «(...) noi liceali o dell'Istituto tecnico, nati tardi per la guerra. Ora col Fascio, si poteva vivere ed operare accanto a quelli che avevano combattuto [...]. Per i genitori che accettarono la nostra iscrizione al Fascio e, in silenzio, l'approvarono, c'era la difesa della Patria e anche della proprietà privata, ossia la protezione delle fabbriche, delle fattorie e delle botteghe»⁶¹. Chiaro il riconoscimento della natura di classe della violenza fascista. «Il comunismo diceva ai contadini che la terra sarebbe stata loro e che non sarebbero più stati sfruttati dal padrone. I mezzadri avrebbero avuto il potere...»⁶².

Si sentono arruolati a questa stessa guerra, pur provenendo da tutt'altro ambiente rispetto a quello degli studenti figli della borghesia agraria ed urbana di cui parla Gotti Lega, anche i tre giovani assassini di Gino Bonicoli, che subito rivendicano lo scontro e la legittima difesa contro il "nemico" comunista. Che ha osato, nonostante il divieto e la minaccia, portare un fiore rosso in paese il 25 maggio, giorno dell'Ascensione, e ora, il giovedì successivo, ripete la sfida. Una sfida insopportabile per tutto il nero che ormai va trionfando. Quel rosso deve restare lassù, sulle strade poderali che vanno

⁵⁸ D. BORRI, *I nemici*, in «L'Idea fascista», 2 maggio 1922.

⁵⁹ E. GENTILE, *E fu subito regime*, cit., p. 33 – più in generale sulla trasformazione del fascismo in partito armato, *ivi*, pp. 22-42.

⁶⁰ A. GOTTI LEGA, *Memorie toscane*, Firenze, Sansoni, 1971, p. 131.

⁶¹ *Ivi*, pp. 138-139.

⁶² *Ivi*, p. 133.

a San Giorgio e alla fonte di Fichino: il rosso del sangue di un contadino ammazzato a diciott'anni. Sgomento in paese, e una prima presa di distanza anche del Fascio locale: «Dinanzi a questo delitto della faziosità, compiuto da un manipolo di forsennati, il locale Fascio di Combattimento alza viva protesta» – così La Nazione, Pontedera, 2 giugno, notte⁶³. Ma durò poco.

Dal palazzo comunale di Lari nulla, e l'accoglimento immediato delle dimissioni dell'unico consigliere comunale, Carlo Alberto Puccini, che protesta e chiede chiarezza sul delitto. Da parte di tutti silenzio e paura. In tribunale la testimonianza di Dino Borri riporta ad un clima di ordinaria tranquillità paesana l'incontro con il gruppetto dei tre fascisti, qualche ora prima del delitto: una richiesta di raccomandazione all'avvocato da parte di uno dei tre. Bravi ragazzi – così compariranno in tribunale – che poi, per caso, in una “passeggiata” notturna per le campagne di Fichino, si scontrano col Bonicoli e, per legittima difesa, lo uccidono. L'arringa di Bufarini Guidi⁶⁴ al processo sembra l'esatto rovesciamento dei sentimenti iniziali testimoniati dalla cronaca della Nazione: i responsabili di quel delitto della faziosità diventano «figure non di delitto ma di passione», il «manipolo di forsennati» diventa «la schiera» a cui appartengono le «tre nere camicie ... i fratelli dell'ideale che soffrono senza lacrimare», alla «viva protesta» si sostituisce la rivendicazione di un infame e sciagurato assassinio. Più chiara non poteva essere l'assunzione piena della responsabilità del delitto da parte di una delle figure più significative del fascismo pisano attraverso questo riconoscimento di fraternità con le “tre nere camicie”.

E l'assoluzione venne, fra i complimenti al Presidente della Corte d'assise per la sua prima volta al seggio presidenziale, il balletto dei reciproci convevoli, i ringraziamenti e, infine, i vivi applausi agli imputati e le manifesta-

⁶³ F. TURCHI, *Gino Bonicoli Morte di un mezzadro*, cit., p. 146.

⁶⁴ «Nella vasta provincia pisana, proprio contando sugli elementi estremisti che dominavano i direttori della federazione provinciale, il giovane e astuto avvocato Guido Buffarini Guidi era riuscito a riassorbire scrupoli e scontentezze dei 'legalitari' del fascio cittadino, a farsi un nome assumendo la difesa di tanti squadristi nelle aule del tribunale, a moltiplicare intrighi e complicità che nel linguaggio dell'epoca venivano eufemisticamente chiamate 'aderenze': da Volterra e da Pontedera, da Cecina e da Piombino, uno stuolo di postulanti faceva la coda presso lo studio professionale di Buffarini o gli chiedeva udienza nella sua qualifica di podestà, e il soprannome pisano di quest'uomo ('ci penso io') la dice lunga sull'ascendente di un capo fascista destinato ad una fortunata carriera governativa a Roma» – M. PALLA, *I fascisti toscani*, in *Storia d'Italia, Le regioni dall'Unità a oggi, La Toscana*, cit., p. 494. Sottosegretario agli Interni, poi Ministro degli Interni nella Repubblica Sociale Italiana, alla Liberazione processato e condannato a morte, Buffarini Guidi fu fucilato a Milano il 10 luglio 1945. La ricostruzione del processo e l'arringa di Buffarini Guidi, a partire dal resoconto dettagliato del *Messaggero Toscano*, in F. TURCHI, *Gino Bonicoli Morte di un mezzadro*, cit., pp. 175-181.

zioni di simpatia da parte del pubblico. Quel morto spariva. Anche la cura della tomba e la memoria venivano negate al “nemico” ucciso; la lapide che ricordava Gino “vilmente assassinato” dovette essere “rovesciata” riportando solo il nome e le date di nascita e di morte. I tre giovani assassini, “fratelli dell’ideale”, assolti, tornarono alle difficoltà delle loro vite di sempre, alla precarietà della loro condizione sociale di mugnaio e braccianti, dopo aver intravisto chissà quale occasione di promozione sociale nel farsi sicari del regime in formazione. Forse anche alla solitudine rispetto al paese. La voce popolare trovò modo di far intervenire una più arcana e misteriosa giustizia, a correzione dell’ingiustizia del tribunale asservito al fascismo: così furono interpretate le morti premature di due dei sicari. Voci, compensazioni illusorie, sul piano del mito tragico, delle ingiustizie della storia degli uomini. Ma voci condivise a malapena, in sussurri di pochi a pochi, nel silenzio generale imposto al paese e, come abbiamo visto, allo stesso consiglio comunale. Un silenzio funzionale alla costruzione del “consenso” all’ordine fascista che si imponeva con la violenza, legittimata dal pronunciamento del tribunale.

Del resto, due giorni prima della sentenza, come si ricava da una nota prefettizia al Ministero, la violenza si era scatenata contro Rocchi Luigi, testimone al processo, affrontato da giovani fascisti e percosso con bastoni alla testa. «Quasi contemporaneamente – continua la nota del Prefetto – la guardia municipale del comune di Lari, tal Roncari Alessandro che trovavasi in compagnia del Rocchi, subì anch’essa violenze lievi e fu costretto ad ingerire a viva forza un quantitativo imprecisato di olio di ricino. Né il Rocchi, né la guardia municipale, hanno saputo fornire alcuna utile indicazione sui loro aggressori»⁶⁵.

SILENZIO E PAURA

Due anni dopo analogo silenzio veniva imposto su un altro assassinio in Bagni di Casciana: Giorgio Pastori, socialista, a capo di una cooperativa edile che aveva tra l’altro costruito il Grand Hotel di Bagni di Casciana, morto a 46 anni a seguito di un pestaggio fascista a colpi di sacchetti di sabbia⁶⁶. La

⁶⁵ La nota prefettizia è riferita in F. TURCHI, *Gino Bonicoli Morte di un mezzadro*, cit., p. 183. L’episodio trova conferma nella denuncia dello stesso Rocchi raccolta dal CLN di Bagni di Casciana e inviata al Commissariato per l’Epurazione di Pisa nel dicembre 1945: le bastonate ricevute erano poste in relazione al rifiuto delle pressioni esercitate dall’avvocato Borri per una testimonianza favorevole agli imputati nel processo per l’assassinio di Gino Bonicoli (Archivio di Stato di Pisa, Comitato di Liberazione Nazionale, busta 12, f. 4).

⁶⁶ Testimonianza orale raccolta dall’autore, resa da Nello Meini (1923-2019). La testimonianza si fondava sicuramente su ricordi di famiglia: i Meini erano mezzadri sul podere di Vivaia a Bagni

morte del Pastori era avvenuta il 24 maggio 1924 all'ospedale di Santa Maria Nuova a Firenze⁶⁷, dove era stato ricoverato a seguito dell'aggressione subita. Difficile non collegare questa vicenda al clima di intimidazioni e violenze fasciste che caratterizzarono le elezioni politiche del 6 aprile 1924 e la cui denuncia in Parlamento da parte di Giacomo Matteotti fu all'origine del suo feroce assassinio. Anche in un piccolo paese della provincia pisana, la violenza per tutto il ventennio fu dunque un'esperienza quotidiana. Eppure, spesso sottovalutata, come sottolinea Foot:

(...) le sue vittime, con poche eccezioni, sono state ignorate. Ma la violenza corre attraverso tutto il ventennio in cui Mussolini detenne nelle sue mani il potere politico. Era ovunque, era una presenza costante. Senza la violenza, in cui il fascismo eccelleva, e di cui si serviva in modo raffinato, radicale e innovativo, Mussolini non sarebbe mai giunto al potere, né ci sarebbe rimasto così a lungo (...) La violenza ebbe una funzione primaria nell'ascesa al potere del fascismo in Italia e traumatizzò brutalmente i corpi e le vite degli individui (...) Una volta al potere la violenza fu istituzionalizzata, le sue vittime cacciate dal paese, uccise o costrette all'umiliazione e al silenzio. Il fascismo governò in questo modo per venti lunghi anni, lasciando la sua traccia su ogni angolo del paese, e anche al di là⁶⁸.

Da Gino Bonicoli a Giorgio Pastori, molti altri episodi, forse meno tragici ma non meno efficaci sul piano dell'imposizione del consenso, sottolineano anche nell'ambito ristretto di una comunità di provincia la pervasività della violenza in ogni momento della vita del paese e nella coscienza di tutti i suoi componenti. Per tutti i lunghi anni del ventennio. Quando, il 14 luglio del 1944, le truppe americane arrivano a Bagni di Casciana dopo la sanguinosa battaglia del Montevaso⁶⁹, e il Comitato di Liberazione assume il governo del territorio, il silenzio di vent'anni viene finalmente infranto: alle tante

di Casciana, proprietà dei Pastori dagli anni '80 dell'Ottocento (così dai libretti colonici conservati ancora dalla famiglia di Nello). La matrice fascista dell'omicidio è confermata da una denuncia del CLN di Bagni di Casciana subito dopo la Liberazione nell'agosto del 1944 e, indirettamente da un verbale di interrogatorio dei Carabinieri inviato al Comando AMG del IV Corpo Americano (Archivio di Stato di Pisa, CLN, busta 12, f. 4). Il trattamento subito da Giorgio Pastori «era una pratica comune sotto il regime» (J. FOOT, *Gli anni neri. Ascesa e caduta del fascismo*, Bari-Roma, Laterza, 2022, p. 203).

⁶⁷ Registro Atti di morte del Comune di Lari, anno 1924, Parte II, Serie B^{bis}, n. 7.

⁶⁸ J. FOOT, *Gli anni neri Ascesa e caduta del fascismo*, cit., pp. 4 e 356-357.

⁶⁹ Sulla battaglia del Montevaso, una delle alture a sud di Bagni Casciana, dove i tedeschi, dal 4 al 14 luglio 1944, impegnarono le truppe americane per rallentarne l'avanzata verso la piana dell'Arno si veda L. BENVENUTI, *In tempo di guerra*, Pontedera, Tagete Edizioni, 2015, pp. 185-220, e F. PETTINELLI, *Quando passò il fronte (La provincia di Pisa nel 1944)*, Fornacette Pisa, CLD Libri, 2005.

abiure di chi «rinnega il suo passato fascista, riconoscendo in pieno di essere stato tradito dai capi»⁷⁰ si aggiungono le denunce dei soprusi e delle violenze subite per tutti gli anni del regima da parte dei fascisti locali. Qualche esempio. Dal verbale dell'interrogatorio di Lenzi Tosello, il 10 agosto 1944, tenuto dai carabinieri di Bagni di Casciana su denuncia del CLN e inviato al comando delle truppe americane «il Lenzi ha confermato di essere stato squadrista e di aver avuto ordine di mandare a letto alcune persone e di averlo fatto per ordine di certo Borri Avv. Dino, quale segretario del fascio di Bagni di Casciana»⁷¹. La conferma di queste pratiche intimidatorie la troviamo nella testimonianza di Augusto Bolognesi che riferisce un'aggressione subita, nell'estate 1925, da parte di un gruppo di venti fascisti guidati da Dino Borri: dopo una bastonata «il Borri venne subito e dicendo agli aggressori: ora basta, mi disse di andare a letto»⁷².

Le ronde fasciste, che regolano con il bastone anche la vita privata dei cittadini, saranno anche episodi minori, ma consentono di trasferire sul piano dei comportamenti individuali e nella coscienza delle persone l'onnipresenza del potere totalitario. Come il "faccione" di Mussolini che Ceccotti Antonio, una delle figure più rappresentative del socialismo cascianese (lo abbiamo già incontrato all'inizio della nostra storia), è costretto a dipingere sulla porta di casa: «Nel giugno 1925, dopo cena, circa 40 squadristi capitani da Berretti Delfo, Fracassi Ettore, Meini Duilio, mi imposero, e dovetti fare due figure di Mussolini, lateralmente alla porta di casa mia, da me precedentemente scancellatane una, fatta da lor signori poche notti prima» (nota inviata dal CLN alla Stazione dei Carabinieri di Bagni di Casciana)⁷³.

Le squadre fasciste di Casciana, numerose alla marcia su Roma, vengono impiegate anche per spedizioni fuori paese. In una nota del CLN cascianese, il 23 dicembre 1944, alla Commissione Istruttoria per l'Epurazione del personale della Provincia e dei Comuni si riferisce dell'attività di Gherardi Alfonsino:

Come squadrista ha preso parte alla distruzione del Messaggero in Pisa, dell'abitazione e dello studio dell'on. Dello Sbarba e dello studio dell'Avv. Pozzolini (inviato insieme ad altri 40 fascisti dall'ex Prefetto Dino Borri) come da asserzioni dell'autista Sgherri Alfonsino di questo paese (conducente dell'autobus che portava tutti i fascisti a Pisa, sempre per ordine di Borri, Gherardi ed altri) al quale disse che aveva gettato il mobilio dell'on. Dello Sbarba nell'Arno). Ha

⁷⁰ Archivio di Stato di Pisa, CLN, busta 12, f. 4.

⁷¹ *Ibidem.*

⁷² *Ibidem.*

⁷³ *Ibidem.*

preso parte alle spedizioni punitive di Chianni, Crespina, Lari ed altre, con bastonature e purghe⁷⁴.

Ovviamente fra le denunce la più significativa e la più consistente per numero di testimonianze fu quella che consentì la riapertura del processo che aveva mandato assolti gli assassini di Gino Bonicoli. E la verità da tutti conosciuta, tenuta nascosta per tutti quegli anni, finalmente era proclamata a gran voce. Ventitré anni... poi, la giustizia, con la Liberazione dal Fascismo e dalle rovine della guerra, ebbe modo di rimettere in pari i propri conti.

“LA VERITÀ”

3 giugno 1945, primo anniversario della morte di Gino Bonicoli subito dopo la liberazione dal Fascismo: la verità è scolpita sulla pietra di un cippo e affidata ad un opuscolo diffuso per la sua inaugurazione. «La verità», appunto, «Estratto del giornale murale della Sezione del P.C.I. di Bagni di Casciana – Numero straordinario a cura delle sezioni Comunista e Socialista per la commemorazione del compagno Bonicoli Gino»⁷⁵. L'anno dopo, annullato in cassazione il processo del '22, dichiarato *giuridicamente inesistente* ai sensi dell'art.6 del Decreto Legislativo luogotenenziale n° 144 del 27 luglio 1944 “Sanzioni contro il fascismo”, si arriva a nuova sentenza e il 19 gennaio 1946, finalmente, anche sul piano giudiziario viene ristabilita la verità su quell'omicidio politico, con le condanne che ancora potevano essere comminate.

Troppo tardi per consolare la povera madre di Gino (se di consolazione si può parlare): Annina Frediani era morta il 6 gennaio 1944, nel pieno dell'inverno, quando gli alleati erano inchiodati a Cassino, ancora lontana la liberazione piena dal fascismo appena intravista dopo il 25 luglio del 1943. Dovettero poi passare i lunghi giorni della barbarie ristabilita dei fucilatori repubblicani, della dominazione tedesca con tutte le sue stragi di civili, le sofferenze di una guerra combattuta paese per paese, e ancora un inverno, prima di vedere tutta quella gente il 3 giugno del 1945 all'inaugurazione del cippo

⁷⁴ *Ibidem* – Arnaldo dello Sbarba (1873-1958), deputato socialista del collegio di Lari negli anni a cavallo della Prima guerra mondiale. Approdato a posizioni riformiste e moderate fu ministro nei due governi Facta del 1922. Fallita una sua candidatura nel “listone nazionale” alle elezioni del 1924, sostenuta dalla componente democratico-massonica del fascismo pisano (si veda P. NELLO, *Liberalismo, democrazia e fascismo*, cit., p. 136), l'assalto squadrista alla sua abitazione e studio nel dicembre dello stesso anno pose fine alla sua attività politica.

⁷⁵ Stampato da Ind. Grafiche V. Lischi e Figli – Pisa Stabilimento di Bagni di Casciana, riprodotto in copia in F. TURCHI, *Gino Bonicoli Morte di un mezzadro*, cit., pp. 214-217

in ricordo di un figlio assassinato, e il ristabilimento della verità nella sentenza del secondo processo. Ma l'inverno di Annina non ebbe primavera.

Anche nella piccola storia di un paese della provincia pisana, un'altra Italia poteva cominciare, a partire da quell'alba di libertà che fu il 25 aprile. Un'Italia che non dimentica l'obbligo morale del ricordo «per continuare a onorare le vittime della violenza storica», recuperarne «aspettative, previsioni, desideri, paure e progetti», «risvegliare e rianimare promesse non mantenute», «compito di coloro che possiamo chiamare educatori pubblici – di cui dovrebbero far parte anche i politici»⁷⁶.

«Il futuro sverna nel passato, dove raccoglie le aspettative e speranze sinora inascoltate in vista della loro realizzazione»⁷⁷. Ecco perché dobbiamo ricordare e tornare ancora su quelle strade e su quel sentiero, dove il sogno e la speranza di un contadino di diciott'anni si interruppero una notte di giugno del 1922. A pensare e a riflettere, sulle panchine ai lati della lapide che ricorda l'assassinio. A raccogliere aspettative e speranze di dignità del lavoro e di riscatto umano, nel sogno di un mezzadro infranto da un colpo di pistola. Lasciando parlar quella pietra e riconoscendo, anche in quella, parole che saranno poi scritte nel patto costituzionale del 1947: «L'Italia è una Repubblica democratica, fondata sul lavoro». E ad impegnare noi stessi a che nessun mito bugiardo, nessun oblio uccida più le speranze ed i sogni.

⁷⁶ P. RICOEUR, *Ricordare, Dimenticare, Perdonare. L'enigma del passato*, Bologna, Il Mulino, 2004, pp. 82, 40-44 *passim*.

⁷⁷ R. BODEI, *L'arcipelago e gli abissi, Introduzione* a P. RICOEUR, *Ricordare...* cit., p. XIII. Alla stessa pagina Bodei ricorda il cartiglio sullo stemma di uno dei martiri della Rivoluzione napoletana del 1799, Gennaro Serra di Cassano, «una scritta che ben esprime l'esigenza di saldare il passato al futuro e il futuro al passato: *Venturi non immemor aevi*».

Giovanni Brunetti

“POTER DARE PIÙ D’UNA SODDISFAZIONE ALLA POPOLAZIONE”

I PROCEDIMENTI PENALI CONTRO GLI SQUADRISTI LIVORNESI NEL SECONDO DOPOGUERRA (1945-1947)

Negli ultimi giorni del mese di gennaio 1945, dopo più 6 mesi dalla liberazione del capoluogo dai nazifascisti, anche la provincia di Livorno tornò ad avere un proprio quotidiano di informazioni. Si trattava di un giornale di sole due facciate e stampato con i macchinari de «Il Telegrafo», la testata di proprietà dei Ciano che aveva segnato la fortuna della famiglia nel ventennio precedente¹. Prendeva vita così «Il Tirreno», la principale fonte a stampa che tutt’oggi si occupa di seguire da vicino la vita del territorio labronico². Visto il momento storico e il ruolo che si prefisse da subito il nuovo quotidiano, potrebbe sembrare del tutto consequenziale che tra gli articoli del primo mese di pubblicazioni si trovasse una lunga intervista al delegato provinciale dell’Alto commissariato per le sanzioni contro il fascismo, l’avvocato Ugo Bassano, che spiegava le sue funzioni e quelle dell’ente che rappresentava.

Facendo un passo indietro va precisato come l’Alto commissariato per le sanzioni contro il fascismo fosse l’ente creato nel maggio del 1944 per occuparsi della completa “defascistizzazione” della società italiana³. Inizialmente si sarebbe dovuto interessare solo «della punizione dei delitti e degli illeciti del fascismo», ma nell’arco di pochi mesi gli furono affidate anche le competenze sul processo di epurazione dell’intera amministrazione pubblica⁴.

¹ A. VIANI, «*Il Telegrafo*» di Giovanni Ansaldo, Livorno, Belforte, 1999; M. MAZZONI, *Livorno all’ombra del fascio*, Firenze, Olschki, 2009, pp. 115-119.

² Per la sua rinascita ci fu un lungo braccio di ferro tra Comitato provinciale di liberazione nazionale (Cpln) e autorità alleate, le quali sequestrarono fino alla fine del 1944 tutte le macchine rotative e la carta esistenti a Livorno per stampare un proprio quotidiano. L. PIAZZANO, *Leghorn decimo porto*, Livorno, Debate, 1979, pp. 145-148.

³ Regio decreto legge (Rdl) 23 maggio 1944, n. 134. Cfr. A. LEPORE, *Carlo Sforza Alto commissario per l’epurazione. Le sanzioni contro il fascismo*, Pisa, Pacini, 2017, pp. 35-38.

⁴ Decreto legislativo luogotenenziale (Dll) 27 luglio 1944, n. 159. H. WOLLER, *I conti con il fascismo. L’epurazione in Italia (1943-1948)*, Bologna, il Mulino, 1997, pp. 193-196.

Per portare a termine questo mandato l'alto commissario – il primo fu Carlo Sforza – poteva contare su di un numero di alti commissari “aggiunti” per ogni ramo di competenza. Alle dipendenze della struttura centrale fu prevista la creazione di «uffici istruttori» periferici con a capo dei «commissari istruttori», che ben presto presero i nomi di «delegazioni» e di «delegati»⁵. L'avvocato Ugo Bassano era uno di costoro. Laureato in giurisprudenza presso l'Università di Pisa nel 1931, era nato in una famiglia ebrea della borghesia livornese. Vittima delle leggi razziali, si avvicinò agli ideali comunisti solo dopo lo scoppio della Seconda guerra mondiale e per l'impossibilità di espatriare per gli Stati Uniti d'America. Fu colui che diresse la delegazione livornese tra il dicembre 1944 e il giugno 1946, impegnandosi a fondo per la punizione di ogni genere di delitto compiuto da fascisti, o in nome del fascismo⁶. Nella sua intervista mise subito in chiaro come egli fosse assimilabile ad «un pubblico ministero, che prende le sue conclusioni ma non entra a far parte del tribunale». Così come prevedeva la legge, infatti, il delegato non avrebbe sanzionato nessuno perché tale onere era stato deciso che spettasse unicamente alla magistratura⁷. Alla domanda del cronista se avesse qualcosa da dire «sui primi risultati raggiunti nel campo della punizione dei vecchi delitti fascisti», Bassano si trincerò dietro la riservatezza che richiedevano le indagini, concludendo però che «grazie ai documenti stessi ritrovati nell'archivio del partito fascista dovrebbe esser possibile [...] poter dare più di una soddisfazione alla popolazione»⁸.

⁵ Nonostante l'ampiezza di compiti riconosciuti all'Alto commissariato, le delegazioni provinciali furono tenute ad occuparsi solo dell'epurazione nella pubblica amministrazione fino alla promulgazione del Dll 31 agosto 1945, n. 573, che le ristrutturava in branche che si sarebbero dovute dedicare all'epurazione (sanzioni amministrative), ai crimini fascisti (sanzioni penali) e agli illeciti arricchimenti (sanzioni economiche).

⁶ Per una narrazione più dettagliata della figura di Bassano mi permetto di rimandare a G. BRUNETTI, *Dio non paga il sabato. La defascistizzazione della provincia di Livorno (1943-1947)*, tesi di laurea magistrale in Storia e Civiltà, Università di Pisa, aa. 2019-2020, pp. 117-132.

⁷ P. SARACENO, *I magistrati italiani tra fascismo e Repubblica. Brevi considerazioni su un'epurazione necessaria ma impossibile*, in «Clio», n. 1, 1999, oggi riprodotto in A. MENICONI e G. NEPPI MODONA (a cura di), *L'epurazione mancata. La magistratura tra fascismo e Repubblica*, Bologna, il Mulino, 2022, pp. 43-45.

⁸ *L'epurazione a Livorno (nostra intervista con l'avvocato Bassano)*, in «Il Tirreno», 27 febbraio 1945. Alcuni documenti rinvenuti sono riportati in *L'omicidio dei fratelli Gigli e di Pietro Gemignani*, in I. TOGNARINI (a cura di), *Livorno nel XX secolo, Gli anni cruciali di una città tra fascismo, resistenza e ricostruzione*, Firenze, Polistampa, 2005, p. 35. Sulle fonti giudiziarie per arricchire la storia dello squadristo, L. MINEO e D. TARABORELLI, «Unicamente per fine nazionale»: le violenze squadriste nelle carte giudiziarie, in G. DE LUNA (a cura di), *Fascismo e Storia d'Italia ad un secolo dalla Marcia su Roma. Temi, narrazioni, fonti*, Milano, Feltrinelli, 2022, pp. 383-422.

Ma quali erano i risultati a cui faceva riferimento l'intervistatore? Perché erano così rilevanti da essere al centro – anche graficamente – del dialogo con il delegato? Quali sintomi per la fine della guerra e del fascismo erano emersi tra i livornesi? Si trattava di una dinamica inedita? Era chiaro chi si sarebbe dovuto occupare del problema? Con quali strumenti? E come era ritratto lo squadristo dagli “epuratori”? A queste domande proverò a rispondere con la seguente ricerca, cercando di far emergere un diverso modo di fare giustizia per “vittime e carnefici” della violenza politica del ventennio precedente⁹.

“QUI SI PARLA DI FRITTATE...MA ANCHE DI LEGNATE”

All'indomani della liberazione del capoluogo, nonostante la presenza di un solido Comitato provinciale di liberazione nazionale (Cpln), gli angloamericani privilegiarono un rapido ritorno ad una struttura di governo del territorio tradizionale. Questo generò non poche frizioni con i rappresentanti locali dei partiti antifascisti, i quali mal sopportarono le nomine esterne – sostanzialmente decise dal governo romano guidato da Ivanoe Bonomi – del prefetto e del questore¹⁰. La scelta alleata rientrava in pieno nella dinamica restaurativa degli equilibri periferici prefascisti, volta a privilegiare l'avanzamento militare e l'immediato ripristino delle condizioni di vita più elementari per la popolazione locale. Per i nuovi “governatori” significava in primo luogo garantire la tutela e il controllo dell'ordine pubblico, tema incandescente per la mole di ristrettezze dovute alle contingenze belliche¹¹. Per i civili sembrava facile individuare chi fossero i responsabili della sciagura. I fascisti che si erano compromessi maggiormente durante i mesi della Repubblica sociale italiana (Rsi) erano fuggiti al nord, seguendo la via della ritirata delle truppe tedesche e stabilizzandosi in gruppi in Piemonte, Lombardia e Veneto¹². Gli ex gerarchi del

⁹ M. SALVATI, *Amnistia e amnesia nell'Italia del 1946*, in M. FLORES (a cura di), *Storia, verità, giustizia. I crimini del XX secolo*, Milano, Mondadori, 2001, pp. 141-161; A. MARTINI, *Dopo Mussolini. I processi ai fascisti e ai collaborazionisti (1944-1953)*, Roma, Viella, 2019, pp. 19-23.

¹⁰ L. MERLINI, *Resistenza e Alleati in provincia di Livorno*, in Istituto storico della Resistenza in Toscana, *Gli Alleati e la Resistenza in Toscana. I Cln della Toscana nei rapporti col governo militare alleato e col governo dell'Italia liberata*, Firenze, Giuntina, 1964, pp. 143-148; G. DELLA MAGGIORE, *L'alleanza obbligata? Furio Diaz e il mondo cattolico nell'immediato dopoguerra*, in «Nuovi Studi Livornesi», vol. XX, 2013, p. 133.

¹¹ Cfr. E. ACCIAI, *Una città in fuga. I livornesi tra sfollamento, deportazione razziale e guerra civile (1943-1944)*, Pisa, Ets, 2015.

¹² Cfr. M. ROSSI, *Fascisti toscani nella Repubblica di Salò*, Pisa, Bfs, 1997. Mi permetto di rimandare

regime, e coloro che ritenevano di avere minori o nessuna colpa nel passato, invece rimasero a casa. Perciò, passata l'euforia per la liberazione e dopo aver atteso per alcune settimane l'inizio di una defascistizzazione regolata dall'alto, qualcuno iniziò ad agire autonomamente.

Stando alle relazioni che le forze dell'ordine inviarono al prefetto Francesco Miraglia tra il suo insediamento e la primavera del 1945, risultarono esserci state una decina di violenze "politiche" in tutta la provincia, compresa l'Elba. Esse erano rivolte tanto contro i fascisti che i loro congiunti. Un paio di casi piuttosto eloquenti avvennero nel comune di Cecina, dove il 27 ottobre Francesca Semoli, madre dell'ex segretario del fascio locale, fu obbligata a pagare 1.000 lire di multa da un gruppo di presunti "partigiani", mentre il 14 dicembre vennero lanciate un paio di bombe a mano contro l'abitazione di un parente degli Iacopini, un gruppo di fratelli noti in paese per essere degli squadristi¹³. Per far cessare questo genere di azioni si mosse anche il tenente colonnello John F. Laboon, governatore alleato della provincia, che arrivò al punto di ordinare al prefetto di mettere in piedi «rapidamente» l'apparato per la defascistizzazione della società livornese¹⁴.

L'apice fu però raggiunto intorno alla metà di febbraio 1945. Dapprima il 16, con il tentativo di linciaggio da parte della folla che assiepava uno dei corsi principali della città di Livorno del fratello di un ex gerarca fascista, additato da una donna di passaggio come il colpevole per la morte del figlio. L'intervento della *militar police* fu determinante per salvare il malcapitato, ma l'azione – a cui si aggiunse il pestaggio di un omonimo di un noto "martire" fascista livornese – ricordò a molti quella avvenuta pochi mesi prima nella Capitale contro Donato Carretta¹⁵. Il 17, invece, venne ucciso un ex capitano della Guardia nazionale repubblicana (Gnr), squadrista e dirigente delle organizzazioni giovanili del fascio di Livorno. Il suo omicidio, per quanto rimasto senza colpevoli, spinse per un rapido avvio della stagione processuale contro i fascisti, e quindi alla pubblicazione da parte de «Il Tirreno» di una serie di editoriali – in questo frangente si colloca l'intervista a Bassano – per

al mio intervento al convegno *La Corte d'Assise Straordinaria di Brescia. I processi ai collaborazionisti della Repubblica Sociale Italiana*, i cui atti sono di prossima pubblicazione: "Riconosco il male che ho fatto". *Fascisti livornesi di fronte alla Corte d'assise straordinaria di Brescia (1945-1948)*.

¹³ Archivio di Stato di Livorno (ASLi), *Prefettura*, b. 170 "Gabinetto", fasc. 11 "Segnalazioni di fatti e avvenimenti O.P. e la P.S. (1943-1944)", informative sull'estorsione subita dalla sig.ra Semoli (31 ottobre 1944) e sul lancio di bombe a mano da parte di ignoti (14 dicembre 1944).

¹⁴ *Ivi*, b. 168 "Epurazione Enti locali (1944-1946)", fasc. 1 "Massime", lettera di Laboon per il prefetto Miraglia (1° settembre 1944).

¹⁵ Cfr. G. RANZATO, *Il linciaggio di Carretta. Roma 1944*, Milano, Il Saggiatore, 1997.

provare a placare la situazione¹⁶. Era evidente che questo tipo di violenze, per quanto effetto della complessa situazione di criminalità dovuta alla diffusa povertà e ad un'occupazione militare ingombrante, necessitassero di essere "imbrigliate" nei canali della giustizia ordinaria¹⁷.

UN AFFRESCO INGOMBRANTE

Nell'arco di una manciata di ore vennero emessi mandati d'arresto per decine di fascisti livornesi, dandone ampio risalto anche nella comunicazione mensile per il Ministero dell'Interno, presentandola come l'unica soluzione perseguibile in quel frangente per garantire «la pubblica sicurezza»¹⁸. Tra gli arrestati parecchi erano "squadristi", cioè persone chiamate a rispondere di aver preso parte a spedizioni punitive più o meno sanguinose, già fermati dalle forze dell'ordine tra il 1921 e il 1924 ma prosciolti dalle accuse durante la fase istruttoria dei processi. Il Dll 27 luglio 1944, n. 159 prevedeva, infatti, come i tribunali dovessero occuparsi di giudicare, per la prima volta o nuovamente, «secondo l'art. 120 del Codice penale del 1889» o «secondo l'art. 118 del Codice stesso», anche loro. È ovvio come la principale valvola di sfogo della popolazione livornese in quel momento fossero i componenti delle vecchie squadre d'azione che tornavano in pubblico, in quanto l'identità del fascismo labronico – così come altrove – si era plasmata proprio sulla violenza politica esercitata pubblicamente fin dai primi mesi del 1921¹⁹. Di conseguenza, a partire dalla prima settimana dell'aprile 1945, dopo una rapida fase istruttoria da parte della Procura, il presidente del Tribunale di Livorno velocizzò le pratiche per celebrare una serie di processi finalizzati a portare sul banco degli imputati i volti più noti dello squadristo provinciale.

¹⁶ Alcuni esempi sono *Qui si parla di frittate... ma anche di legnate* del 20 febbraio, nel quale l'ondata di attacchi contro i fascisti era paragonata a quelli contro i nobili nel pieno della Rivoluzione francese, e *Differenziarsi* del 21 febbraio.

¹⁷ Cfr. C. FANTOZZI, "Livorno decimo porto": *Amministrazione, società civile e truppe alleate nella lunga Liberazione*, in «Nuovi Studi Livornesi», vol. XX, 2013, pp. 161-180.

¹⁸ ASLi, *Prefettura*, b. 208 "Situazione provincia (1944-1946)", fasc. 2 "Situazione politica", relazione mensile relativa al mese di marzo (7 aprile 1945).

¹⁹ M. MAZZONI, *Livorno all'ombra del fascio*, cit., p. 14. Cfr. T. ABSE, *Sovversivi e fascisti a Livorno (1918-1922). La lotta politica e sociale in una città industriale della Toscana*, Milano, Franco Angeli, 1991; M. ROSSI, *La battaglia di Livorno. Cronache e protagonisti del primo antifascismo (1920-1923)*, Pisa, Bfs, 2022. È piuttosto eloquente analizzare anche come gli stessi fascisti livornesi descrivevano lo squadristo delle origini in M. BAGLINI (a cura di), *Fascisti a Livorno e provincia. Copia anastatica dell'edizione 1937 a cura del fascio livornese*, Livorno, Erasmo, 2011.

La questione di dove celebrare questi processi non era affatto banale e scontata. La sede del Tribunale di Livorno di via dei Milanesi risultava inagibile a causa dei danni provocati dai bombardamenti, per cui il Comando alleato assegnò ai giudici una delle stanze più grandi del palazzo che aveva occupato. Il caso volle che tale palazzo, uno dei pochi ancora agibili nel centro del capoluogo labronico, fosse l'ex "Casa del Combattente", un edificio tipico per la vita delle associazioni dei reduci costruito durante il passato ventennio²⁰. Per tale motivo nell'aula magna era presente un immenso affresco equestre di Benito Mussolini che dominava la platea, proprio dove avrebbe dovuto essere installata l'aula delle udienze penali. Sull'opportunità di utilizzare quello spazio si discusse poco dato che appariva più importante iniziare con i processi, per cui la pittura fu sommariamente nascosta²¹.

Il primo squadrista chiamato a difendersi in tribunale fu l'ingegnere Gino Niccolai Gamba, imputato «per direttissima» per il pestaggio del capo della banda di Ardenza nel 1926, quando era segretario politico del fascio locale²². Tra il suo arresto ed il giudizio passò esattamente un mese, e questo solo grazie al lavoro di raccolta di denunce effettuato dal Cln di Antignano²³. La corte ascoltò un gran numero di testimonianze sull'atteggiamento violento dell'imputato, arrivando ad una sentenza tutto sommato mite, dettata anche dalla presa in considerazione di un solo atto specifico. Niccolai Gamba fu condannato ad un anno, dieci mesi e quindici giorni di reclusione, godendo di uno sconto di pena perché furono certificati i suoi meriti combattentistici negli scontri con i tedeschi in Corsica all'indomani dell'8 settembre²⁴. Un

²⁰ Nella pubblicazione curata dalla federazione provinciale di Livorno dell'Associazione nazionale combattenti dal titolo *Celebrazione del Ventennale della Vittoria a. XVI^e E. F.* sono presenti numerose foto di come era stato concepito lo stabile, e le ragioni della sua costruzione.

²¹ Questo fatto creò non pochi imbarazzi al presidente del Tribunale, il quale stabilì di far trasferire le udienze della Corte d'assise e della Sezione speciale di Corte d'assise – tribunali nati principalmente per punire gli atti di collaborazionismo – a partire dal mese di settembre nella sala principale del municipio di Livorno, in attesa che i lavori di ristrutturazione del tribunale fossero completati. ASLi, *Questura, A4b*, b. 853, fasc. 7 "Aula del tribunale ove si svolgono i processi politici ed ove [sic] si trovano pitture ed emblemi fascisti".

²² ASLi, *Cln, Comitati e sottocomitati rionali, aziendali, provinciali*, b. 29 "Sottocomitati rionali", fasc. "Antignano", verbale di interrogatorio a Niccolai Gamba (31 agosto 1944).

²³ Molti Cln dell'Italia centro-settentrionale, anche per offrire una risposta immediata all'insorgenza di violenze nelle ore successive alla liberazione da parte degli Alleati, si attivarono per formare delle "commissioni di giustizia" chiamate a raccogliere denunce contro gli ex fascisti. Cfr. T. ROVATTI, *Ansia di giustizia e desiderio di vendetta. Esperienze di punizione nell'Italia del Centro-nord, 1945-1946*, in E. ACCIAI, G. PANVINI, C. POESIO, T. ROVATTI (a cura di), *Oltre il 1945. Violenza, conflitto sociale, ordine pubblico nel dopoguerra europeo*, Roma, Viella, 2017, pp. 73-87.

²⁴ *Lo squadrista Gino Gamba condannato in tribunale*, in «Il Tirreno», 10 aprile 1945. Niccolai

paio di settimane dopo fu la volta del latitante Fernando Gori, squadrista e commissario del Partito fascista repubblicano (Pfr) di Livorno, accusato di aver provocato varie lesioni al prof. Guido Sonnino, noto esponente della società ebraica cittadina nel giugno 1942, quando Gori era fiduciario del gruppo rionale di Antignano. L'ex federale repubblicano venne condannato in contumacia a quattro anni di reclusione e a cinque di interdizione dai pubblici uffici, sempre valutando un solo pestaggio²⁵. Il 2 maggio si aprì il processo a carico di Carlo Vivaldi e Dino Gioli, chiamati a rispondere di aver bastonato a sangue un antifascista nel 1922. Gioli fu condannato a tre anni di reclusione, mentre Vivaldi ottenne uno sconto di pena in virtù del proprio comportamento all'indomani dell'armistizio²⁶.

La sensazione che si diffuse tra la gente all'indomani di questa prima manciata di processi era che, nonostante le carceri pullulassero di squadristi, la macchina giudiziaria si stesse muovendo con una certa pesantezza. Si respirava un clima di precarietà sia da parte dei giudici, i quali sembravano non cogliere fino in fondo l'inquietudine popolare e si limitavano ad applicare la legge per come era stata scritta, sia da parte della popolazione, che si aspettava da questi processi pene esemplari sull'intero ventennio fascista. Di tale situazione, e della lentezza con la quale si stava muovendo tutta la struttura penale. Di tale situazione si lamentò lo stesso Cpln, riunito in congresso con i comitati periferici il 14 maggio 1945 per celebrare la fine della guerra in Italia. Nell'ordine del giorno che fu pubblicato venne sottolineata «l'insufficienza dell'attuale legge sull'epurazione», ed inoltre come «non sempre si riscontra nelle autorità costituite [...] la volontà di sopperire alle deficienze della legge»²⁷.

Gamba fece ricorso ottenendo un ulteriore sconto di pena dalla Corte d'appello di Firenze nel luglio del 1945, confermata poi dalla Corte di Cassazione. ASLi, *Tribunale civile e penale, sentenze penali*, "1945", b. 579, sentenza del 9 aprile 1945.

²⁵ *L'ex federale repubblicano Gori condannato in tribunale*, in «Il Tirreno», 21 aprile 1945. Nelle stesse ore in cui Gori veniva condannato a Livorno, era braccato dai partigiani cuneensi a causa delle sue azioni criminali nella lotta antipartigiana nell'area di Savigliano. ACS, MI., *Dir. Gen. Ps., Div. Aff. Ris., Ctg. B (1949-1965)*, b. 186, "Gori Fernando". Cfr. S. OLIVERO, *La grazia a Fernando Gori? No... grazie*, https://www.comune.savigliano.cn.it/upload/savigliano_ecm10/gestionedocumentale/La%20grazia%20a%20Ferdinando%20Gori...No%20grazie_784_3196.pdf (consultato il 2 novembre 2022).

²⁶ *Fascisti condannati in tribunale*, in «Il Tirreno», 3 maggio 1945. Entrambi fecero ricorso ottenendo l'assoluzione dalla Corte d'appello di Firenze nel settembre del 1946. ASLi, *Tribunale civile e penale, sentenze penali*, "1945", b. 579, sentenza del 2 maggio 1945.

²⁷ *Il congresso del CLN della Provincia di Livorno*, in «Il Tirreno», 15 maggio 1945.

CHI DECIDE SU COSA

Pochi giorni dopo il congresso del Cpln fu pubblicato su «Il Tirreno» un articolo che non lasciava spazio ad interpretazioni sui profili degli «epuratori». In *Per l'epurazione della magistratura* si chiedeva esplicitamente che la scelta dei magistrati che dovevano giudicare questi processi spettasse ai rappresentanti dei partiti antifascisti, piuttosto che al «Presidente del Tribunale», «considerato che l'epurazione nella Magistratura non ha ancora raggiunto un grado tale da garantire la perfetta imparzialità politica di essa»²⁸.

Il presidente del Tribunale di Livorno era Lorenzo Martini, originario di San Giuliano Terme ed entrato in magistratura nel 1910, prima al Tribunale di Pisa e poi alla pretura del 1° mandamento di La Spezia. Allo scoppio della Grande Guerra, mentre si trovava temporaneamente distaccato al Tribunale di Livorno, fu trasferito alla pretura di San Vito al Tagliamento, dove rimase fino al 1917. Dopo il disastro di Caporetto chiese di tornare in Toscana alla pretura di Castelfiorentino, ma il Ministero, che in un primo momento lo aveva autorizzato al cambio di sede, gli rifiutò il passaggio. Nel 1922, lasciò il Friuli per raggiungere il Tribunale di Piacenza e, dopo 4 anni, quello di Sestri Levante. Qui rimase fino al 1929, anno in cui giunse a Parma, prima di approdare a Venezia nel 1932. Nel 1939 fu la volta del Tribunale di Firenze ma, a causa della concomitante promozione a consigliere di corte d'appello, fu trasferito al Tribunale di Cagliari. Il 19 luglio 1943 fu firmato il decreto che lo autorizzava a presiedere il Tribunale di Teramo, sede nella quale operò solo pochi mesi. Difatti, in seguito alla pubblicazione dell'armistizio e alla nascita della Rsi, egli decise di non abbandonare il suo posto nella nuova amministrazione giudiziaria, ottenendo così, nell'autunno seguente, il trasferimento al Tribunale di Livorno. Non sembra che subì alcun processo epurativo da parte della commissione ministeriale preposta al vaglio delle carriere dei magistrati, potendo così mantenere l'incarico nella città labronica fino al 1949, anno del probabile pensionamento²⁹.

²⁸ *Per l'epurazione della Magistratura*, in «Il Tirreno», 25 maggio 1945; A. MARTINI, *Dopo Mussolini*, cit., pp. 121-122. Cfr. G. NEPPI MODONA, *La magistratura italiana tra fascismo e Repubblica: l'epurazione mancata (1940-1948)*, in M. DE NICOLÒ e E. FIMIANI (a cura di), *Dal fascismo alla Repubblica: quanta continuità? Numeri, questioni, biografie*, Roma, Viella, 2019, pp. 47-67.

²⁹ Un errore di trascrizione del suo numero di matricola nel fondo relativo al versamento del suo fascicolo personale conservato presso l'Archivio centrale dello Stato non mi ha permesso di consultarlo. Cfr. *ad nomen* Ministero di Grazia e Giustizia, *Graduatoria del personale del Ministero e delle amministrazioni dipendenti*, Roma, aa. 1933-1937-1938-1940-1941; Ministero della Giustizia, *Bollettino ufficiale*, Ufficio pubblicazione delle Leggi, (s.l.), a. 1944; Ministero della Giustizia e degli affari di culto, *Bollettino ufficiale*, Camera dei Deputati, Roma, aa. 1922-1924-1927; Ministero dell'Interno, *Calendario generale del Regno d'Italia*, Roma, aa. 1915-1917-1920; Segretario generale della Camera dei

La sua figura ci interessa non solo perché si trovò a decidere, spesso in prima persona, sulla sorte degli ex fascisti, ma perché da lui dipese la scelta di tutti i magistrati – pochi in realtà, dato l'organico esiguo dell'ufficio labronico – che orbitarono nelle varie commissioni sanzionatorie della provincia di Livorno. Analizzando la condotta di Martini nel biennio 1944-1946, non si può ritenere che si mosse in maniera parziale favorendo smaccatamente gli imputati. Le occasioni in cui prese parte alla defascistizzazione furono molte ed in tempi diversi, facendo emergere un impegno sincero nella questione. Casomai, ma questo accadde anche ad altri funzionari statali livornesi vissuti durante il regime, la presunzione di alterità della legislazione e del proprio ruolo rispetto alle dinamiche della transizione politica lo fece cadere più volte in fallo³⁰.

Un esempio è relativo alla presidenza della commissione per la sospensione dei diritti elettorali degli ex fascisti, prevista dall'art. 2 del Dll 26 aprile 1945, n. 149. Nella seduta del 7 febbraio 1946 fu decisa l'assoluzione dell'avvocato Alessandro Morando, noto squadrista della provincia, e tenente della Gnr. Morando, ritiratosi a Firenze al seguito delle truppe tedesche nel giugno 1944, era riuscito a rimanere in clandestinità fino al settembre successivo. Arrestato durante le retate di marzo della questura, venne prima prosciolto nell'agosto 1945 dall'accusa di aver partecipato ad un'azione squadrista nel 1922, quindi dalla Sezione speciale di Corte d'assise di Firenze il 12 novembre dello stesso anno per il reato di collaborazionismo militare con i tedeschi. Forte di questi atti penali di discolpa, si presentò davanti alla commissione presieduta da Martini, che non poté fare a meno di sentenziare – probabilmente anche per non smentire il lavoro dei colleghi – come «non risulta[va] pienamente accertato che il Morando [avesse] compiuto fatti di particolare gravità»³¹. Il caso potrebbe sembrare ininfluenza se non fosse che Morando, grazie alla sua professione, prese le difese in tribunale dei collaborazionisti nei processi della Sezione speciale di Corte d'assise tra il 1946 e il 1947³².

Deputati (a cura di), *Annuario Parlamentare*, Camera dei Deputati, Roma, a. 1948-1949.

³⁰ Cfr. C. PAVONE, *La continuità dello Stato*, in *Alle origini della Repubblica. Scritti su fascismo, antifascismo e continuità dello Stato*, Torino, Bollati Boringhieri, 1995, pp. 140-146; G. MELIS, *Note sull'epurazione nei ministeri*, in «Ventunesimo Secolo», vol. 2, n. 4 (ottobre 2003), pp. 17-52; G. FOCARDI, *Magistratura e fascismo. L'amministrazione della giustizia in Veneto 1920-1945*, Venezia, Marsilio, 2012, pp. 262-268; A. MENICONI, *Storia della magistratura italiana*, Bologna, il Mulino, 2013, pp. 251-255 (ed. dig.).

³¹ ACS, *Acscf, tit. VII^o, sott. 4*, b. 44 "Livorno", verbale della commissione a proposito del caso dell'avv. Morando (7 febbraio 1946).

³² Morando sarà anche nel collegio di accusa dei partigiani del distaccamento "Danesin", processato nel febbraio 1953 dalla Corte di assise di Pisa, dichiarati autori di una serie di omicidi

Assieme a Martini operavano però anche altri giudici. I più influenti erano senza dubbio Andrea Manfredini, presidente della sezione penale del tribunale, e Cesare Massi, decano – non per età – dei magistrati livornesi. Manfredini, che fu anche il primo a “sporcarsi le mani” col caso di Niccolai Gamba, era originario di Pieve Fosciana; entrò in magistratura nel 1907 e il primo incarico fu quello di pretore del piccolo paese di Mormanno. Nel 1916, dopo la promozione a giudice, ottenne il trasferimento alla pretura di Mede, mentre nel 1922 tornò nella terra natale prima come pretore di Pescia, poi in qualità di giudice del tribunale di Lucca. Allo scatto di carriera del 1937 corrispose la presidenza del tribunale di Lanusei. Solo a guerra iniziata, nel 1941, venne accolta la sua richiesta di rientro in Toscana, destinato al tribunale di Livorno. Non risulta che giurò per la Rsi, né che subì procedimenti d’epurazione, e ciò gli permise di tornare ad esercitare le sue funzioni fin dal ripristino del tribunale labronico³³.

Massi, invece, nato a Piombino, entrò in magistratura nel 1920 in veste di pretore al Tribunale di Pisa. Due anni più tardi fu confermato nel ruolo e trasferito alla pretura di Sarnano, dove probabilmente non mise mai piede, dato che chiese subito di poter andare alla pretura di Massa Marittima. Promosso giudice nel 1923, venne fatto rientrare alla pretura di Pisa e, nel 1931, giunse al Tribunale di Livorno. Qui rimase senza soluzione di continuità fino all’approdo in Cassazione nel 1952, venendo addirittura promosso al grado superiore durante la Rsi, senza tuttavia essere scalfito da alcuna indagine epurativa³⁴.

Un altro giudice che si occupò dei processi contro gli squadristi è Egidio Boni. Nato a Gavorrano il 1° settembre 1886, entrò in magistratura nel 1913 con destinazione la pretura di Bonorva. Allo scoppio della Grande guerra chiese, ed ottenne, di essere arruolato nell’esercito come volontario, combattendo in qualità di ufficiale d’artiglieria sul fronte adriatico. La qualifica di ex combattente gli facilitò non poco la carriera rispetto, per esempio, a Manfredini: nel 1921, al momento della smobilitazione dall’esercito, ottenne la promozione a

a sfondo privato. Anche in questo caso mi permetto di rimandare alla mia monografia *Oberdan Chiesa. Un uomo, una vittima, un mito*, Pisa, Ets, 2022, pp. 75-86.

³³ Cfr. *ad nomen*, Ministero di Grazia e di Giustizia, *Graduatoria del personale del Ministero e delle amministrazioni dipendenti*, cit., aa. 1933-1937-1938-1940-1941; Ministero della Giustizia e degli affari di culto, *Bollettino ufficiale*, cit., aa. 1922-1924-1927; Ministero dell’Interno, *Calendario generale del Regno d’Italia*, cit., aa. 1915-1917-1920.

³⁴ Cfr. *ad nomen*, Ministero di Grazia e di Giustizia, *Graduatoria del personale del Ministero e delle amministrazioni dipendenti*, cit., aa. 1933-1937-1938-1940-1941; Ministero della Giustizia e degli affari di culto, *Bollettino ufficiale*, cit., aa. 1920-1924-1927; Ministero della Giustizia, *Bollettino ufficiale*, 1944.

pretore di Campiglia Marittima, quindi a quella di giudice, con funzioni di pretore, a Portoferraio e, nel 1928, il passaggio al Tribunale di Pistoia. Nel 1931, su sua esplicita richiesta, venne trasferito a Livorno, dove per diventare consigliere di corte d'appello dovette attendere fino al febbraio 1944. Egli, infatti, continuò a prestare servizio durante l'occupazione nazifascista, venendo per questo motivo sottoposto ad epurazione. L'esito mi è ignoto, ma non dovette essere particolarmente grave dato che, oltre a permettergli di rientrare in servizio già alla fine 1945, nel marzo seguente fu promosso sostituto procuratore generale di Corte d'appello e destinato prima ad Imperia, poi a Grosseto³⁵.

Questi tre profili, per quanto particolari, non erano troppo diversi da quelli della maggioranza dei magistrati italiani in servizio tra il 1944 e il 1948³⁶. Al di là delle loro vicende personali, ciò che ci interessa in questa sede è osservare come si comportarono nel giudicare gli squadristi.

DURA LEX, SED LEX

Come ho già ricordato, le prime sentenze di Manfredini e Massi non soddisfecero la sete di giustizia del pubblico livornese, tanto che dovette intervenire – o fu consigliato a farlo – lo stesso Martini a presiedere i processi successivi. Questo almeno fino alla promulgazione del Dll 20 luglio 1945 n. 434, pubblicato l'11 agosto, che estendeva la costituzione di Corti d'assise straordinarie (Cas) anche nelle province delle regioni del centro Italia. Secondo l'art. 2 del Dll 22 aprile 1945, n. 142, le Cas ereditavano il compito di giudicare anche gli squadristi, purché colpevoli di collaborazionismo. Per tale ragione si attese la costituzione della Cas livornese e l'inizio della sua attività per riprendere i lavori del tribunale ordinario contro imputati politici, dividendo così gli accusati e ed evitando errori di competenza³⁷. Il clima, come si resero subito conto in tanti, stava lentamente cambiando³⁸.

³⁵ Cfr. *ad nomen*, Ministero di Grazia e di Giustizia, *Graduatoria del personale del Ministero e delle amministrazioni dipendenti*, cit., aa. 1933-1937-1938-1940-1941; Ministero della Giustizia e degli affari di culto, *Bollettino ufficiale*, cit., aa. 1922-1924-1927-1946; Ministero dell'Interno, *Calendario generale del Regno d'Italia*, cit., aa. 1915-1917-1920; Ministero della Giustizia, *Bollettino ufficiale*, cit., 1944.

³⁶ Cfr. G. FOCARDI, *Sotto la toga con la camicia nera? Presidenti ordinari per una giustizia straordinaria*, in C. NUBOLA, P. PEZZINO e T. ROVATTI (a cura di), *Giustizia straordinaria tra fascismo e democrazia. I processi presso le Corti d'assise e nei tribunali militari*, Bologna, il Mulino, 2019, pp. 71-91.

³⁷ *I processi della Corte d'assise speciale di Livorno*, in «Il Tirreno», 17 ottobre, 1945. Questo fece sì che, a norma di legge, non entrò mai in funzione a Livorno la Corte d'assise speciale dato che, col Dll 5 ottobre 1945, n. 625, le Cas vennero ridenominate Sezioni speciali di Corte d'assise.

³⁸ Cfr. A. MARTINI, *Dopo Mussolini*, cit., pp. 227-234.

Tra il 7 e il 21 febbraio 1946 tornò a riunirsi anche la Corte d'assise ordinaria di Livorno. Dato che essa era temporanea e dipendeva dalla Corte d'appello di Firenze, a presiederla furono mandati il consigliere di corte d'appello Vincenzo Renis ed il parigrado Mario Comucci. Entrambi i giudici erano da poco rientrati in servizio in quanto avevano subito un procedimento d'epurazione, per essere stati membri della Corte suprema di Cassazione repubblicana³⁹. Anche il passato dei cinque "assessori", tranne per un caso, era in linea con lo stesso clima restaurativo. Le Corti d'assise ordinarie, infatti, funzionavano ancora secondo i dettami del Rdl 23 marzo 1931, n. 249, quindi i membri non togati potevano essere scelti solo in una ristretta cerchia di professionisti e contribuenti della vita civile⁴⁰.

Uno dei processi più attesi era quello che vedeva imputati il dott. Appio Meucci, l'ex vice podestà del Comune di Livorno Piero Bolognesi, Ugo Spagnoli e Domenico Lenzi, quattro squadristi colpevoli di «aver, in concorso tra loro, in Livorno, negli anni 1921 e 1922 organizzato squadre fasciste». Dei quattro erano presenti solo Meucci e Lenzi, con l'attenzione di tutti focalizzata su quest'ultimo, dal momento che l'accusa si era "dimenticata" di addebitargli una serie di violenze successive al 1925. Per questo motivo era stato pesantemente minacciato dal pubblico presente in aula prima ancora che iniziasse il dibattimento, e il presidente Renis, dopo aver «raccomandato la calma e la compostezza» più volte, stabili, d'accordo col pubblico ministero e il resto della corte, di chiedere per il suo caso «un supplemento d'istruttoria», e la conseguente esclusione dal procedimento a carico degli altri tre squadristi⁴¹.

³⁹ Renis era in magistratura dal 1913 e, tranne per due brevi esperienze alla procura di Rodi e a capo del tribunale di Lucca, aveva trascorso l'intera carriera a Firenze. Nel maggio 1944 partecipò, e vinse, al concorso per consigliere di Corte di Cassazione, con destinazione la nuova sede di Brescia. Lo stesso fece Comucci, anche lui in servizio a Firenze dal 1915, che condivise l'esperienza al vertice della giustizia saloina. Dopo una sommaria epurazione, i due tornarono in servizio già al termine dell'autunno 1945. Renis proseguì la carriera ricoprendo il ruolo di procuratore generale presso le Corti d'Appello di Bolzano e Firenze, di presidente di quella di Perugia, e, nel 1958, andò in pensione con la nomina a presidente onorario di sezione della Corte suprema di Cassazione. Comucci, invece, divenne prima avvocato generale della Corte d'appello di Firenze e poi, dal 1954, procuratore generale di quella di Venezia, di cui fu anche presidente. Nel 1961, infine, tornò alla Corte suprema di Cassazione con l'importante incarico di procuratore generale. Cfr. F. Cucco, *Profilo della magistratura italiana: la Corte di Cassazione dal fascismo alla Repubblica*, tesi di dottorato, Università degli Studi di Cagliari, aa. 2015-2016.

⁴⁰ La legge venne modificata solo col Rdl 31 maggio 1946, n. 560, semplificando i criteri di selezione per i giudici non togati – diventando sufficiente la 5° elementare –, e definendoli «giurati».

⁴¹ *Alla Corte d'assise si è iniziato un processo contro quattro ex squadristi, in «Il Tirreno», 12 febbraio 1946.*

Solo allora poté iniziare effettivamente il processo, con il dott. Meucci unico imputato presente. Il medico cecinese fu chiamato a smentire quanto era leggibile su varie pubblicazioni promosse dalla federazione labronica del Pnf relativamente allo squadristo. Il suo nome, infatti, non solo risultava essere nell'elenco dei fondatori del fascio di Livorno, ma anche in quello dei feriti per la rivoluzione fascista e dei partecipanti alla marcia su Roma. La difesa di Meucci si basò sulle risultanze del processo che, nel 1922, la Corte d'assise di Lucca celebrò a carico dei presunti colpevoli della sparatoria in cui era rimasto ferito, insieme al Lenzi, e che gli era valsa l'ambito riconoscimento fascista. All'epoca non era stato possibile stabilire chi avesse realmente sparato, però, per via della presenza di un morto tra le fila dei fascisti – perdipiù figlio di un generale dell'esercito – i giudici lucchesi avevano largamente approfondito lo svolgimento dei fatti⁴².

Perciò, forte di questa evidenza giudiziaria, a Meucci fu sufficiente ripetere alla corte livornese quanto era stato appurato vent'anni prima. I fascisti erano stati colti disarmati in un'imboscata quel 17 maggio 1921, mentre stavano sfilando nelle vie della città di Livorno per celebrare «la vittoria elettorale» del Blocco nazionale. Quindi, secondo Meucci, l'accusa che lo vedeva imputato in quel nuovo processo, cioè di aver partecipato attivamente allo squadristo costituendo squadre d'azione, era tenuta in piedi da prove troppo deboli – gli elenchi pubblicati della federazione del Pnf – e inattendibili. Anche l'accusa di essere stato tra i fondatori del fascio di Livorno aveva una spiegazione che esulava dalla sua partecipazione a violenze squadriste.

Meucci sostenne che l'iscrizione al movimento fascista nel dicembre del 1920 gli era servita «allo scopo di aver facilitato l'arruolamento come legionario di Fiume», e comunque non l'aveva protetto dalla radiazione dal Pnf dopo la costituzione del regime in quanto membro della massoneria. Nel 1933 era rientrato nel partito «per necessità della carica di medico ospedaliero», e l'unico ruolo politico che aveva ricoperto era stato quella di presidente dell'Istituto provinciale di cultura fascista tra il 1938 e il 1939, «dove non spiegò [sic] alcuna attività concreta». In sua difesa intervennero parecchi testimoni, tra cui due medici cecinesi, Luigi Ricci e Michele Gramaglia, ex comandanti di distaccamenti partigiani, che aggiunsero come avesse dato un «efficace appoggio» al movimento clandestino. Sulla base di queste risultanze la corte non poté che accordare al Meucci l'assoluzione, mentre s'interrogò a lungo sull'opportunità giuridica di condannare i due latitanti. L'accusa chiedeva per loro la pena massima prevista per i reati del genere, 8 anni di reclusione, mentre la testimo-

⁴² La vittima era Giorgio Moriani, figlio del generale Giuseppe, alla cui memoria venne intitolata una squadra d'azione comandata dal padre. Cfr. *Fascisti a Livorno e provincia*, cit., pp. 78-89.

nianza dell'unico imputato presente aveva fatto emergere una questione che Renis e Comucci definirono «procedurale» e «sostanziale».

L'imputazione di aver costituito squadre d'azione sollevava, secondo i giudici, il problema di doversi assicurare che gli imputati fossero realmente autori del crimine contestato. Dimostrare ciò diventava particolarmente difficile, a causa della distanza temporale che separava gli eventi e il processo, in particolare nei casi in cui la fonte delle imputazioni fosse troppo vaga. L'impianto accusatorio del caso, infatti, si poggiava unicamente su una serie di notizie apologetiche che la federazione fascista, per i magistrati, aveva avuto interesse a diffondere. Per cui, a meno che non esistessero prove più solide e diversificate, tutti e tre gli imputati, teoricamente, avrebbero dovuto essere prosciolti. Per Meucci e Spagnoli era effettivamente così, dato che per il primo si erano espressi numerosi testimoni a sua discolpa, mentre per l'altro, Lenzi, non erano emerse ulteriori denunce durante la fase istruttoria del processo. Il discorso cambiava invece per Bolognesi, perchè dalle indagini svolte dai carabinieri risultava essere stato una «figura di primo piano nelle squadre d'azione» livornesi. Comunque, stando al Codice penale, meritava di beneficiare di uno sconto sulla pena dal momento che, quando si costituì il fascio, e quindi entrò nelle squadre d'azioni livornesi, era ancora minorenni. Perciò, dopo alcune ore in camera di consiglio, la corte dichiarò assolti sia Meucci che Spagnoli, mentre condannò Bolognesi a 3 anni di reclusione per aver commesso il fatto⁴³.

Il problema della carenza, o insufficienza, delle prove presentate dall'accusa nei processi contro gli squadristi fu il fattore determinante delle sentenze di proscioglimento per molti di loro, anche per quelli sottoposti a giudizio dal tribunale del capoluogo nelle stesse settimane in cui si era riunita l'Assise. Ed inoltre, la linea dettata dai magistrati fiorentini sembrava chiara⁴⁴. La guardia municipale del comune di Piombino Francesco Murzi, ad esempio, venne assolto dall'incriminazione di «violenza privata aggravata» perché, nonostante fosse già in carcere con l'accusa di aver partecipato ad un duplice omicidio, per Manfredini non era chiaro se, durante le elezioni

⁴³ Archivio di Stato di Firenze (ASFi), *Corte d'assise di Livorno, Sentenze 1942-1946*, sentenza del processo a carico di Appio Meucci, Ugo Spagnoli e Piero Bolognesi (12 febbraio 1946); *Alla Corte d'assise. L'assoluzione di Appio Meucci e di Ugo Spagnoli*, in «Il Tirreno», 13 febbraio, 1946.

⁴⁴ Bisogna ricordare come questo genere di processi, molto spesso, venissero imbastiti con istruttorie molto blande a causa dei tempi ristretti in cui erano eseguite le indagini. Il Dll 22 aprile 1945, n. 142, rendeva esplicito il dimezzamento dei tempi istruttori per i procedimenti che si dovevano celebrare di fronte alla Cas, ma anche nei tribunali ordinari, secondo quanto era già stato disposto dal Codice di procedura penale del 1930: era ammissibile, per l'accusa, chiedere che il processo venisse celebrato seguendo il rito sommario. ASLi, *Tribunale, Sentenze penali*, "1946", voll. 1 e 2.

dell'aprile 1924, avesse realmente «dato mandato ai fascisti di prendere dal suo domicilio Quercioli Gaudenzio e di averlo fatto obbligare [sic] a votare la lista di Buffarini». Quercioli, infatti, non era riuscito ad indicare i nomi dei fascisti che lo avevano trascinato alle urne, mentre dai verbali del seggio elettorale di Riotorto risultava che Murzi, in quanto segretario, non aveva mai lasciato il posto⁴⁵.

Anche Bruno Rosselli, un fascista di Venturina, fu prosciolto dall'accusa di aver costretto «per motivi fascisti» Teofilo Zazzeri a percorrere, più volte, la strada principale del borgo con due bandierine tricolori. Zazzeri aggiunse che altri fascisti, di cui non ricordava i nomi, lo avevano seguito con i manganelli «per scortarlo», per cui quando la corte ascoltò la dichiarazione di Rosselli egli, oltre a sostenere la sua innocenza, disse che la violenza, se c'era stata, era opera di quegli ignoti a cui faceva riferimento Zazzeri nella sua denuncia. L'unico testimone presente al processo, Francesco Cipriani, dichiarò di aver assistito alla scena, ma di non riuscire a ricordare chi ne fosse stato l'artefice. Il giudice Manfredini fece notare come non fosse emerso dal dibattito il perché i fascisti del luogo avessero stabilito di colpire proprio Zazzeri, ed inoltre come nessuno, né la vittima né il testimone, era stato capace di indicare il giorno preciso in cui era stata commessa la violenza⁴⁶.

Un esito identico ebbe il processo che, il 13 marzo, fu discusso a carico di alcuni fascisti di Vicarello, tra i quali spiccava il segretario politico di allora, Amedeo Martini, che la sera del 4 novembre 1924 avevano «costretto con minacce ed armato di manganello» Ugo Nannini ad abbandonare l'unico bar del paese ed a tornare a casa. Martini si sfilò da ogni accusa affermando come non potesse essere colpevole dell'episodio perché, pochi mesi prima, aveva lasciato per sempre Vicarello «essendo [stato nominato] ferroviere a Firenze». Lo stesso Nannini ritrasse in parte la sua deposizione,

⁴⁵ ASLi, *Tribunale, Sentenze penali*, "1946", b. 537, sentenza del processo a carico di Francesco Murzi (21 gennaio 1946). Murzi aveva partecipato alla spedizione punitiva che il 9 luglio 1922 provocò la morte di Amaddio Lucarelli e il ferimento mortale di Attilio Landi, due arditi del popolo che si erano rifugiati nella campagna piombinese al seguito di un compagno che faceva il doppio gioco. Nel dicembre dello stesso anno la Corte d'assise di Pisa aveva sancito l'assoluzione di tutti i partecipanti al fatto, ma era stata stabilita la riapertura del processo nella stessa sessione invernale del 1946 dell'Assise di Livorno. Questo, però, naufragò prima ancora di iniziare, in quanto gli avvocati difensori sollevarono una serie di vizi formali che furono accolti da Renis, rimandando il processo a data da destinarsi affinché venisse svolta una nuova istruttoria. Il processo venne effettivamente celebrato solo nel 1947 con la condanna del comandante della spedizione, Gastone Garbaglia. *Il rinvio del processo contro ex squadristi piombinesi*, in «Il Tirreno», 14 febbraio, 1945; ASLi, *Questura*, A8, b. 1420, fasc. «Garbaglia Gastone».

⁴⁶ ASLi, *Tribunale, Sentenze penali*, "1946", b. 537 sentenza del processo a carico di Bruno Rosselli (27 febbraio 1946).

sostenendo che l'unica arma vista in mano ad un fascista fosse più simile ad un «piccolo bastoncino» piuttosto che un manganello. Per questi motivi la corte, stavolta presieduta dal giudice Boni, si espresse per l'assoluzione. In questo caso non facendo riferimento all'insufficienza di prove, dato che era fondamentale tenere in considerazione la testimonianza di Nannini per dimostrare l'inesistenza di armi nelle fila degli aggressori, bensì per intervento dell'art. 6 del Dll 27 luglio 1944, n. 159, che garantiva la prescrizione per i reati politici con pena inferiore ai 3 anni di detenzione⁴⁷. L'insufficienza di prove non fu addotta come causa neppure per l'assoluzione per il caso presentato da Alfredo Menicagli, preso a «scapaccioni» nella frazione di Parrana S. Martino «in un giorno imprecisato del 1922». Per la difesa dei presunti aggressori – Basilio Lenzi, Giulio Mazzoncini e Alfredo Bandini – fu sufficiente far notare come l'unico accusatore, Menicagli, non fosse riuscito specificare l'appartenenza politica dei loro assistiti al momento del fatto. Per questo motivo Manfredini poté facilmente accettare la conclusione che «il fatto» era «avvenuto per questioni comuni», e quindi ordinare il proscioglimento degli accusati⁴⁸.

Al di là di queste interpretazioni della legge favorevoli agli ex squadristi, emerge abbastanza bene il clima generale nei tribunali, ed è sufficiente prendere in esame il ruolo delle sentenze penali per avere un'idea di quanti processi politici venissero celebrati ciclicamente. Appare chiaro che la giustizia, così come aveva messo in luce mesi prima il Cpln, non fosse stata adeguatamente preparata ad affrontare una situazione simile, finendo per ingolfarsi. Lo stesso può dirsi per le due Corti d'assise livornesi, sia quella ordinaria che la Sezione speciale, tanto che la stampa diede la notizia della «gran mole» di lavoro che attendeva i magistrati di queste due corti per giudicare «i reati di collaborazionismo e costituzione di squadre d'azione», prospettando la possibilità che entrambe si installassero permanentemente anche a Livorno⁴⁹.

⁴⁷ *Ivi*, sentenza del processo a carico di Amedeo Martini e Luschi Adorno (13 marzo 1946).

⁴⁸ *Ivi*, sentenza del processo a carico di Basilio Lenzi, Giulio Mazzoncini e Alfredo Bandini (8 aprile 1946).

⁴⁹ *Gran mole di processi per la Corte d'assise*, in «Il Tirreno», 14 febbraio, 1946. Una proposta di questo genere era stata fatta dall'Ordine degli avvocati di Livorno fin dal settembre precedente affinché fosse distaccata, in modo continuo, proprio a Livorno una «sezione della Corte d'appello di Firenze». Questo passaggio avrebbe, secondo gli avvocati livornesi, facilitato i collegamenti della periferia con la «magistratura superiore», in virtù «dell'intenso lavoro giudiziario» dei tribunali labronici. ASLi, *Cpln, Segreteria – Affari generali*, b. 1, appello del Consiglio dell'Ordine degli avvocati di Livorno (13 settembre 1945).

UNO SQUADRISMO SENZA VOLTO?

Mentre si stavano istruendo i primi processi contro dei fascisti, nell'archivio della Procura qualcuno fu incaricato di scartabellare tra le archiviazioni se ve ne fosse qualcuna riconducibile ad atti di squadristo. Ne emersero 7, chiuse tra l'agosto 1922 e il maggio 1923, di cui la quasi totalità contro ignoti. Per questo motivo il procuratore Francesco Cinotti, titolare dell'ufficio labronico nel febbraio del 1945, diramò altrettante comunicazioni alla Questura affinché fossero «esper[ite] altre accurate indagini [...] poiché la situazione creata dal fascismo può avere intralciato le indagini della polizia giudiziaria»⁵⁰. L'apporto degli inquirenti fu nullo, dato che per tutti e 7 casi non fu possibile rintracciare i colpevoli o acquisire nuove prove. Al di là dell'esito fallimentare che ebbero queste “riaperture”, ciò che ci interessa è come questi crimini toccano molti dei momenti salienti dell'affermazione del fascismo livornese e ne disegnano, in un certo qual modo, il percorso di inserimento nella compagine politica locale⁵¹.

Il primo caso faceva riferimento ad un'aggressione subita da Ovidio Aglietti il 28 ottobre 1921, causata da una serie di medagliette che portava alla catena dell'orologio. Il luogo della violenza non era casuale: nella via parallela a quella in cui Aglietti fu fermato da «tre individui [...] che portavano il distintivo del fascio all'occhiello della giacca» era stato ucciso una manciata di mesi prima Ugo Botti, il secondo “martire” del fascismo labronico. Dopo due mesi, furono rinvenute le medagliette e scoperto il nome di uno degli aggressori, un minorenni – quindi non perseguibile pienamente – residente a Genova, solo grazie ad una testimonianza volontaria del vice segretario del Pnf locale, Emanuele Tron⁵². Questo dato la dice lunga su quanto iniziasse a stringersi l'abbraccio tra il movimento fascista e le istituzioni statali sul territorio. Non si era ancora arrivati ad una situazione in cui il primo poteva permettersi di ignorare totalmente il loro lavoro, ma certamente si stava andando verso quella direzione. Il supporto di alcune aree dello Stato al movimento fascista si stava consolidando⁵³.

In questo senso è piuttosto eloquente il secondo fascicolo processuale che venne rispolverato nell'inverno del 1945, relativo al lancio di due bombe a

⁵⁰ Un esempio è in ASLi, *Tribunale, Procedimenti penali Cas*, b. 473, comunicazione alla Questura per riapertura indagini (1° febbraio 1945).

⁵¹ In maniera più ampia e capace di analizzare tutte le sentenze “politiche” prodotte da un tribunale un lavoro è stato fatto per il contesto fiorentino. Cfr. S. MORONI, *Vincere e convincere. Processi e politica a Firenze dal 1922 al 1924*, in «Annali di Storia di Firenze», vol. VII (2012), pp. 165-193.

⁵² ASLi, *Tribunale, Procedimenti penali Cas*, b. 473, fasc. 951/22.

⁵³ Cfr. G. MELIS, *La macchina imperfetta. Immagine e realtà dello Stato fascista*, Bologna, il Mulino, 2018, pp. 105-111 (ed. digit.).

mano contro un'officina. Nella notte tra il 17 ed il 18 febbraio 1922, a poche decine di metri da dove era stato derubato Aglietti, l'officina Cancelli fu devastata con l'esplosione di un ordigno. Insieme a questo, però, ne fu lanciato un altro che non esplose, per cui fu prontamente portato alla caserma del 13° reggimento artiglieria per le necessarie indagini. Però, come riferì al giudice istruttore il tenente dell'esercito che fu chiamato a svolgere il ruolo di perito, «un ufficiale, per ordine superiore, era andato a farla esplodere», per cui l'unica prova esistente venne distrutta sancendo la chiusura del caso⁵⁴.

Il grosso degli incartamenti archiviati era comunque relativo alle violenze perpetrate durante la cosiddetta “marcia su Livorno” dell'agosto 1922. Dal 2 al 5 del mese, in risposta allo “sciopero legalitario” proclamato dall'Alleanza del lavoro – l'organo sindacale che riuniva tutte le sigle della sinistra – nella città di Livorno si concentrarono centinaia di fascisti toscani. L'obbiettivo era spodestare la giunta eletta nel 1919 guidata dal sindaco socialista Uberto Mondolfi, chiudendo così la morsa alle esperienze politiche locali più attivamente antifasciste⁵⁵. Alla fine di quelle giornate si contarono 7 morti e 18 feriti, oltre a numerose devastazioni di sedi pubbliche e case private, praticamente tutte ad opera di ignoti⁵⁶. Tra i feriti ci furono Barbara Brinati, che stava raggiungendo il marito venditore ambulante passando da piazza Mazzini, «passata da parte a parte [...] alla gamba destra»⁵⁷, il telegrafista Dario Barbini, che si era affacciato dal suo ufficio con altri colleghi prima di uscire per il consueto giro pomeridiano «non essendo [...] di sentimenti sovversivi»⁵⁸, e Cesare Saettini, colpito al collo in via S. Francesco⁵⁹. L'assessore socialista

⁵⁴ Tra l'altro la perizia del militare cercò di ridurre molto la gravità dell'atto, affermando anche che i danni denunciati dalla vittima non erano affatto realistici. ASLi, *Tribunale, Procedimenti penali Cas*, b. 473, fasc. 116/22.

⁵⁵ Cfr. M. TREDICI, *Uberto Mondolfi, il sindaco rosso. L'amministrazione socialista: Livorno 1919-1922*, Livorno, MediaPrint, 2022.

⁵⁶ Il processo per gli omicidi più eccellenti di quei giorni, quelli dei fratelli Pietro e Pilade Gigli, fu celebrato presso la Sezione speciale di Corte d'assise di Firenze dopo essere stato avviato a Livorno, ma trasferito di sede «per legittima suspicione». I tre imputati furono tutti prosciolti per insufficienza di prove. *L'assassinio dei fratelli Gigli alla Corte Speciale di Firenze e La sentenza del processo per l'assassinio dei fratelli Gigli*, in «Il Tirreno», 10 e 11 gennaio 1947.

⁵⁷ Il suo caso fu chiuso con la motivazione che non aveva mai realmente rischiato la vita a causa della ferita. ASLi, *Tribunale, Procedimenti penali Cas*, b. 473, fasc. 1082/22

⁵⁸ Le indagini furono molto accurate trattandosi di un dipendente pubblico, per cui vennero rintracciati anche i carabinieri che erano stati posti di pattuglia nei pressi del suo ufficio. Nessuno però riuscì ad identificare lo sparatore. *Ivi*, fasc. 1081/22.

⁵⁹ Nel fascicolo processuale fu conservata come prova del ferimento la pallottola estratta, che egli affermò essere stata sparata «da una macchina verniciata di scuro con 4 o 5 fascisti a bordo». *Ivi*, fasc. 1080/22.

Giorgio Urbani, invece, scampò alla morte solo perché si trovava in viaggio, per cui un gruppo di 30 fascisti, reduci dalla spedizione punitiva nel negozio dell'assessore Giuseppe Bacci, si rifecero su di lui sparando contro la porta di casa – dove comunque c'era il suocero, che rimase ferito – e distruggendo il magazzino della sua attività⁶⁰.

L'ultimo caso, riferito ad una serie di incursioni tenute tra l'8 e il 9 gennaio 1923, era l'unico con un imputato. L'impiegato postale Alfonso Rizzacasa era stato riconosciuto da una delle sue vittime, Nello Carletti, «purgato» nella centrale via Vittorio Emanuele. In difesa di Rizzacasa intervennero vari testimoni, tra cui il dirigente della squadra politica della Questura di Livorno Oliva Paolo e lo squadrista Dino Chimenti, per cui il giudice istruttore stabilì che non esistessero prove sufficienti per incriminarlo⁶¹. La sentenza simboleggiava la saldatura tra il nuovo corso politico e le istituzioni locali, rafforzata dall'esito assolutorio che avrebbe avuto il processo se fosse approdato in aula per intervento dell'amnistia "Oviglio"⁶².

CONCLUSIONI

Rispetto alle dichiarazioni del delegato Bassano, è evidente come la giustizia riuscì a fare ben poco per rispondere alle richieste della popolazione. Sono note le ricostruzioni che tacciano di inconcludenza tutta la tipologia di sanzioni contro gli ex fascisti, penali, amministrative o economiche che fossero. L'errore però è stato quello di concentrare l'attenzione sull'esito di tale operazione – certamente fondamentale per capire molte delle storture dell'Italia repubblicana – piuttosto che sui diversi tentativi di fare i conti col passato. Di conseguenza, sugli "agenti" della defascistizzazione, che lavorano a stretto contatto con le istituzioni periferiche dello Stato. Se da un lato ci furono evidenti resistenze – soggettive ed oggettive – per portare a termine

⁶⁰ *Ivi*, fasc. 1210/22. Quello stesso gruppo, dopo il negozio di Urbani, si diresse verso la casa dell'assessore Pietro Gemignani, uccidendolo. Per come fu ricostruita la dinamica degli eventi dalle stesse forze dell'ordine, quella serie di aggressioni era stata organizzata dai fascisti come rappresaglia per il ferimento del segretario politico del fascio livornese Marcello Vaccari. Cfr. D. FORGIONE, *Edoardo Verdimois*, in M. SAJJA, *I prefetti italiani nella crisi dello Stato liberale*, Milano, Giuffrè, 2005, p. 746.

⁶¹ ASLi, *Tribunale, Procedimenti penali Cas*, b. 473, fasc. 99/23. Oliva era noto per la sua adesione al fascismo, formalizzata poi dal riconoscimento ufficiale del titolo di "squadrista". P. CECCOTTI, *Il fascismo a Livorno. Dalla nascita alla prima amministrazione podestarile*, Empoli, Ibiskos, 2006, pp. 134-135.

⁶² Rd 22 dicembre 1922, n. 1641. M. MILLAN, *Squadrisimo e squadristi nella dittatura fascista*, Roma, Viella, 2014, pp. 26-29.

questa “pulizia” generale, dall’altro si cercò invece di spingersi in profondità nel tessuto sociale della nazione mettendo in discussione equilibri di potere raggiunti nei decenni precedenti.

Inoltre, il punto di vista periferico di una provincia come quella di Livorno, soprattutto se calato nelle aule di tribunale dove si provò a svelare l’anima del “suo” squadristo, fa emergere piuttosto bene le tensioni esistenti tra le anime della transizione postbellica italiana. Ciò che possiamo trarre noi a distanza di quasi ottanta anni dagli eventi è come qualcuno di loro – mi riferisco in particolar modo a Bassano ed ai suoi collaboratori – si fosse reso conto di quanto il movimento-regime fascista non consistette nel dominio di “pochi” su “molti”, bensì nella graduale conquista di una apparentemente solida maggioranza allettata dalle promesse di tranquillità. E, allo stesso tempo, come con un uso indiscriminato della forza ed il sostegno dei detentori legali della stessa – come magistrati, poliziotti o militari – il fascismo fosse riuscito ad imporsi e annientare le forze politiche rivali⁶³.

Per questo motivo, forse, le ipotesi di vendetta dovettero presto lasciare spazio a più miti consigli di pacificazione. Solo con quest’ottica si può capire l’articolo proposto dal giornale del Cln aziendale del Cantiere navale di Livorno che, ben prima dell’amnistia del 22 giugno 1946, avvisava gli operai di mostrare «clemenza verso quei lavoratori fascisti che pur avendo errato, non commisero mai gravi colpe». L’autore ricordava le parole del segretario generale della Cgil, Giuseppe Di Vittorio, a proposito «degli uguali diritti» spettanti a «tutti i lavoratori onesti, anche quelli che furono fascisti», perché «la fine del fascismo» era già di per sé eloquente per permettergli di «trarre una lezione» dai propri errori. Essi dovevano invece essere coinvolti nella vita dei «partiti progressisti» per contrastare i veri nemici del mondo operaio, ovvero i capitalisti, perché, e con questo concludeva, non era contro quei «relitti umani» che bisognava «accanirsi»⁶⁴. Insomma, l’agone della lotta politica livornese del secondo dopoguerra sembrava destinato ad accogliere dei “nuovi” contendenti come se il ventennio precedente non fosse stato nutrito e supportato da nessuno.

⁶³ Un’ulteriore prova di questo legame stringente tra le autorità pubbliche e le forze fasciste emergenti è individuabile, per il contesto livornese, in ASLi, *Carte Salvatore Orlando*, b. 27, ricevuta per una donazione al nascente fascio di combattimento (13 maggio 1921) e sgg.

⁶⁴ *Epurazione*, in «La voce del Cantiere», 31 marzo 1946.

Gianluca Fulvetti

IL “GIOVANE” ARTURO PAOLI

ALCUNE NOTE SU RESISTENZA, ANTIFASCISMO, AMICIZIE E PERCORSI
DI STUDIO

I.

Il 30 novembre 2022 ricorreva il 110° anniversario della nascita di fratel Arturo Paoli, lucchese di nascita e cittadino del mondo, personaggio di straordinario rilievo nel panorama del cattolicesimo sociale del Novecento, scomparso nella sua città nel luglio 2015.

Il Centro che porta il suo nome¹, costituito dalla Fondazione Banca del Monte di Lucca nel 2007 e inaugurato nel 2011, ha raccolto negli anni molti materiali su Paoli e creato così un archivio importante; ha alimentato il dibattito culturale, ben oltre il livello locale, sui temi a lui cari – diseguglianze, giustizia, Vangelo, America Latina, dottrina sociale della Chiesa, ambiente, ecc. – e ne tiene viva la memoria, con un occhio attento al lavoro con gli studenti nelle scuole, e anche grazie alla collaborazione con molti istituti culturali – tra i quali anche l’Istituto storico della Resistenza e dell’Età contemporanea in provincia di Lucca.

L’ultima iniziativa comune con l’Istituto, il 5 dicembre 2022, è stata la presentazione della ristampa del volume curato da Klaus Voigt, finissimo studioso dell’esilio ebraico, relativo alle memorie di Ludwig Greve, uno dei molti ebrei salvati dalla deportazione e dallo Sterminio grazie all’attivismo di donne, uomini e di diversi religiosi, religiose e sacerdoti della Diocesi di Lucca, tra i quali anche Paoli².

La prima edizione di questo testo, ormai esaurita, era stata distribuita dall’editore Carocci nella tarda primavera del 2006. Una data non casuale. Pochi mesi prima, a fine 2005, presso la medesima sede editoriale, in una

¹ <https://www.fondopaoli.it>.

² LUDWIG GREVE, *Un amico a Lucca. Ricordi d’infanzia e d’esilio*, a cura di KLAUS VOIGT, Roma, Carocci, 2022 (I ed. 2006).

collana promossa dalla Regione Toscana, era infatti uscito a cura di Liliana Picciotto il diario dell'ebreo pisano Giorgio Nissim³, che aveva raccontato per la prima volta la storia, anzi le storie, dei protagonisti silenziosi di una attività clandestina di protezione degli ebrei, legata alla Delasem (l'organizzazione di soccorso promossa sin dal 1939 dalle comunità ebraiche), che egli aveva coordinato tra 1943 e 1944 nell'Italia centrale e che aveva visto il coinvolgimento delle Diocesi di Assisi, Firenze, Genova e Lucca. Proprio qui Nissim aveva posto il suo centro logistico, nel novembre 1943, dopo che alcuni rastrellamenti tedeschi e fascisti avevano messo sotto pressione la Diocesi di Firenze, retta in quel frangente da mons. Elia Dalla Costa.

Già dal diario di Nissim emergeva il ruolo centrale di Arturo Paoli, e assieme a lui della congregazione degli Oblati del Volto Santo, investita dall'arcivescovo di Lucca Antonio Torrini tra 1941 e 1942 del ruolo di collante tra le varie parrocchie e le altre componenti diocesane impegnate prima nella gestione dell'emergenza bellica e poi nella protezione di svariate tipologie di ricercati.

Di lì a breve, la vicenda aveva acquisito una importante dimensione pubblica. Se nel 2003 era stata la Regione Toscana ad attribuire il Giglio d'Oro alla memoria di Nissim, nel 2006 era il Presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi, nel suo "ultimo" 25 aprile, a consegnare la medaglia d'oro al valor civile alla memoria di Nissim e quindi agli Oblati del Volto Santo, nel corso di una toccante cerimonia a Roma alla quale aveva partecipato anche Paoli⁴. L'onorificenza era stata attribuita il 31 maggio precedente, con la seguente motivazione:

nel corso dell'ultimo conflitto mondiale, con encomiabile spirito cristiano e preclara virtù civica, collaborò alla costruzione di una struttura clandestina che diede ospitalità ed assistenza ai perseguitati politici e a quanti sfuggirono ai rastrellamenti nazifascisti dell'alta Toscana, riuscendo a salvare circa ottocento cittadini ebrei. Mirabile esempio di grande spirito di sacrificio e di umana solidarietà. 1943 – Lucca⁵.

Non era stata una scelta casuale, quella di Ciampi. Come ha scritto tra gli altri Filippo Focardi, egli è stato il protagonista del rilancio di un discorso pubblico sull'antifascismo, sulla guerra e sulla Resistenza, nel tentativo di

³ GIORGIO NISSIM, *Memorie di un ebreo toscano (1938-1948)*, a cura di LILIANA PICCIOTTO, Roma, Carocci, 2005.

⁴ Qui la cronaca istituzionale della giornata, <https://archivio.quirinale.it/aspr/diari/EVENT-002-019222/presidente/carlo-azeglio-ciampi>. Questa e le altre fonti on line citate nel presente contributo sono state consultate per l'ultima volta il 24 dicembre 2022.

⁵ <https://www.quirinale.it/onorificenze/insigniti/207520>.

farne patrimonio comune degli italiani e volano di un nuovo patriottismo repubblicano e di rinnovate pratiche di cittadinanza, con l'auspicio di superare gli scontri sulla storia della Resistenza che avevano caratterizzato l'ultimo decennio del Novecento⁶.

In questa operazione culturale, generosa e importante ma non priva di criticità e semplificazioni – tratti tipici delle politiche pubbliche della memoria –, Ciampi aveva così dato ampio spazio alle "altre" resistenze (i soldati, gli Internati militari, le donne, le vittime delle stragi di civili, ecc.) e quindi anche alle forme di impegno simili a quelle di Nissim, degli Oblati e di Paoli, alle quali oltretutto l'opinione pubblica aveva guardato con crescente attenzione anche grazie alla istituzione nel 2001 della Giornata della Memoria, occasione collettiva e pubblica di ricordo della Shoah e, come si legge nel testo della legge istitutiva, «di coloro che, anche in campi e schieramenti diversi, si sono opposti al progetto di sterminio, e a rischio della propria vita hanno salvato delle vite e protetto dei rifugiati»⁷.

Si avviava così quel mutamento di paradigma della memoria pubblica italiana⁸, che avrebbe lasciato ampio spazio alle storie dei "salvatori" (e delle vittime), destinate a soverchiare sul piano istituzionale e mediatico quelle degli antifascisti e dei partigiani in armi, e ad una attenzione crescente anche sul piano della ricerca per le pratiche di "resistenza civile", espressione coniata da Jacques Semelin nel suo libro classico sulle forme spontanee di lotta della società civile con mezzi che, nell'Europa occupata dal nazismo tra 1940 e 1943, avevano visto associazioni professionali, chiese e gruppi di cittadini protagonisti di azioni di protezione e salvataggio di ricercati, fondamentali nel «preservare l'identità collettiva delle società aggredite, cioè i loro valori fondanti»⁹.

⁶ Rimando qui a FILIPPO FOCARDI, *La sfida del patriottismo repubblicano: la "guerra della memoria" del Presidente Ciampi*, in «Annali della Fondazione Ugo La Malfa», XXXVI, 2016, pp. 11-29, adesso in Id., *Nel cantiere della memoria. Fascismo, Resistenza, Shoah, Foibe*, Roma, Viella, 2020, pp. 235-58.

⁷ <https://www.camera.it/parlam/leggi/002111.htm>.

⁸ Sulle distorsioni che questo cambiamento si è portato dietro, si veda F. FOCARDI, *Nel cantiere della memoria*, cit., in diversi passaggi del libro; e IDEM, *Il cattivo tedesco e il bravo italiano. La rimozione delle colpe della Seconda guerra mondiale*, Roma-Bari, Laterza, 2013; sulle criticità attivate dalla Giornata della Memoria, GURI SCHWARZ, *Il 27 gennaio e le aporie della memoria*, in «Italia Contemporanea», 296, 2021, pp. 100-23. Sugli "eccessi" negli usi pubblici delle storie di resistenza civile, rimando infine a quanto ho scritto io stesso in relazione al "caso Bartali", insignito pure lui da Ciampi della medaglia d'oro al valor civile alla memoria nella cerimonia del 25 aprile 2006 assieme a Paoli, agli Oblati e a Nissim; G. FULVETTI, *La storia è "maligna"? Su Bartali, la memoria, il mito e la resistenza civile*, in STEFANO PIVATO et al., *Il caso Bartali e la responsabilità degli storici*, Roma, Castelvecchi, 2021, pp. 24-40.

⁹ JACQUES SEMELIN, *Senz'armi di fronte a Hitler. La resistenza civile in Europa 1939-1943*, Milano, Son-

2.

Il passaggio del 2005-2006 ha accelerato per certi versi il “recupero” di Arturo Paoli¹⁰, anche a livello locale, nella sua Lucca ove era tornato a vivere da qualche tempo. Solo i suoi concittadini più attenti sapevano ad esempio, all’epoca, che nel 1999 egli aveva ottenuto a Brasilia il riconoscimento di “Giusto delle Nazioni”, perché uno degli ebrei che egli aveva contribuito a salvare, Zvi Yacov Gerstel, nel dopoguerra autorevole studioso del Talmud, aveva raccontato la sua vicenda allo Yad Vashem, l’ente di ricerca che gestisce questi riconoscimenti per conto dello Stato di Israele¹¹.

Adesso sappiamo molto di più rispetto a quanto emerso dal Diario di Nissim o di quanto Paoli stesso aveva raccontato sino a quel momento. Le sue scelte stanno dentro una storia collettiva che nei dolorosi anni del conflitto mondiale ha visto uomini di chiesa, religiose, laici e laiche della Diocesi di Lucca protagonisti di una pluralità di impegni e di gesti di disobbedienza al potere costituito – nazista e fascista – che sono stati pagati, da alcuni, anche con la vita (tra gli altri, don Aldo Mei, don Giorgio Bigongiari, i Certosini di Farneta): assistenza agli sfollati, nascondimento dei militari sbandati prima e dei renitenti alla leva poi, tutela (e contesa) sui beni alimentari, appunto la protezione degli ebrei. Un insieme di pratiche di “resistenza civile” reiterate nel tempo e diffuse in molte località, paesi, comunità, che avrebbero rappresentato il tratto qualificante della storia della Resistenza in Lucchesia.

Una storia, questa, che ho contribuito a ricostruire, con altri¹², e che restituisce profondità e dimensione sociale alle scelte di Paoli e alla sua esperienza

da, 1993 (ed. or. 1989); vedi anche ANNA BRAVO, *Resistenza civile*, in *Dizionario della Resistenza*, a cura di ENZO COLLOTTI, RODOLFO SANDRI, FREDIANO SESSI, Torino, Einaudi, 2000, vol. I, pp. 268-82; A. BRAVO, ANNA MARIA BRUZZONE, *In guerra senz’armi. Storie di donne 1940-1945*, Bari-Roma, Laterza, 2000.

¹⁰ Non è casuale il fatto che la pagina di Wikipedia dedicata a Paoli sia stata pubblicata il 5 luglio 2006, quindi a ridosso della cerimonia del 25 aprile; l’autore è un sacerdote abruzzese che si firma come Nous-Itwiki; https://it.wikipedia.org/wiki/Arturo_Paoli.

¹¹ Sui “Giusti” italiani, ISRAEL GUTMAN, BRACHA RIVLIN (a cura di), *I giusti d’Italia. I non ebrei che salvarono gli ebrei 1943-1945*, edizione italiana a cura di L. PICCIOTTO, Milano, Mondadori, 2006: al momento dell’uscita di questo libro i “giusti” italiani erano 387; adesso sono 734 (https://it.wikipedia.org/wiki/Giusti_tra_le_nazioni), altro segnale della acquisita centralità del tema sul piano delle iniziative memoriali e di ricerca.

¹² Mi limito qui a citare G. FULVETTI, *Una comunità in guerra. La Certosa di Farneta tra resistenza civile e violenza nazista*, Napoli, l’Ancora del Mediterraneo, 2006; *Di fronte all’estremo. Don Aldo Mei, chiese, cattolici e resistenze*, a cura di G. Fulveti, Lucca, Maria Pacini Fazzi, 2014; vedi anche la solida ricerca di EMMANUEL PESI, *Resistenze civili. Clero e popolazione lucchese nella Seconda guerra mondiale*, Lucca, Maria Pacini Fazzi, 2010; e infine SILVIA Q. ANGELINI, *Gli ebrei in provincia di Lucca tra deportazione e salvezza*, in «Documenti e Studi», n. 34, 2013, pp. 11-41.

di uomo di fiducia dell'arcivescovo Antonio Torrini, responsabile della formazione culturale dei giovani e del clero nei primi anni di guerra (come assistente diocesano, che invita Lucca tra gli altri Giorgio La Pira e don Primo Mazzolari), membro della Congregazione degli Oblati che coordina le attività di assistenza (con tre di loro, don Renzo Tambellini, don Sirio Niccolai e don Guido Staderini, dal giugno 1942 Paoli avrebbe fatto vita comune nei locali dell'ex-seminario, nel centro storico di Lucca), figura centrale nella protezione degli ebrei.

È questo un passaggio decisivo della sua lunga esistenza, che anche nelle note biografiche e autobiografiche che lo riguardano, pubblicate spesso a margine dei suoi scritti, viene restituito come un momento rivelatore, che anticipa le sue radicali scelte future di esponente nazionale della Gioventù di Azione Cattolica, di religioso convinto che il cattolicesimo sia strumento di intervento nelle cose del mondo, di missionario in America Latina sempre schierato dalla parte degli ultimi, di appassionato sostenitore della Teologia della Liberazione, di avversario delle dittature, ecc.¹³

Ora, per molti protagonisti di questa storia più larga, plurale, direi diocesana, l'orizzonte di impegno – e di rischio, perché «l'impegno nella resistenza civile può dunque contare e costare quanto quello nella resistenza armata»¹⁴ – nasce e rimanda ad un universo di motivazioni prevalentemente religiose (il Vangelo, la carità, l'*Imitatio Christi*) e vede nell'esperienza traumatica della guerra la variabile decisiva, che incrina il senso di appartenenza alla nazione fascista, impone una fede più concreta e una diversa assunzione di responsabilità e attenzione a come il conflitto impatta sulla comunità con la chiamata alle armi dei giovani, la crisi sociale, le bombe, gli sfollati, le violenze di occupazione, ecc.¹⁵

¹³ Tra gli altri, *Arturo Paoli*, intervista, Spello (Pg), 13 luglio 1994, in WALTER CRIVELLIN (a cura di), *Cattolici, chiesa, resistenza. I testimoni*, Bologna, il Mulino, 2000, p. 362; PIER GIORGIO CAMAIANI, *Essere prete*, in A. PAOLI, "Vivo sotto la tenda". *Lettere ad Adele Toscano*, a cura di P. G. CAMAIANI e PAOLA PATERNI, Cinisello Balsamo (Mi), San Paolo, 2006; SILVIA PETTITI, *Arturo Paoli. Ne valeva la pena*, Cinisello Balsamo (Mi), San Paolo, 2010; più di recente, S. PETTITI, *Introduzione*, in A. PAOLI, *Chi ha diritto di dirsi cristiano? Scritti giovanili*, a cura di S. Pettiti, Bologna, Edizioni Dehoniane, 2015, pp. 9-33.

¹⁴ A. BRAVO, *Resistenza civile*, cit., p. 271.

¹⁵ Sull'esperienza della guerra come momento di "rottura" che impone delle nuove scelte al mondo cattolico, rimando alle molte ricerche del progetto promosso dall'Istituto Sturzo su Chiesa e Resistenza in occasione del 50° anniversario della Liberazione, confluite nei sei volumi editi da il Mulino nel 1997 – tra i quali il volume generale curato da Gabriele De Rosa, *Cattolici Chiesa e Resistenza; Cattolici e resistenza nell'Italia settentrionale*, a cura di Bartolo Gariglio; e *Cattolici, chiesa, resistenza nell'Italia centrale*, a cura di Bruna Bocchini Camaiani e Maria Cristina Giuntella; e alla sintesi di Giorgio Vecchio, con le relative indicazioni bibliografiche, *Guerra e resistenza in Cristiani d'Italia*, Roma, Treccani, 2011, https://www.treccani.it/enciclopedia/guerra-e-resistenza_%28Cristiani-d%27Italia%29/.

Nel caso di Paoli (e di alcuni altri con lui) c'è però una dimensione politica più spiccata, e non solo nei termini di un intervento sociale che guarda già agli assetti del dopoguerra, nella prospettiva di "riconquista cattolica" della società tratteggiata dal Radiomessaggio del Natale 1942 di Pio XII, che legittima il ruolo del clero e del laicato e dei primi gruppi della rinata Democrazia Cristiana. Anche se il suo terreno di impegno personale resta quello dell'assistenza, di un "maternage" cristiano¹⁶, egli conosce partigiani e antifascisti (per qualche tempo il Cln di Lucca si riunisce proprio nella casa degli Oblati), collabora con loro, sa bene che in quel frangente è anche necessario utilizzare la violenza, combattere, uccidere.

Nel dopoguerra, nell'agosto 1948, egli è anche riconosciuto ufficialmente come partigiano che avrebbe operato alle dipendenze del Comitato Militare del Cln di Lucca dal 1° ottobre 1943 al 5 settembre 1944 (data della liberazione della città): «attivamente partecipò alla propaganda clandestina – Si adoperò alla liberazione di rastrellati e dei deportati – Organizzò all'interno del seminario piccole squadre di gappisti – Si prestò all'occultamento di armi e munizioni all'interno del seminario»¹⁷.

Ora, come spesso accade in queste circostanze, per favorire il riconoscimento dinanzi alle commissioni (in questo caso quella toscana che si riunisce a Firenze) si calca la mano sulla dimensione militare – Paoli non è certo stato un organizzatore di gappisti! – ma questo passaggio istituzionale e politico, di cui egli stesso ha parlato poco o niente, e ancora da approfondire (per capire meglio ad esempio chi si è fatto promotore della pratica a livello locale), è comunque significativo e conferma quanto sto cercando di mettere in evidenza.

Arturo Paoli non è "solo" un "resistente civile", nonostante dopo la sua

¹⁶ L'espressione rimanda ancora al lavoro di Anna Bravo, la studiosa che più ha usato la lezione di metodo e le chiavi di lettura di Semelin per evidenziare proprio sul terreno della assistenza e del soccorso, del *maternage*, cioè della sfera e delle pratiche del materno che acquisiscono una funzione sociale, il ruolo specifico delle donne di contro alla guerra e nella Resistenza. Si vedano ancora le indicazioni bibliografiche già riportate alla nota 9, *passim*.

¹⁷ Il nome di Paoli compare nella Banca dati del partigianato italiano, costruita a partire dalle schede nominative conservate presso il fondo Ricompart (relativo alle attività dell'Ufficio per il servizio riconoscimento qualifiche e per le ricompense ai partigiani, creato nel dopoguerra) conservato a partire dal 2012 presso l'Archivio Centrale dello Stato di Roma; <https://partigianiditalia.cultura.gov.it/persona/?id=5bf7d3192b689817c8bb050d>. Una copia del fascicolo, recuperata da Andrea Ventura, che ringrazio per la segnalazione, è conservata presso l'archivio dell'Istituto storico della Resistenza e dell'Età contemporanea in provincia di Lucca. Sulla storia della Commissione e del fondo archivistico, rimando ai vari saggi, *La partecipazione del Mezzogiorno alla Liberazione d'Italia (1943-1945)*, a cura di ENZO FIMIANI, Associazione Nazionale Partigiani d'Italia, Firenze, Le Monnier, 2016, e in particolare a CARLO MARIA FIORENTINO, *Il fondo archivistico dell'Ufficio per il servizio di riconoscimento delle qualifiche e per le ricompense ai partigiani*, *ivi*, pp. 249-61.

“riscoperta” questa sia stata la narrazione prevalente sul piano pubblico, assieme alla sottolineatura della dimensione etico-morale del suo impegno, forse perché sfumare sulla politica, parlare meno di Resistenza *tout court*, ha aiutato a costruire un’immagine de-ideologizzata e più inclusiva di quella che ormai è un’icona, anche a livello locale ed ecclesiale.

Leggendo invece i suoi scritti e le sue interviste che parlano di quel tempo, ho l’impressione che le sue convinzioni culturali e forse politiche siano già piuttosto definite nel giugno 1940, quando, poco dopo l’entrata dell’Italia nel conflitto mondiale, viene ordinato sacerdote.

Non è insomma improprio parlare per Arturo Paoli di antifascismo (lui stesso usa questa espressione in alcune circostanze), anche se non nel senso politico, di un sistema di pensiero compiuto, di una progettualità sociale, ma più nella accezione “esistenziale”¹⁸, che rimanda ad una alterità al regime costruita e vissuta nel quotidiano a partire da legami familiari e amicali, da frequentazioni, da condizioni ed esperienze di vita, e che nel suo caso si affianca e si intreccia con la maturazione di una vocazione religiosa, che lo porta ad entrare in seminario nell’autunno del 1937.

3.

Se il quadro sul Paoli degli anni Quaranta è piuttosto definito, l’immagine si sgrana un po’ guardando al decennio precedente. Scorrendo i suoi scritti, le interviste, le sintesi biografiche che lo riguardano – e in particolare il lavoro recente di Silvia Pettiti¹⁹ – mi pare che emergano alcuni aspetti che ci aiutano forse a capire in che modo matura il suo “antifascismo esistenziale”.

Innanzitutto, ha un peso la dimensione familiare, e in particolare la figura della madre, Maddalena Previdi, «mantovana e socialista»²⁰, che sarebbe scomparsa all’improvviso alla metà degli anni Trenta:

Vivevamo in una casa che a me pareva molto grande, anche perché la porta d’ingresso era sempre aperta e la tavola spesso si allungava ad ospitare parenti, amici, compagni di scuola miei o dei miei fratelli. A casa nostra entravano an-

¹⁸ GIOVANNI DE LUNA, *Donne in oggetto. L’antifascismo nella società italiana. 1922-1939*, Torino, Bollati Boringhieri, 1995; GUIDO QUAZZA, *Resistenza e storia d’Italia. Problemi e ipotesi di ricerca*, Milano, Feltrinelli, 1976.

¹⁹ Vedi n. 13, *passim*; S. PETTITI, *Introduzione*, cit., e *Gli uomini della vigilia*, in A. PAOLI, *Chi ha diritto di dirsi cristiano? Scritti giovanili*, cit., pp. 37-55.

²⁰ *Arturo Paoli*, intervista, Spello (Pg), 13 luglio 1994, *Cattolici, chiesa, resistenza. I testimoni*, cit., p. 362.

che i perseguitati politici [...]. La mia famiglia non era impegnata attivamente nella vita politica. Ma soprattutto mia madre era attenta al clima che si respirava, era istintivamente attratta dalla libertà e per essa si impegnava nella sua vita ordinaria di donna, madre di famiglia, padrona di casa. Ho imparato molto da lei, credo di averne ereditato il carattere e l'attitudine di occuparmi degli altri, a considerare la casa un luogo di partenza e di apertura verso il mondo²¹.

Le carte di polizia o le ricerche sull'antifascismo lucchese, per quanto ancora non esaustive²², non hanno aggiunto elementi ulteriori: certamente non ci sono legami con reti cospirative – peraltro a Lucca rapidamente spazzate via del fascismo – ma sicuramente la madre, alla quale Paoli era legatissimo, non era una donna di sentimenti nazionalisti o fascisti. Egli ha poi ricordato un altro particolare: «mio padre aveva un amico socialista particolarmente ardente, militante, che si rifugiava in casa nostra quando riceveva botte o ferite; quindi, ho visto molto da vicino la violenza fascista. Certe impressioni mi sono rimaste molto vive»²³.

Sono parole che ci introducono un secondo elemento, quello della violenza fascista vista in presa diretta, a partire dall'azione squadrista del dicembre 1920 che spezza un comizio socialista per il caroviveri organizzato sotto il Loggiato Pretorio, nel pieno centro di Lucca, vicinissimo alla sua abitazione in via Santa Lucia, e che per certi versi costituisce il battesimo del fascismo lucchese di Carlo Scorza:

Sono diventato grande nelle brevi ore di un pomeriggio d'inverno. Avevo compiuto otto anni quattordici giorni prima. In quel dicembre, quando il buio scendeva presto ad impadronirsi dei nostri giochi, mamma si permetteva di radunarci con gli amici in piazza San Michele. Bastavano centocinquanta passi per raggiungerla dal portone di casa in via Santa Lucia numero 5. Al ritorno li feci di corsa, con le gambe tremanti e il cuore gonfio di paura. Era il 14 dicembre 1920. [...] Bastarono pochi minuti per far degenerare la situazione, in rapida sequenza vidi uomini che si spintonavano, manganelli che colpivano la folla radunata e poi d'improvviso il tuono di uno sparo. Gran confusione, urla, eccitazione ed altri spari. Due uomini erano distesi a terra, immobili. Un attimo prima li avevo visti in piedi, vivi. Rimasi paralizzato, sconvolto dal sangue che vedevo scorrere sulla piazza fino a quel momento vergine. Poi corsi a casa dove gli echi della morte erano già giunti. Trovai le braccia di mia madre e il suo sguardo allo stesso tempo tenero e serio²⁴.

²¹ S. PETTITI, *Arturo Paoli. Ne valeva la pena*, cit., pp. 14.

²² *Antifascisti lucchesi nelle carte del Casellario Politico Centrale. Per un dizionario biografico della provincia di Lucca*, a cura di GIANLUCA FULVETTI e ANDREA VENTURA, Lucca, Pacini Fazzi Editore, 2018.

²³ P. G. CAMAIANI, *Essere prete*, cit., pp. 515.

²⁴ S. PETTITI, *Arturo Paoli. Ne valeva la pena*, cit., pp. 11-12. La vicenda è richiamata anche in

La violenza fascista non è incidentale nel contesto cittadino in cui Paoli cresce, tutt'altro. È per Carlo Scorza uno strumento programmatico di conquista e consolidamento del potere, mediante il quale destruttura le forme della partecipazione e della organizzazione politica del mondo socialista e di quello comunista²⁵, ma che viene rivolto anche contro il clero e il laicato cittadino che è stato più vicino al movimento cattolico e al Partito Popolare. Il fascismo lucchese ha un *animus* marcatamente anticlericale, destinato a rimanere anche dopo la destituzione di Scorza (nel 1932), che lo porta anche a mantenere una pressione costante sulle istituzioni ecclesiastiche e sulle organizzazioni dell'Azione Cattolica, in particolare quelle giovanili, con un picco nel 1931, al tempo della crisi nazionale tra fascismo e Azione Cattolica²⁶.

Paoli cresce nella parrocchia di San Michele, nel centro cittadino, e poi frequenta e si forma proprio in questa dimensione associativa, che nel contesto lucchese appare come «la sola alternativa al fascismo sotto il profilo dell'impegno sociale e politico»²⁷. Fa parte della Gioventù di Azione Cattolica, nel 1934 è tra i fondatori della sezione lucchese della Conferenza San Vincenzo de' Paoli. Respira insomma il clima di un contesto non pienamente fascistizzato che si giova del ruolo di tutela dell'arcivescovo Torrini, geloso dell'autonomia formativa delle sue organizzazioni – dalle quali emergerà non a caso nel dopoguerra la classe dirigente della Democrazia Cristiana – e convinto nel mantenere in ruoli diocesani di spicco anche sacerdoti che avevano alle spalle l'esperienza del sindacalismo bianco e del Partito Popolare, garantendo così la trasmissione di queste esperienze – che lui stesso aveva vissuto fuori da Lucca prima di diventare vescovo – ai laici e al clero più giovane. Paoli me lo ha ricordato così nel corso di un'intervista che ho raccolto nel luglio 2006:

Arturo Paoli, intervista, cit., p. 362, e in molte altre sedi, a conferma della sua centralità.

²⁵ Rimando alle introduzioni di G. Fulvetti e A. Ventura e alle spesso dolorose traiettorie biografiche in *Antifascisti lucchesi nelle carte del Casellario Politico Centrale*, cit. Su Scorza, GIUSEPPE PARDINI, *Dalla conquista del potere all'avvento del regime. Vicende politiche nel fascismo lucchese (1923-1934)*, in «Documenti e Studi», nn. 18-19, 1996, pp. 5-254; MAURO CANALI, *ad nomen*, in *Dizionario biografico degli italiani* (d'ora in avanti DBI), vol. 91, 2018, https://www.treccani.it/enciclopedia/carlo-scorza_%28Dizionario-Biografico%29/.

²⁶ A. VENTURA, *Le origini del sindacalismo alla Cucirini Cantoni Coats*, saggio introduttivo in FEDERICO CREATINI, *Il Novecento della Cucirini Cantoni Coats. Lavoro, conflittualità e territorio nella parabola lucchese della multinazionale tessile*, Palermo, New Digital Frontiers, 2021, pp. XXI-LXXII; G. FULVETTI, *Una comunità in guerra*, cit., pp. 36 sgg.; PAOLO BUCHIGNANI, *Il clero lucchese, il fascismo e la guerra. Don Pio Serafini e dintorni*, in G. FULVETTI (a cura di), *Di fronte all'estremo*, cit., pp. 135-55; E. PESI, *La guerra, don Aldo Mei e la chiesa di Lucca*, in *ivi*, pp. 45-81; IDEM, *Resistenze civili*, cit., pp. 19-30.

²⁷ S. PETTITI, *Arturo Paoli. Ne valeva la pena*, cit., pp. 16.

L'arcivescovo Torrini – devi sapere – aveva un precedente: lui era stato parroco a S. Giovanni Valdarno, che è stato uno dei centri socialisti più importanti della Toscana e forse anche dell'Italia. E lui, essendo decisamente non socialista, ma anche antifascista, aveva fondato delle cooperative, per cui ancora, se vai là, c'è la cooperativa Antonio Torrini, ha lasciato questo nome. Quindi lui non era una persona... se dovessi dire, era una persona prudente, timido, pauroso, ecco, però decisamente, molto decisamente antifascista, di questo non si discute; infatti io avevo sentito dalla bocca proprio di un nipote di Carlo Sforza, che era il ras di qui, avevo sentito dalla sua bocca, anche con parole molto..., che questo... mentre l'arcivescovo Marchi era fascista – questo lo dicevano loro – invece: “Questo è un porco antifascista!”, mi aveva detto. Quindi nell'opinione loro Antonio Torrini era un porco antifascista, e in questo credo avessero ragione, lui aveva realmente... in questo era sicuro²⁸.

A questa traiettoria di crescita, formazione e impegno si affianca anche l'esperienza scolastica presso il liceo classico cittadino “Niccolò Machiavelli”, la scuola più importante della città, che dopo la riforma Gentile vive un periodo di crescita numerica aprendosi anche a studenti che provengono dalla piccola borghesia²⁹, come Paoli – il padre Angelo è un commerciante di tessuti e cappelli, la madre è casalinga.

In questa scuola, tra il 1926 e il 1931, egli rafforza alcune amicizie e vive esperienze di grande significato. La storia ci insegna che le scelte e le decisioni fondamentali di un'esistenza sono spesso il frutto di confronti e discussioni. Per Paoli, questa dimensione corale nasce dal rapporto con un gruppo di coetanei, con i quali si ritrova con una certa regolarità anche al di fuori dell'orario scolastico (e forse anche dopo gli anni del Liceo). Una specie di setta o consorteria giovanile, della quale fa parte quello che è forse “l'amico migliore”, Carlo Del Bianco, di un anno più giovane, anch'egli cresciuto nella parrocchia di San Michele e parimenti impegnato nell'Azione Cattolica – e che sarebbe poi stato docente al “Machiavelli” a partire dal 1941, animatore dei primi gruppi antifascisti a Lucca, promotore della prima formazione partigiana della provincia e martire della violenza nazista e fascista nel marzo 1944. Come ha scritto di recente Luciano Luciani, usando

²⁸ G. FULVETTI, *Intervista a don Arturo Paoli*, San Cerbone (Lucca), 26 luglio 2006. Nel 1912 in effetti don Torrini, all'epoca parroco, aveva promosso a San Giovanni Valdarno la nascita della Cassa Rurale cattolica “La Previdenza”; <http://www.impreses.san.beniculturali.it/web/impreses/enterprise/dettaglio-soggetto-produttore?codiSan=san.cat.sogP.12222&id=12222>. Su Torrini, ancora G. FULVETTI, *Una comunità in guerra*, cit.; E. PESI, *Resistenze civili*, cit.

²⁹ Sull'evoluzione del Liceo classico nel quadro della storia della scuola italiana tra anni Venti e Trenta, vedi le osservazioni e i richiami bibliografici in STEFANO BUCCIARELLI, *Introduzione*, in *Maestri e allievi contro il fascismo. Percorsi culturali e scelte di scuola e di vita*, a cura di S. BUCCIARELLI, Pisa, Ets, 2021, pp. 5-16.

come fonti i racconti di uno dei componenti del gruppo, Nino Russo Perez, e l'archivio familiare di Del Bianco³⁰, proprio quest'ultimo appare quello intellettualmente più curioso. Come ricorda anche Paoli è lui che introduce gli altri ad alcune letture di filosofia – Darwin, Fourier, Proudhon, Sorel, Labriola – mentre Russo Perez sottolinea l'importanza della "Storia d'Italia dal 1871 al 1915" di Benedetto Croce, un tomo che qualcuno del gruppo mostra ogni tanto, con orgoglio, anche a scuola³¹.

A partire dalle discussioni su questi libri i ragazzi del "Machiavelli" avrebbero maturato una predilezione, quasi un'ansia, per lo spirito critico, per la libertà di studio e per la conoscenza, e implicitamente una insoddisfazione verso il fascismo, le sue rigidità, la sua pressione mobilitante sui giovani e sul mondo della scuola. Un altro tassello del percorso di costruzione della identità del giovane Arturo Paoli, come egli stesso ha ricordato più volte³², che avrebbe contribuito a fargli acquisire una alterità esistenziale rispetto al regime: delle sottili venature di antifascismo, alimentate anche dalle sue convinzioni religiose, che a partire dal 1931 si sarebbero misurate con l'esperienza universitaria.

4.

Era il 1937, avevo venticinque anni e mi ero da poco laureato discutendo una tesi su "Medioevo e romanticismo nella poesia di Giosuè Carducci". Non era stato il Carducci poeta ad affascinarmi particolarmente, quanto la sua vasta e

³⁰ L. LUCIANI, *Carlo Del Bianco, professore e partigiano. Il liceo classico "Machiavelli" di Lucca come luogo di educazione antifascista*, in *Maestri e allievi contro il fascismo*, cit., pp. 19-51, che riporta anche alcune foto, tra cui una in cui si vede Del Bianco presente alla ordinazione sacerdotale di Paoli; NINO RUSSO PEREZ, *Gli amici di Lucchesia (Due o tre Sicilie)*, Padova, Amicucci, 1963; GIULIANA DEL BIANCO, *Per ricordare. Il professore partigiano. Carlo Del Bianco, narrazione a più voci*, Lucca, 2004. Sull'amicizia tra i due, vedi anche il primo capitolo *Gli uomini della vigilia* in *Chi ha diritto di dirsi cristiano?*, cit., pp. 37-51, in cui sono riportate alcune lettere di Paoli a Del Bianco, e il testo della commemorazione di Del Bianco pronunciata da Paoli nell'aula magna del Liceo Machiavelli il 15 dicembre 1944, a Lucca liberata.

³¹ Nell'ottobre 1940 Paoli, già sacerdote, avrebbe chiesto al suo arcivescovo l'autorizzazione (concessa) per leggere alcune opere di Croce, messe all'indice dal Sant'Uffizio nel 1932; il documento è pubblicato in S. PETTITI, *Chi ha diritto di dirsi cristiano?*, cit., p. 149.

³² «Ho cominciato al Liceo ad unirmi ad alcuni compagni e un po' a ragionare e a volere altre cose. [...] con un piccolo gruppo di compagni liceali abbiamo cominciato a ragionare, abbiamo cominciato a leggere e quindi ad essere coscienti diciamo [...]»; stralcio della intervista a Paoli in *L'ubriachezza totalitaria*, video prodotto dall'Istituto della Resistenza e dell'Età Contemporanea di Lucca, a cura di Armando Sestani, Ilaria Sabbatini e Marcantonio Lunardi, Lucca, 2022; vedi anche S. PETTITI, *Arturo Paoli. Ne valeva la pena*, cit., pp. 17.

poliedrica cultura che penetrava nella letteratura di tutta Europa, con particolare attenzione a quella francese e tedesca. C'era nella sua produzione una vena romantica che mi era parsa molto chiara e che avevo voluto dimostrare nella mia tesi [...].

Durante gli studi universitari, ho frequentato assiduamente Pisa, dove ho trovato motivi di crisi ma anche sani stimoli critici. Avevo scelto la Facoltà di Lettere e Filosofia e nel confronto con il professor Attilio Momigliano, ebreo, e con altri docenti non credenti scoprivo la presenza di quei valori umani ed etici che andavo inseguendo. Erano capaci di coniugarli con il senso della storia e l'impegno per il progredire degli uomini. [...]³³.

Così Paoli ricorda gli anni dell'Università di Pisa nella autobiografia del 2010. Si tratta di un periodo importante della sua vita, nel quale egli studia, conosce e riflette, che coincide con la lunga vigilia della sua "vocazione adulta" (quando entra nel seminario di Lucca, nel 1937, ha 25 anni), e che però è ancora poco studiato. Ho cercato quindi di ricavare qualche informazione in più a partire dal suo fascicolo personale, conservato presso l'archivio di ateneo³⁴, anche nella prospettiva di cercare momenti o esperienze che possano aver sostanziato i suoi dubbi giovanili verso il fascismo.

Ora, Paoli si iscrive nel 1931, l'anno del giuramento di fedeltà dei docenti universitari, e studia dentro una istituzione che è ormai pienamente fascistizzata, animata da studiosi e intellettuali variamente integrati nel sistema fascista di produzione della cultura e nei meccanismi di legittimazione dell'ideologia del Regime – basti pensare al pensiero razzista³⁵. E vive in pieno la fase che assiste al progressivo allineamento politico dell'Ateneo pisano³⁶, sotto i due rettorati del filosofo Armando Carlini, uomo di Gio-

³³ S. PETTITI, *Arturo Paoli. Ne valeva la pena*, cit., pp. 21 e 18. Nell'altro testo che ho ampiamente citato (S. Pettiti, *Introduzione*, cit., p. 14) la data della laurea viene indicata nel 1936, anno che ritorna anche nella nota biografica riportata sul sito della Associazione cattolica Oreundici, molto vicina a Paoli (<https://www.oreundici.org/personaggi/arturo-paoli/>).

³⁴ Archivio Generale di Ateneo dell'Università di Pisa, Facoltà di Lettere e Filosofia, Studenti, fasc. 20257, Paoli Arturo, d'ora in avanti, AGUP, AP. Il fascicolo contiene una quarantina di fogli, in massima parte documenti di natura amministrativa – per esempio le varie richieste di certificati di iscrizione per rinviare il servizio di leva e per ottenere l'abbonamento ferroviario Lucca-Pisa. Ringrazio il dottor Federico Creatini per la segnalazione.

³⁵ GABRIELE TURI, *Lo Stato educatore. Politica e intellettuali nell'Italia fascista*, Roma-Bari, Laterza, 2002; MARIO ISNENGI, *Intellettuali militanti e intellettuali funzionari. Appunti sulla cultura fascista*, Torino, Einaudi, 1977.

³⁶ Per la storia dell'Università di Pisa in questa fase, farò riferimento soprattutto ai diversi saggi che compongono il volume *L'Università degli studi di Pisa*, a cura di Alessandro Breccia e Romano Paolo Coppini, «Annali di Storia dell'Università Italiana», 14, Bologna, Clueb, 2010; quindi, *Le vie della libertà. Maestri e discepoli nel "laboratorio" pisano tra il 1938 e il 1943*, a cura di BARBARA HEN-

vanni Gentile (come è noto, figura centrale nel panorama universitario, nonostante gli alti e bassi del suo rapporto con il regime negli anni Trenta), e poi, quando questi nel 1934 viene eletto in Parlamento, dell'ordinario di Mineralogia Giovanni D'Achiardi, già rettore nei primi anni Venti, e anche podestà di Pisa, senatore e attorno al 1938 fedele esecutore delle Leggi Razziali nell'Università pisana³⁷.

Il governo dell'ateneo riconosce ormai anche un ruolo stabile ai Gruppi Universitari Fascisti (Guf), sempre più protagonisti della vita universitaria, strumento di assistenza e integrazione degli studenti, in particolare di quelli di provincia e di più bassa estrazione sociale, ma soprattutto di mobilitazione – nelle cerimonie pubbliche, nelle manifestazioni sportive, nei Littoriali – e poi anche di controllo politico, di formazione paramilitare, di promozione delle campagne di arruolamento volontario nelle guerre degli anni Trenta³⁸. A Pisa gli iscritti ai Guf sono 800 su 1600 studenti alla fine degli anni Venti, 1175 su 1752 alla vigilia del conflitto mondiale. C'è in quel decennio una presa di campo con cui anche Paoli è costretto a fare i conti. Non è un ventenne che pensa solo a studiare, non è certo un entusiasta del regime, ed è probabilmente costretto a partecipare, a subire una specie di "verifica": nella sua domanda di iscrizione al IV anno, datata 26 ottobre 1934, troviamo infatti anche una scheda dei Guf pisani che recita: «lo studente Paoli Arturo di Angelo della Facoltà di Lettere anno IV ha riempito la scheda di conoscenza politica di questo Guf»³⁹.

Il documento cita la facoltà di Lettere. In realtà – e questo è un particolare poco noto – dopo aver conseguito il Diploma di Liceo Classico⁴⁰, il 19

RY, DANIELE MENOZZI e PAOLO PEZZINO, Roma, Carocci, 2008, in particolare il saggio di MAURO MORETTI, *Questioni di politica universitaria pisana (1938-1940)*, ivi., pp. 15-31; una sintesi che guarda alla Scuola Normale Superiore ma utile anche per l'Università è ANDREA MARIUZZO, *La Scuola Normale Superiore negli anni trenta*, in *Croce e Gentile. La cultura italiana e l'Europa*, a cura di MICHELE CILIBERTO, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2016, pp. 627-32, online http://www.treccani.it/enciclopedia/la-scuola-normale-di-pisa-negli-anni-trenta_%28Croce-e-Gentile%29/.

³⁷ Su D'Achiardi e le Leggi razziali, FRANCESCA PELINI e ILARIA PAVAN, *La doppia epurazione. L'Università di Pisa e le leggi razziali tra guerra e dopoguerra*, Bologna, il Mulino, 2009.

³⁸ LUCA LA ROVERE, *Storia dei Guf. Organizzazione politica e miti della gioventù universitaria fascista (1919-1943)*, Torino, Bollati Boringhieri, 2003; SIMONE DURANTI, *Lo spirito gregario. I gruppi universitari fascisti tra politica e propaganda (1930-1940)*, Roma, Donzelli, 2008.

³⁹ AGUP, AP; sui Guf pisani, PAOLO NELLO, "Il Campano". *Autobiografia politica del fascismo universitario pisano, 1926-1944*, Pisa, Nistri Lischi, 1983; FRANCESCO AMORE BIANCO, P. NELLO, *Cenni sulla goliardia pisana dal fascismo al '68*, in *L'Università degli studi di Pisa*, cit., pp. 303-11. Nell'anno accademico 1934-1935 Paoli frequenta un corso di Cultura Militare (senza poi sostenere l'esame). AGUP, fasc. AP.

⁴⁰ Nel fascicolo è presente una copia del Diploma, rilasciato il 24 settembre 1931, con i voti

ottobre 1931 Paoli si è iscritto a Pisa, ma alla Facoltà di Medicina e Chirurgia, anche se il ripensamento è stato repentino, visto che già il 9 marzo 1932 ha presentato al Rettore istanza di passaggio, allegando le firme di frequenza di alcuni dei corsi del primo anno del corso di Lettere. E se l'inizio è quindi all'insegna dell'incertezza, anche la conclusione presenta qualche sorpresa.

La tesi su Carducci cui Paoli accenna nel suo ricordo "universitario" prima richiamato, non viene infatti discussa a Pisa, ma presso l'Università Cattolica di Milano. Tra il settembre e l'ottobre 1937 infatti egli scrive a entrambi i Rettori, per ottenere le autorizzazioni necessarie, e allega alla missiva per l'ateneo milanese una lettera dell'arcivescovo di Lucca, Torrini:

Sono ben lieto di poter attestare che lo studente Universitario Paoli Arturo, nato a Lucca il 30 Nov. 1912 da Angelo e da fu Maddalena Previti, legittimi coniugi, è giovane commendevole sotto ogni punto di vista. Di costumi esemplari e di soda pietà, milita da diversi anni nelle file dell'A.C. della quale è zelante propagandista. Ha compiuto i corsi di studio con ottimi risultati. Egli si presenta a codesto illustre Ateneo per conseguire la laurea in belle lettere. In considerazione delle sue qualità di mente e di cuore mi è oltremodo grato raccomandarlo⁴¹.

Il passaggio si formalizza in ottobre, ed è quindi a Milano che Paoli si laurea con la sua tesi su "Romanticismo e medioevo nella poesia di G. Carducci", il 20 dicembre 1937, quando è già un seminarista a Lucca⁴². Non abbiamo documenti che ci dicano qualcosa di più sui perché di questa scelta,

delle varie materie: Lettere Italiane (7), Lettere Latine (7), Lettere Greche (7), Filosofia ed economia politica (6), Matematica e fisica (6), Scienze naturali, chimica e geografia (6), Storia dell'arte (7), Educazione fisica (7). AGUP, AP.

⁴¹ Università Cattolica del Sacro Cuore, *Archivio gestione carriera e servizi agli studenti*, Serie posizioni studenti, fasc. Arturo Paoli, d'ora in avanti AUCM, AP. Ringrazio il dottor Maurizio Romano dell'Archivio Storico dell'ateneo milanese per la riproduzione del fascicolo.

⁴² Il giorno della laurea Paoli sostiene prima un "esame di cultura", nel quale riporta il voto di 28, e quindi viene ammesso alla discussione della sua dissertazione scritta. La Commissione composta da 11 docenti, è presieduta dal filosofo ANTONIO MASNOVO (docente alla Cattolica sin dalla sua fondazione, prima di Scolastica, quindi di Filosofia medievale e Filosofia Teoretica, <http://www.pensierofilosoficoreligiosoitano.org/node/67>). I relatori sono indicati in "Sarri, Sorrento e Sticco". AUCM, AP. Si tratta di padre FRANCESCO SARRI (1882-1969), francescano, toscano, filologo, direttore per alcuni anni della rivista «Studi francescani»; di LUIGI SORRENTO, studioso di folclore ed etnografia, docente di Filologia Romanza (<https://biblioteche.unicatt.it/milano-fondifondo-luigi-sorrento>); MARIO APOLLONIO, *In memoria di Luigi Sorrento*, in «Aevum. Rassegna di scienze storiche, linguistiche e filologiche», n. 6, 1953, pp. 532-543; e di MARIA STICCO, pedagoga, in quel momento lettrice di Letteratura Italiana (MARIA BOCCI, *Ad nomen*, DBI, vol. 94, 2019, https://www.treccani.it/enciclopedia/maria-sticco_%28Dizionario-Biografico%29/).

se essa dipenda da questioni didattiche (un rapporto difficile con qualche docente?), se sia dettata da una preferenza culturale (per un futuro sacerdote meglio un ateneo cattolico che uno "gentiliano"?), magari suggerita dall'arcivescovo, o se è tutta di Paoli, che non vuole laurearsi in un'università percepita come pienamente fascistizzata, magari consigliato da qualche docente. Certo, colpisce molto il parallelismo con le scelte dell'amico Carlo Del Bianco, che si è iscritto a Pisa nell'autunno 1932, pure lui a Medicina prima di passare a Lettere, e che come Paoli sceglierà di laurearsi altrove, spostandosi a Firenze nell'autunno 1938⁴³. Per il resto però le domande restano aperte. Proviamo allora a guardare più direttamente al percorso di studi, agli esami sostenuti, ai docenti incrociati.

5.

La Facoltà di Lettere Filosofia è un ambiente forse meno fascistizzato di altri – lo dicono anche i numeri degli studenti che partono volontari per la guerra di Etiopia o di Spagna, quasi tutti da Legge, Medicina o Scienze. Certo vi insegna il Rettore Carlini, l'erede di Gentile nell'ambito della filosofia pisana e che nel 1934 avrebbe pubblicato *Filosofia e religione nel pensiero di Mussolini*⁴⁴ – con lui Paoli sostiene l'esame di Filosofia Teoretica il 16 novembre 1932, con l'esito di 27⁴⁵. E il Preside è a lungo il glottologo Clemente Merlo, nazionalista, subito Accademico d'Italia e convinto sostenitore del Regime – nel 1934 avrebbe dedicato a Mussolini il suo *Atlante Linguistico Etnografico della Corsica*⁴⁶.

⁴³ AGUP, Facoltà di Lettere e Filosofia, Studenti, fasc. 24077, Carlo Del Bianco. Del Bianco si è diplomato nel 1932, un anno dopo Paoli. Questi era bocciato in I Liceo, finendo in classe di Del Bianco, nella sezione B del Liceo "Machiavelli", ma si era ritirato da scuola alla fine della II Liceo e aveva sostenuto poi l'esame di maturità da privatista, recuperando così un anno. Ringrazio Silvia Pettiti per queste informazioni.

⁴⁴ CLAUDIO DEL BELLO, *Ad nomen*, DBI, vol. 20, 1970, https://www.treccani.it/enciclopedia/armando-carlini_%28Dizionario-Biografico%29/; SIMONETTA BASSI, ALFONSO M. IACONO, *Cento anni di filosofia a Pisa (1861-1960)*, in *L'Università degli studi di Pisa*, cit., pp. 125-39.

⁴⁵ L'elenco degli esami sostenuti, con i relativi voti, sono nel prospetto della carriera dello studente conservato presso il fascicolo milanese. AUCM, AP. Le date e i voti degli esami citati da qui in avanti, sia nelle note che nel testo, fanno quindi riferimento a questo documento.

⁴⁶ FRANCO FANCIULLO, ROMANO LAZZERONI, *Clemente Merlo e la scuola glottologica*, in *L'Università degli studi di Pisa*, cit., pp. 159-64; SANDRA COVINO, *Ad nomen*, DBI, vol. 73, 2009, https://www.treccani.it/enciclopedia/clemente-merlo_%28Dizionario-Biografico%29/. Più sfumato il giudizio di Mario Spinella, poi partigiano e giornalista, che riconosce l'adesione al fascismo di Merlo, ma afferma che queste sue convinzioni non avrebbero condizionato il suo magistero e il suo rapporto con gli studenti; Id., in *Il contributo dell'Università di Pisa e della Scuola Normale Superiore alla lotta*

Altri docenti paiono collocarsi entro una zona grigia fatta di attenzione ai propri studi, quieto vivere e accettazione dello *status quo*. Tra questi possiamo considerare Matteo Marangoni, docente di Storia dell'Arte, con cui Paoli sostiene l'esame nell'ottobre 1933 (con il voto di 26). Autore nel 1933 del bestseller "Saper vedere. Come si guarda un'opera d'arte", poco coinvolto nelle manifestazioni pubbliche del Regime⁴⁷, è stato il "maestro" di Carlo Ludovico Ragghianti (laureato a Pisa nel 1932 e poi antifascista ed esponente del Comitato toscano di liberazione nazionale e del Partito d'Azione nella Firenze del 1943-1944⁴⁸), ma nel 1938 si sarebbe trasferito a Milano andando a sostituire sulla cattedra di Storia dell'Arte D'Ancona, colpito dalle leggi razziali⁴⁹.

Non è semplice tratteggiare il rapporto con il fascismo nemmeno per Giovan Battista Picotti, storico di formazione positivista, profondamente cattolico, che a Pisa alterna gli insegnamenti di Storia medievale e di Storia moderna, che si interessa di storia della Chiesa e di storia del Papato, che nel 1930 ha promosso la nascita della Società Storica Pisana (e poi del Bollettino storico pisano): Paoli supera brillantemente (30 e lode) il suo esame il 9 novembre 1932⁵⁰.

Picotti è stato anche il fondatore dell'Istituto di Paleografia e Diplomatica, assieme ad Augusto Mancini, docente di Letteratura e Filologia Greca. Un personaggio molto noto, protagonista della Lucca laica, letteraria e anticlericale sin dall'inizio del Novecento, consigliere comunale, parlamentare di area repubblicana, che ha votato la fiducia al primo governo Mussolini e anche la Legge Acerbo, ma poi ha firmato il Manifesto degli intellettuali antifascisti di Benedetto Croce, viene "attenzionato" dal Regime, e giura nel 1931, ma non si iscrive al Pnf⁵¹. Mancini sarebbe stato

antifascista e alla guerra di Liberazione. Atti del convegno 24-25 aprile 1985, a cura di FILIPPO FRASSATI, Pisa, Giardini, 1989, p. 120-21.

⁴⁷ ALESSANDRO TOSI, *Per una storia della storia dell'arte nell'Università di Pisa*, in *L'Università degli studi di Pisa*, cit., pp. 285-92; Luca Barreca, *Ad nomen*, DBI, vol. 69, 2007, https://www.treccani.it/enciclopedia/matteo-marangoni_%28Dizionario-Biografico%29.

⁴⁸ EMANUELE PELLEGRINI, *Storico dell'arte e uomo politico. Profilo biografico di Carlo Ludovico Ragghianti*, Pisa, Ets, 2018.

⁴⁹ Ringrazio il professor Emanuele Pellegrini per questa segnalazione; vedi anche FRANCESCA PIZZI, *Paolo D'Ancona e l'istituto di Storia dell'Arte della Statale di Milano (1908-1957)*, in «Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia della Università degli Studi di Milano», vol. XLIII, fasc. III, settembre-dicembre 2010, pp. 243-92.

⁵⁰ GIUSEPPE PETRALIA, *Maestri ed allievi, istituti ed itinerari di Clio: centoventicinque anni di storia nell'ateneo pisano (1859-1974)*, in *L'Università degli studi di Pisa*, cit., pp. 111-22.

⁵¹ BERTO CORBELLINI ANDREOTTI, *Ritratto intellettuale di Augusto Mancini. La carriera di un umanista e politico e l'esperienza della guerra*, in *Maestri e allievi contro il fascismo*, cit., pp. 89-111; FILIPPO

poi uno dei promotori della ripresa dell'antifascismo lucchese, e capo del Cln di Lucca, arrestato dai fascisti, e ancora Rettore dell'Università di Pisa nell'immediato dopoguerra. Durante i mesi della guerra avrebbe conosciuto bene Paoli, e nelle sue memorie della prigionia⁵² ricorda di averlo avuto come studente. In effetti egli supera il suo esame il 30 ottobre 1933 (con 26), ma il legame tra i due pare valicare la dimensione puramente didattica. La situazione economica della famiglia infatti non è agiata. Paoli ottiene il primo anno l'esenzione dal pagamento delle tasse universitarie «per merito», avendo egli sostenuto 4 esami annuali con una media superiore al 28, ma nella primavera 1933 il padre Angelo, che deve badare anche ad altri due figli (Tommaso, del 1910, che nel 1934 partirà militare e rimarrà a combattere sino agli anni Quaranta, e Anna Vittoria, del 1918), si rivolge proprio a Mancini, tramite un intermediario, per chiedere il rinnovo dell'esenzione per motivi economici, in quanto è stato colpito da «disgrazie commerciali». E il grecista si attiva prontamente, scrivendo subito al Rettore Carlini⁵³.

Infine, ci sono due incroci tra lo studente Paoli e il corpo docente della Facoltà di Lettere che meritano ancora una qualche attenzione. Il primo riguarda Salvatore Minocchi. Libero docente di Lingua e letteratura ebraica, fondatore della rivista "Studi religiosi", è stato sacerdote sino al 1908, quando ha rinunciato ai voti, dopo aver sofferto il clima antimodernista, che condiziona quegli studiosi che – come lui – hanno iniziato ad applicare il metodo storico agli studi sulla Bibbia e sui Vangeli⁵⁴. Docente incaricato a Pisa dal 1909, l'insegnamento gli era stato tolto da Gentile nel 1921, ma dal 1925 vi era tornato ad insegnare Storia delle religioni: non sarebbe però mai riuscito a vincere una cattedra, anche per l'opposizione delle istituzioni ecclesiastiche – una norma del Concordato impedisce agli "apostati" di insegnare nelle università statali. Il 20 dicembre 1933 Arturo Paoli chiede al Direttore dei seminari della Facoltà di poter seguire proprio quello di Storia delle religioni di Minocchi: l'esame sarà superato con lode il 10 giugno

MARIA PONTANI, *Ad nomen*, in DBI, vol. 68, 2007, https://www.treccani.it/enciclopedia/augusto-mancini_%28Dizionario-Biografico%29/.

⁵² A. MANCINI, *Memorie del carcere. Quei mesi della resistenza e della liberazione a Lucca*, Firenze, Le Monnier, 1986, p. 125.

⁵³ AGUP, AP.

⁵⁴ <https://siusa.archivi.beniculturali.it/cgi-bin/pagina.pl?TipoPag=prodpersona&Chiave=50224>; FRANCESCO MALGERI, *Ad nomen*, DBI, vol. 74, 2010, https://www.treccani.it/enciclopedia/salvatore-minocchi_%28Dizionario-Biografico%29/; ROBERTO ALCIATI, *Salvatore Minocchi e gli studi storico-religiosi*, in *La storiografia storico-religiosa italiana tra la fine dell'800 e la seconda guerra mondiale*, a cura di MARIO MAZZA e NATALE SPINETO, Alessandria, edizioni dell'Orso, 2014, pp. 26-44.

1935⁵⁵. Può essere che dal rapporto con quest'uomo, di grande cultura e di grandi letture, anche teologiche, egli possa aver tratto le prime indicazioni per guardare alla *nouvelle theologie*, forse a Maritain, e ad altri pensatori che sarebbero stati fondamentali nel suo percorso successivo, come ha scritto Pier Giorgio Camaiani⁵⁶.

Il secondo incrocio ci riporta al ricordo da cui siamo partiti, nel quale Paoli cita il professor Attilio Momigliano, docente di Letteratura Italiana, con cui avrebbe sostenuto l'esame il 25 ottobre 1933 (30). Ebreo, autore di un fortunatissimo manuale per i Licei, anche lui aveva firmato il Manifesto di Croce e non aveva mai palesato segnali esteriori di adesione al fascismo: sarebbe passato all'Università di Firenze nel 1934, e avrebbe poi fatto i conti con l'applicazione delle Leggi razziali⁵⁷. Paoli frequenta però il secondo corso di Letteratura – una delle materie da biennializzare – nell'anno accademico 1934-1935, quando a Momigliano è subentrato Luigi Russo, straordinaria figura della storia della cultura italiana nel secondo dopoguerra, e di lì a breve protagonista dell'attivismo antifascista dentro la Scuola Normale e l'Ateneo Pisano. Anche per lui il viaggio dentro il fascismo non è stato semplice e immune da cedimenti, come ha scritto di recente Simon Levis Sullam, ma dai primi anni Trenta è costantemente sotto osservazione da parte del regime e ostacolato anche nella sua carriera accademica⁵⁸. Russo si è occupato anche di Carducci, avviando forse già in questa fase una rilettura in contrapposizione a D'Annunzio, nel tentativo di smarcare una tradizione letteraria e culturale e una certa idea di patria e nazione da quelle del fascismo⁵⁹; e Carducci, come detto, sarà argomento della tesi di laurea di Paoli, che sosterrà l'esame con Russo due anni dopo aver seguito le lezioni, nel

⁵⁵ AGUP, AP.

⁵⁶ Sulla base dei ricordi di Paoli riportati nel libro *Facendo verità* (Torino, Gribaudi, 1984), Camaiani sottolinea l'importanza di quegli autori «soprattutto francesi, che cominciavano a delineare i contorni di una “nuova cristianità”. Arturo Paoli ricorda quanto siano state importanti per lui, negli anni dell'Università e del seminario, le letture «faticose ed impopolari» che filtravano in Italia soprattutto grazie all'editrice Morcelliana: «Mi salvarono da una teologia di crociata contro i nemici della “verità” e mi diedero il gusto di una teologia teofanica, guida alla scoperta della “cospirazione di Dio nella storia” [...]. Le tracce di questo momento culturale rimarranno a lungo in Arturo Paoli [...]»; P. G. CAMAIANI, *Essere prete*, cit., pp. 513-14.

⁵⁷ PIERO FLORIANI, *Italianisti a Pisa: da Alessandro D'Ancona a Luigi Russo*, in *L'Università degli studi di Pisa*, cit., pp. 141-50; ENRICO GHIDETTI, *Ad nomen*, in DBI, vol. 75, 2011, https://www.treccani.it/enciclopedia/attilio-momigliano_%28Dizionario-Biografico%29/.

⁵⁸ S. LEVIS SULLAM, *I fantasmi del fascismo. Le metamorfosi degli intellettuali italiani nel dopoguerra*, Milano, Feltrinelli, 2021, in particolare il capitolo 3, *Dopo il diluvio: la transizione di Luigi Russo*, pp. 80-105.

⁵⁹ *Ivi*, p. 96 e 100-102.

giugno 1937 (prendendo 27)⁶⁰. Come si capisce, le carte non ci dicono tutto, anzi, più che dare risposte sollecitano ulteriori domande. Anche perché non ci raccontano quella dimensione informale, privata, talora intima, del rapporto tra uno studente e i suoi insegnanti che passa dai momenti rubati al termine delle lezioni, dai ricevimenti, dai colloqui fortuiti avviati magari camminando assieme per strada, per qualche breve minuto.

Ho comunque cercato di restituire l'ambiente in cui Paoli ha studiato⁶¹, in attesa di un lavoro più sistematico e di più approfonditi carotaggi archivistici relativi alla storia della Facoltà di Lettere dell'ateneo pisano⁶². Detto che non possiamo retrodatare agli anni in cui egli è studente la presenza di magisteri più incisivi, all'insegna della libertà e della critica pur velata al fascismo, che troveranno spazio a Pisa – come in altri atenei – solo sul finire del decennio, e poi dopo l'entrata dell'Italia in guerra⁶³, ho ricavato l'impressione che l'esperienza universitaria, nel suo complesso, per gli incontri, per gli studi, anche per la visione del fascismo all'opera in un contesto diverso rispetto a quello lucchese, abbiano sostanziato il suo "antifascismo esistenziale", accomunando Arturo Paoli ad altri, laici e cattolici, che pur appartenendo ad una generazione cresciuta dentro l'universo sociale e culturale del Regime, avevano trovato nelle frequentazioni giovanili e universitarie un'occasione di crescita e lo spazio per coltivare istanze di autonomia che si sarebbero poi consolidate e palesate più avanti⁶⁴.

⁶⁰ Il suo ritmo di studio infatti rallenta dalla seconda metà del 1935, e Paoli andrà fuori corso. Forse pesa il trauma della perdita della madre, morta nel 1934, o aumentano i momenti di riflessione (e di preghiera, e di silenzio e "deserto") rispetto alla scelta religiosa.

⁶¹ Mi pare che la fotografia della Facoltà che ho qui tratteggiato, pur sgranata, coincida con quella restituita da alcuni, come il già citato Mario Spinella, Mario Alighiero Manacorda (pedagogista formatosi alla Scuola Normale Superiore e alla Università di Pisa) o Antonio Russi (poi importante critico letterario nel dopoguerra e docente universitario), che ebbero a studiare più o meno negli stessi anni di Arturo Paoli, incrociando i suoi stessi insegnanti; vedi *Il contributo dell'Università di Pisa e della Scuola Normale Superiore alla lotta antifascista e alla guerra di Liberazione*, cit., pp. 115-29. 139-49 e 193-207.

⁶² L'Ateneo di Pisa ha avviato nel 2022 il "Progetto Storia e Memoria", che mi vede coinvolto, proprio per valorizzare il proprio archivio storico e, più in generale, promuovere la ricerca sulla storia dell'Università nel Novecento <https://www.unipi.it/index.php/news/item/23008-parte-il-progetto-storia-e-memoria-per-lo-studio-della-documentazione-storica-dell-ateneo>.

⁶³ *Le vie della libertà. Maestri e discepoli*, cit.; *Il contributo dell'Università di Pisa e della Scuola Normale Superiore alla lotta antifascista e alla guerra di Liberazione*, cit.

⁶⁴ LUCA LA ROVERE, *L'eredità del fascismo*, cit.; RENATO MORO, *La formazione della classe dirigente cattolica (1929-1937)*, Bologna, il Mulino, 1982.

Chiara Nencioni

IL CONFINE ORIENTALE E L'ITALIANIZZAZIONE FORZATA

Questo articolo tratta del violento processo di snazionalizzazione delle minoranze slave presenti nei territori della Venezia Giulia annessi all'Italia dopo la Prima guerra mondiale. Già l'Italia liberale aveva adottato politiche tendenti ad assimilare le popolazioni slave, ma il fascismo vi aggiunse una forte carica di violenza nutrita da un evidente senso di superiorità etnica. L'incendio del Narodni Dom fu l'annuncio della politica di snazionalizzazione forzata attuata dal cosiddetto fascismo di confine e ripresa poi dallo stato fascista.

AL TEMPO AUSTRO-UNGARICO

Nell'impero Austro-Ungarico le varie nazionalità presenti sul territorio avevano mantenuto una certa autonomia: vi era libertà di associazione ed era possibile frequentare scuole in cui le lezioni erano impartite nella propria lingua, anche se esse non erano sempre ben distribuite sul territorio, mentre gli istituti con lingua di insegnamento tedesca erano presenti ovunque. Del resto, come ricordano Ara e Magris (*Trieste, un'identità di frontiera*, 1982)¹, quella austriaca non era tanto un'azione *germanizzatrice* e *snazionalizzatrice*, quanto un tentativo di utilizzare le potenzialità unificatrici del germanesimo come forza statale. Nel XIX secolo Trieste era asburgica da più di cinque secoli ed era uno dei più importanti porti del Mediterraneo: la collegavano a Vienna e al cuore del continente due linee ferroviarie, la *Südbahn* o meridionale (privata) e l'*Alpenbahn* o transalpina (statale); il Lloyd triestino rappresentava una grande compagnia di navigazione e i suoi 61 piroscafi coprono 14 linee percorrendo il lungo e in largo il Mediterraneo spingendosi oltre

¹ A. ARA, C. MAGRIS, *Trieste, un'identità di frontiera*, Torino, Einaudi, 1982, pp. 197-235.

nell'Atlantico e nel Mar Nero; i cantieri navali funzionavano a pieno regime e nuove industrie attraevano abitanti delle campagne dei quattro punti cardinali trasformandoli in classi operaie.

AL TEMPO DEL REGNO D'ITALIA

La vittoria del Regno d'Italia nel conflitto del '15-18 non poté non portare nella Venezia Giulia "redenta" la rottura dell'equilibrio tra le diverse nazionalità costruito nei secoli precedenti. Innanzi tutto è necessario precisare che la dizione Venezia Giulia era stata coniata meno di cinquant'anni prima da un linguista goriziano, Graziadio Isaia Ascoli, che la utilizzò in riferimento a un territorio vasto e dai confini incerti che andava dalle Alpi Giulie al Golfo di Fiume e comprendeva Trieste e il suo retroterra, parti della Carniola, l'intera Istria e il braccio di mare che separava quest'ultima dalla Dalmazia; in pratica la Venezia Giulia si stiracchiava a sud-est fin dove trovava genti che parlassero italiano o dialetti di origine italica, anche circondati da popoli che parlavano lingue diverse. Per gli austriaci quell'area era più prosaicamente *Küstenland*, cioè il litorale. Nel 1910 in tutto l'Impero si tenne il censimento e a Trieste su poco meno di 230.000 abitanti 170.000 risultavano di lingua italiana e 38.000 di lingua slava (slovena e croata) ma il periodico sloveno *Edinost* contestò i risultati: nel modulo si chiedeva non della lingua materna ma della lingua d'uso, cioè la *Gangssprache*, espressione volutamente ambigua che portò a conteggiare tra gli Italiani anche Sloveni alle dipendenze di Italiani, Sloveni con colleghi per la maggior parte Italiani, Slovene sposate con Italiani e numerose altre combinazioni:

Il luogotenente imperiale Konrad di Hohenlohe-Schillingsfürst mette al lavoro impiegati statali e le risposte vengono ricontrollate; così lo scenario si riequilibra un poco: 148.000 triestini risultano di lingua italiana 56.000 di lingua slovena quasi 12.000 di lingua tedesca e 2.400 di lingua croata. Più di metà della popolazione è nata altrove. Negli ultimi cinquant'anni l'immigrazione è stata massiccia e Trieste ha quasi triplicato gli abitanti².

Con la vittoria del 1918 l'Italia conquistò Trieste e buona parte della *Küstenland* e, già che c'era, occupò aree dove vivevano quasi solo sloveni cioè l'alta valle dell'Isonzo, la zona di Idria, e una grossa porzione di Carso. L'annessione all'Italia separò dal suo ceppo nazionale un quarto di popolazione slovena; si parla di circa 300.000 persone. Il nuovo governo definì costoro

² WU MING I, R. SANTACHIARA, *Point Lenana*, Torino, Einaudi, 2010, p. 94.

«alloglotti», cioè parlanti altre lingue, anche in zone dove, in realtà, la lingua altra era l'italiano.

PROMESSE DISATTESE

Durante il dibattito parlamentare sul Trattato di Rapallo (24-27 novembre 1920) il governo italiano promise la tutela della minoranza slava ed il ministro degli Esteri, il conte Sforza, confermò tale intenzione, presentandola come una «questione d'onore e di ragionevolezza politica». Di fatto, però, non venne preso nessun impegno concreto nei confronti delle minoranze nazionali e, anche per questo, molti Sloveni decisero di emigrare nel nascente regno dei Serbi, dei Croati e degli Sloveni (poi Jugoslavia), che era sorto oltre frontiera nei Balcani. D'altro canto presso gli Italiani della Venezia Giulia, Sloveni e Croati erano chiamati spregiativamente *i s' ciavi*, cioè gli schiavi. Da queste parti l'unica forza politica che non mostrava ostilità con gli Sloveni era il partito socialista, o meglio, il partito operaio socialista in Austria, sezione italiana adriatica.

C'è anche da dire che una parte della comunità slovena intorno agli anni '20 si era già «italianizzata»: privi di scuole nella loro lingua, perché il consiglio comunale ne ostacolava la costruzione, senza un ceto intellettuale -fatta eccezione per i preti- e spinti a parlare altre lingue nel commercio e nei rapporti con lo Stato, molti Sloveni si erano lasciati assimilare. Di recente però il processo si era interrotto: era cresciuto un sentimento nazionale sloveno, erano nate associazioni e pubblicazioni come *Edinost*. E soprattutto nuovi sloveni erano arrivati dal circondario, dove erano da secoli maggioranza soverchiante.

IL FASCISMO DI CONFINE

In questa condizione di precarietà generale devono essere inseriti anche gli scoppi di violenza politica che si manifestarono nel dopo guerra. A prima vista apparve trattarsi di violenza dal basso, che nasceva dal corpo sociale e non dalle istituzioni. Per tenere in scacco la pure vivace opposizione politica degli esponenti sloveni e croati fu sufficiente largheggiare con gli arresti, le espulsioni o gli invii al confino degli elementi considerati sovversivi³. Le squadre nazionaliste, a Trieste, anticiparono di un anno quelle

³ R. PUPO, *Destreggiarsi. Una lettura dell'amministrazione militare della Dalmazia 1918-1920*, in «Italia contemporanea», 2009, nn. 25- 257, pp. 511-523.

fasciste con l'azione di violenza antisocialista e antislava. Quanto ai fasci di combattimento, al momento erano solo una sigla minore nella galassia dei gruppi diciannovisti, i cui membri apparivano interscambiabili. Ma le giornate d'agosto 1919 segnarono un salto di qualità nella dimensione e soprattutto nell'organizzazione della violenza politica. E ciò che era *in nuce* nella primavera-estate del 1919 sarebbe esploso con fragore in settembre, avendo per catalizzatore D'Annunzio⁴. La violenza squadrista poté contare sulla bonaria tolleranza, quando non sulla connivenza, delle forze dell'ordine. Già nel 1920 Trieste era fra le sedi più importanti dei Fasci di combattimento, seconda solo a Milano nel numero degli iscritti.

Quello triestino era un «fascismo di confine» ossessionato dalla presenza slava, che nasceva precocemente rispetto al resto di Italia. Lo tiene a battesimo nell'aprile 1919 Pietro Jacchia, un professore liceale di origine ebraica, volontario irredento, che si fece notare per il suo attivismo all'interno della galassia combattentistiche e nazionalistica. Fu rilanciato poi da Mussolini, attraverso Francesco Giunta, avvocato toscano iscritto al movimento dei fasci nel maggio 1920. Giunta non era bravo solo con le parole, ma aveva capito benissimo che alle parole dovessero seguire i fatti, cioè nello specifico le botte; dunque, il suo primo impegno fu quello di costituire le squadre di combattimento. Non occorre molte persone: nel 1920 gli squadristi erano poco più di 150, ma era gente violenta e che in molti casi non aveva nulla da perdere, in bilico fra criminalità e politica comune⁵. I fascisti divennero così il randello degli agrari, dell'industriali, dell'establishment spaventato dagli scioperi e dalla bandiera rossa su fabbriche e municipi. Si organizzarono in squadre d'azione e, rispetto ai reparti di pubblica sicurezza e alle forze armate, avevano il vantaggio di poter agire in modo informale, rapidi, con pochi vincoli senza trafilare e rigide catene di comando. Presto il fascismo di confine rafforzò la sua presenza tra i ceti medi; la sua base erano gli immigrati, più o meno recenti, dal resto d'Italia o da altre zone dell'ex impero austro-ungarico, in buona parte dipendenti statali, militari o civili che siano, portati lì dalle vicende belliche e dalle politiche di italianizzazione. L'avvento del fascismo in questi territori segnò perciò un momento di ulteriore impoverimento dei diritti nazionali sloveni e croati. Venne messa in atto un'italianizzazione forzata, accompagnata da persecuzioni e umiliazioni, in vista dell'assimilazione.

⁴ P. PUPO, *Adriatico amarissimo*, Roma-Bari, Laterza, 2021, pp. 30-33.

⁵ A. VINCI, *Sentinelle della patria sentinelle della patria. Il fascismo al confine orientale: 1918-1941*, Roma-Bari, Laterza, 2011, pp. 2-3.

L'ITALIANIZZAZIONE NEL FRIULI-VENEZIA GIULIA E LA MASSICCIA OCCUPAZIONE MILITARE

Il territorio di Trieste e paraggi subì una massiccia occupazione militare. Nella Venezia Giulia si contavano 47.000 membri delle forze armate, quasi il doppio rispetto al periodo asburgico; molti di loro provenivano dal meridione d'Italia. Questa emigrazione regnicola avrebbe cambiato il volto a Trieste: era iniziata la marcia forzata verso l'italianizzazione. Gli abitanti di lingua tedesca furono, i primi fra tutti, rudemente invitati a levare le tende, le scuole tedesche vennero chiuse e in quelle italiane si smise di insegnare il tedesco; le associazioni culturali tedesche vennero sciolte e la *Triester Zeitung* scomparve dalle edicole; i dirigenti austriaci della Camera di Commercio vennero rimossi e sostituiti con italiani, il mobbing raggiunse una tale intensità da far schizzare verso l'alto il numero dei suicidi: nel solo 1920 ben 118 persone si tolsero la vita, di cui 57 erano donne. All'inizio degli anni '20 due terzi dei triestini di lingua tedesca avevano lasciato la città; nel 1936 ne sarebbero rimasti circa 1.000, un decimo rispetto al censimento del 1910⁶.

L'INCENDIO DEL NARODNI DOM

L'orgoglio sloveno di Trieste aveva trovato una sede ufficiale del 1904, quando la comunità aveva inaugurato il «Narodni Dom», la casa del popolo, progettata dal grande architetto Max Fabiani. Era l'edificio simbolo della presenza slava a Trieste: un centro polivalente dotato scuola di musica, di un teatro da 430 posti, una biblioteca con sala di lettura, una tipografia, una banca, uffici, svariate associazioni culturali, politiche e sindacali, appartamenti, ristorante, caffè e, *dulcis in fundo*, un albergo, l'Hotel Balkan. Per via della doppia insegna che spiccava sulla facciata del palazzo, spesso l'intero Narodni Dom veniva chiamato Hotel Balkan. Simbolo e orgoglio della comunità slovena, il 13 luglio 1920 tale edificio venne incendiato.

Se il giornalista Rino Alessi sul principale quotidiano di Trieste *Il Piccolo* scriveva: «Le fiamme del Balkan purificano finalmente Trieste, purificano l'anima di tutti noi», lo scrittore triestino Giani Stuparich riportava così la distruzione del Narodni Dom:

Nel tragico spettacolo di quel pomeriggio io avvertii qualche cosa di immane: i limiti di quella piazza mi si allargarono in una visione funesta di crolli e di

⁶ WU MING I, R. SANTACHIARA, *Point Lenana*, Torino, Einaudi, 2010, p. 84.

rovine, come se qualche cosa di assai più feroce della stessa guerra passata minacciasse le fondamenta della nostra civiltà⁷.

Da questo incendio trasse spunto per la novella *Il rogo nel porto* Boris Pahor, scrittore italiano di lingua slovena:

Piazza Oberdan era piena di gente che gridava in un alone di luce scarlatta. Attorno al grande edificio invece c'erano uomini in camicia nera che ballavano gridando: «Viva! Viva!». Correvano di qua e di là annuendo con il capo e scendendo: «Eia, eia, eia!». E gli altri allora di rimando: «Alalà!». Improvvisamente le sirene dei pompieri cominciarono a ululare tra la folla, ma la confusione aumentò perché gli uomini neri non permettevano ai mezzi di avvicinarsi. Li circondarono e ci si arrampicarono sopra, togliendo di mano ai pompieri le manichette. «Eia, eia, eia, alalà!» gridavano come dei forsennati e tutt'attorno c'era sempre più gente. Tutta Trieste stava a guardare l'alta casa bianca dove le fiamme divampavano a ogni finestra. Fiamme come lingue taglienti, come rosse bandiere. Evka si avvinghiava a Branko perché nella grande casa, oltre alle fiamme, si vedevano anche delle figure umane alle finestre, e una di esse era appena salita sul davanzale guizzando accanto alla lingua rossastra che lambiva la finestra. Evka rabbrivì e anche Branko si strinse a lei. «Eia, eia, eia, alalà!» cantavano gli uomini dai fez neri, ma i pompieri finalmente svolgevano le lunghe manichette e la folla si andava scostando. I getti d'acqua sprizzarono alti simili a zampilli uggolanti e scalpitanti nella sera amaranto. Gli uomini neri intanto gridavano e ballavano come indiani che, legata al palo la vittima, le avessero acceso sotto il fuoco. Ballavano armati di accette e manganelli⁸.

I fascisti, organizzati in vero e proprio «partito armato» da Francesco Giunta, sostenuti e finanziati dall'armatore Cosulich e da ambienti finanziari e assicurativi, nonché protetti e aiutati dalle Guardie Regie, attaccarono l'edificio al grido «tutti al Balkan, bruceremo il Balkan». Gli assalitori impedirono l'intervento dei pompieri e un farmacista di Bled, pur di non morire nel fuoco, si lanciò dal terzo piano e si fracassò sul selciato; si gettò anche sua moglie che sopravvisse per miracolo. I clienti e i dipendenti dell'albergo insieme ad altri che si trovavano nell'edificio uscirono dall'ingresso posteriore accolti a bastonate dagli squadristi. Della magnifica realizzazione di Max Fabiani non restò che lo scheletro annerito. Nella piazza ci furono pure strane esplosioni e volarono nell'aria pallottole misteriose. Uno dei presenti, Luigi Casciana, tenente dell'esercito, morì in circostanze mai chiarite: ricoverato all'ospedale civile per una ferita d'arma da taglio, poco dopo risultò degente per una ferita d'arma da fuoco. Curato in seguito

⁷ G. STUPARICH, *Trieste nei miei ricordi*, 1948, Milano, Garzanti, pp. 67-68.

⁸ B. PAHOR, *Il rogo del porto*, Milano, La nave di Teseo, 2020 p. 7.

per una broncopolmonite, infine venne trasferito all'ospedale militare dove morì di peritonite.

I fascisti presentarono l'attacco al Narodni Dom come risposta indignata e spontanea ad una sparatoria fra Slavi e Italiani avvenuta il giorno prima a Spalato (300 km più a sud!). Ma se anche fosse stato così, che c'entrava con Spalato un palazzo sloveno di Trieste? «C'entrano, perché i *s'ciavi xe tutti uguali*: Sloveni Croati, Serbi...ognun de loro ga colpa de tuto!»⁹. La retorica di Giunta e degli altri fascisti fece da allora costante riferimento al «rogo purificatore» del Narodni Dom come evento fondante e legittimante la loro superiorità politica e l'evento suscitò vasto plauso nell'opinione pubblica patriottica italiana¹⁰.

In realtà più volte era stata annunciata la volontà di distruggere l'edificio. Il Narodni Dom era presieduto da più di 400 militari, ma nessuno di loro fece nulla per difenderlo, lasciando che gli squadristi facessero irruzione, girassero per le sale versando benzina, anzi, secondo più di un testimone i militari stessi presero parte all'assalto. Ma non era finita: mentre il palazzo andava in cenere, il grosso dei dimostranti si staccò e andò a devastare banche, ditte e botteghe della comunità slovena, studi di avvocati, abitazioni private -compresa quella del console jugoslavo- e la tipografia dell'*Edinost* e nemmeno in questo caso le forze dell'ordine alzarono un dito per fermare gli squadristi.

Continuarono per tutto il giorno seguente a distruggere le sedi di altre organizzazioni slave a Trieste: vennero devastati gli studi di numerosi professionisti sloveni, le sedi della Banca Adriatica, della Banca di Credito di Lubiana, della Cooperativa per il Commercio e l'Industria e della Cassa di Risparmio Croata.

Successivamente la catena di eventi persecutori da parte di squadre fasciste nei confronti della popolazione slovena e croata si intensificò: dopo l'incendio del Narodni Dom di Trieste fu la volta di quello di Pola. La Venezia Giulia fu una delle regioni in cui i fascisti colpirono più duramente: vennero incendiati almeno 134 edifici, tra cui 100 circoli di cultura, due case del popolo, 21 camere del lavoro, 3 cooperative¹¹. Le vittime superarono il centinaio. Strategicamente decisivo fu il fatto che le autorità dello Stato non

⁹ WU MING I, R. SANTACHIARA, *Point Lenana*, Torino, Einaudi, 2010, p. 88.

¹⁰ M. RISOLO, *Il fascismo nella Venezia Giulia. Dalle origini alla marcia su Roma*, Trieste, Edizioni C.E.L. V. I., 1932, p. 60.

¹¹ A. TASCA, *Nascita e avvento del fascismo. L'Italia dal 1918 al 1922*, Firenze, La nuova Italia, 1950, p. 174.

pensarono proprio di opporsi frontalmente all'ondata delle violenze squadriste, anzi in molti casi le accompagnarono con la loro azione repressiva. Quel che per i fascisti rappresentò «spettacolo di redenzione», per gli sloveni di Trieste invece fu l'inizio di un lungo incubo, che sarebbe proseguito per un quarto di secolo attraverso un interminabile sequela di prevaricazioni, aggressioni e provvedimenti repressivi. In un discorso, proprio a Pola, il 20 settembre Mussolini disse:

Qual è la storia dei fasci? Essa è brillante! abbiamo incendiato la casa croata di Trieste...no era slovena.... ma non stiamo a spaccare il capello in quattro... abbiamo incendiato quella di Pola. L'Italia sarà la potenza destinata a dirigere dal mediterraneo tutta la politica europea¹²...

L'incendio del Balkan, dunque, è un evento periodizzante la storia novecentesca della frontiera adriatica: fu in quel momento che il fascismo uscì dall'ombra. Il rogo del Balkan, considerato un capolavoro di azione squadrista non fu quindi che l'inizio di una serie interminabile di spedizioni squadriste, condotte con metodi militari, benevolmente tollerate quando non accompagnate dalle forze dell'ordine.

LA TESTIMONIANZA DI GIANI STUPARICH E IL RAZZISMO ITALIANO

Le aggressioni e le spedizioni squadristiche ripresero dopo le elezioni del 1921, che videro a Trieste e in Istria il successo del Blocco Nazionale capeggiato dai fascisti. Denunciando le violenze dello squadristico montante, nel 1921 Giani Stuparich, in un articolo *Italien über alles?* pubblicato sulla «Rivista di Milano» il 5 maggio 1921, si chiedeva:

È lecito invadere le case, i campi, le chiese di questi slavi e imporre loro, con la rivoltella in pugno di non amare, di non pensare e di non pregare in slavo?

Tali violenze costituirono l'inizio di una dura politica di oppressione etnica che il fascismo e nazionalismo triestini e giuliani perseguirono per tutto il ventennio nei confronti della minoranza slava. Venne messa in atto un'opera di snazionalizzazione violenta e capillare, di italianizzazione e fascistizzazione, attraverso una serie di provvedimenti che uno dei maggiori storici giuliani del '900, Elio Apih, ha interpretato come tentato «genocidio

¹² G. Consigli, *Eroi o criminali?*, Salerno, Booksprint, 2016, p. 214.

culturale». Elio Apih e Milica Kacin Wohinz hanno fatto impiego di questo termine anche nel corso delle discussioni della Commissione storico-culturale italo-slovena; nel rapporto finale della Commissione, invece, il termine utilizzato è «bonifica etnica»¹³. Diari, memorie, letteratura autobiografica e fonti d'archivio costituiscono tuttora una significativa testimonianza al riguardo. Basta porre l'accento su alcuni discorsi del Duce per disvelare la natura scientificamente razzista del fascismo italiano. Dichiarava Benito Mussolini il 20 Settembre 1920 al teatro Cisciutti di Pola:

L'Italia sarà la potenza destinata a dirigere dal Mediterraneo tutta la politica europea! Ma per realizzare il sogno mediterraneo bisogna che l'Adriatico, che è un nostro golfo, sia in mani nostre. Di fronte a una razza come la slava, inferiore e barbara, non si deve seguire la politica che dà lo zucchero, ma quella del bastone. I confini dell'Italia devono essere: il Brennero, il Nevoso e le Alpi Dinariche; sì, le Dinariche per la Dalmazia dimenticata! Il nostro imperialismo vuole raggiungere i giusti confini segnati da Dio e dalla natura, e vuole espandersi nel Mediterraneo. Basta con le poesie. Basta con le minchionerie evangeliche!¹⁴

ITALIANO UNICA LINGUA UFFICIALE

Nel giro di qualche anno l'italiano diventò l'unica lingua ufficiale in tutta la Venezia Giulia. Il divieto di comunicare in sloveno e croato si estese dai pubblici uffici ad altri luoghi di lavoro (fabbriche, ditte private, trattorie, negozi) pena il licenziamento, ammonimento o ritiro dell'autorizzazione all'esercizio. Anche parlare slavo per la strada nelle città italiane diventò vivamente sconsigliato: erano da mettere in conto insulti e botte, la revoca della licenza alle venditrici di frutta e verdura che tenevano le loro bancarelle in piazza, l'ammonizione da parte dei vigili urbani. In treno o in tram, se si era sorpresi a parlare idiomi diversi da quello ufficiale, bisognava scendere; al cinema si veniva cacciati fuori¹⁵. Si imposero il divieto di pubblicare testate periodiche e lo scioglimento di circoli sportivi e culturali, istituti bancari, casse di credito e cooperative. Le autorità fasciste cercarono di proibire scritte slovene e croate anche sulle pietre tombali e sui nastri delle corone di fiori che accompagnavano il feretro.

¹³ *Slovenian-Italian relations 1880-1956: the report of the Slovenian-Italian historical and cultural commission*. Ljubljana, 2001.

¹⁴ G. CHIURCO, *Storia della rivoluzione fascista*, Firenze, Vallecchi editore, 1929, vol. 2, pp. 268-269, ripreso nel vol. 35 nell'*Opera Omnia* di Benito Mussolini, Firenze, La Fenice, 1951-1980, p. 70.

¹⁵ P. PUPO, *Adriatico amarissimo*, Roma-Bari, Laterza, 2021, p. 69.

L'ITALIANIZZAZIONE DEI TOPONIMI

Con il Regio Decreto n. 800 del 29 marzo 1923 venne dato compimento all'opera di italianizzazione dei toponimi iniziata dalle autorità militari italiane subito dopo la fine della guerra: i nomi di paesi, città, località geografiche vennero italianizzati arbitrariamente, senza alcun criterio scientifico. La proibizione dei toponimi sloveni impose agli uffici postali di non inoltrare la corrispondenza se i nomi delle località fossero stati scritti in sloveno o croato. In molti casi i cambiamenti furono drastici e inopinati. «Srednjpolje», cioè «campo di mezzo» diventò «Redipuglia», inatteso cortocircuito tra la realtà di un paesino del Carso abitato da sloveni e l'evocazione di un sovrano del tacco d'Italia. Dolina che in sloveno significa «valle» diventò San Dorligo della Valle; pare che il nome venisse da San Durlich, storpiatura di Sankt Ulrich, antico patrono del paese. Boljunec, in sloveno «miglior sorgente» si trasformò in Bagnoli. Medjvas «villaggio di miele» fu mutato in Medeazza. Opatje Selo «villaggio dell'Abbazia» si trasformò in Opacchiasella. Opčine diventò Opicina ma venne considerata una italianizzazione troppo blanda, così il paese venne ribattezzato Poggioreale del Carso. Hrušica diventò Grusizza Piro, mélange di trascrizione fonetica e riferimento storico: *in loco* si trovava infatti un'antica fortificazione romana chiamata *Ad pirum*, cioè «presso il pero» ma lo sloveno conteneva già il riferimento dato che *bruška* vuol dire proprio «pero». In pratica il paese fu ribattezzato in Pero Pero!

LA SCUOLA

La Riforma Gentile (1923) prevedeva che l'insegnamento di tutte le materie potesse essere svolto esclusivamente in lingua italiana anche per gli alunni alloglotti: era obbligatorio in tutte le scuole del Regno (artt. 4 e 17). Come conseguenza fu gradatamente imposta la chiusura coatta delle scuole di tutti i gradi con lingua d'insegnamento slovena o croata. Sulla carta, lo sloveno e il croato potevano essere insegnati in corsi integrativi se i genitori ne avessero fatto richiesta, ma di fatto l'insegnamento della seconda lingua sarebbe stato abolito da un decreto del marzo 1926. La scuola, pertanto, da ambiente multiculturale quale era stato sotto l'impero austro-ungarico, divenne un luogo chiuso e selettivo. Una testimonianza significativa si trova nel racconto di Boris Pahor *La farfalla sull'attaccapanni*:

«Danilo, pej sem» disse Julka.

Stava ancora guardando fuori dalla finestra. Voltava le spalle alla classe. [...] In realtà lei non si era accorta che il maestro stava rientrando in classe. «Pej no sem,

Danilo» lo sollecitò. [...]

Il maestro si lisciò i capelli sulla tempia destra. Capelli neri e impomatati, lucidi come il catrame. Sotto il naso sottili baffetti appuntiti. All'occhiello il distintivo con il fascio littorio.

Con un lampo negli occhi la chiamò: «Giulia!» Si voltò con lentezza, come se la sorpresa le avesse tolto ogni forza. Guardò il maestro, quindi i banchi dove tutti trattenevano il fiato; automaticamente si morse appena il labbro inferiore. «Giulia!» ripeté nuovamente, adirato, [...] «Vieni qui» le disse con gli occhi lampeggianti. Julka si mosse e già le dita impazienti del maestro l'avevano afferrata per l'orecchio. «Non voglio più sentire quella brutta lingua» disse camminando fra i banchi e tirandosela dietro. «Non voglio.» La sua voce ansimava. «Avete capito che non voglio?» La classe guardava esterrefatta sia lui sia Julka. Lei osava appena muovere gli occhi per non accentuare con un gesto troppo brusco il dolore che provava sotto la sua energica presa. [...] «I quaderni sul banco!»

Nessuno si mosse.

«I quaderni sul banco, ho detto!»

Qua e là qualche mano fece un involontario movimento mentre gli sguardi erano concentrati sul suo volto spiritato.

«Scrivetelo cento volte!» gridò a quegli occhi.

«Devo parlare soltanto italiano» proferì la bocca sotto i baffetti neri. Ma gli occhi lo fissavano immobili, impietriti.

E ancora: «Scrivetelo mille volte!»

Ma quegli occhi allineati, una fila dietro l'altra, ora gli si stavano lentamente avvicinando in un silenzio che pesava come piombo su tutto l'ambiente circostante, sulla sua mano, sulle dita che stringevano in una morsa l'orecchio di Julka. [...] Allora si voltò per mettersi in salvo.

«Tu, tu, tu» disse cercando di sfuggire al sordo cappio che girava silenziosamente sopra il suo capo. E là dentro, in quel cappio, c'era anche lui che girava perché ora stava tirando Julka per tutti e due gli orecchi, la spingeva e la scuoteva senza rendersi conto di trovarsi vicino alla finestra e di premere la schiena di Julka contro il legno come se volesse farla precipitare nel vuoto [...]. Ma eccolo nuovamente in mezzo alla stanza.

«Tu, tu, tu» mormora e si curva quasi a toccare con la sua testa quella di lei. [...] La spinge così fino alla porta, fino allo stipite. Fino ai ganci di ferro dell'attaccapanni. Sbatte la fronte contro un gancio, si fa male e rialza la testa. Ma improvvisamente le sue mani hanno movimenti più febbrili. Si direbbero quasi in preda a un fremito, come se avessero trovato una via d'uscita dal vortice di quegli occhi infantili. E tremano quando con il palmo tasta il ferro e con l'altra mano solleva di peso Julka e infilza sul gancio le sue fitte trecce¹⁶.

I primi ad essere colpiti furono gli insegnanti elementari sloveni e croati. Per poter continuare ad insegnare nelle scuole italianizzate, essi dovettero superare un esame entro l'aprile del 1924, ma molti furono allontanati prima

¹⁶ BORIS PAHOR, *Il rogo nel porto*, Rovereto, Zandonai, 2008, pp. 99-103.

di quella data, visto che già dall'ottobre del 1923 erano iniziati i licenziamenti in massa. Anche a coloro che avevano superato l'esame, poi, venne frapposto un nuovo ostacolo, con l'applicazione della legge n. 2300 del 24 dicembre 1925 che prevedeva il licenziamento «di chiunque non desse garanzia in ufficio o fuori di esso, di leale adempimento dei doveri e non agisse in conformità alla linea politica del governo». Così mentre, in ottemperanza alla riforma Gentile, si stabiliva che le scuole elementari della minoranza chiudessero entro l'anno scolastico 1928/29, i licenziamenti continuarono ed i pochi insegnanti rimasti in servizio vennero trasferiti per la maggior parte nella penisola italiana: di circa un migliaio di insegnanti slavi ne rimasero solo una cinquantina e di questi solamente cinque nella Venezia Giulia. La stessa sorte seguirono le scuole medie e professionali. Al contrario, coloro che dal resto d'Italia accettavano il nuovo collocamento nella Venezia Giulia ricevevano numerosi vantaggi economici e spesso anche un'abitazione a condizioni di favore.

LE SCUOLE CLANDESTINE

Un serio ostacolo all'italianizzazione nelle scuole fu rappresentato dai sacerdoti: il provveditore agli studi della Venezia Giulia e di Zara il 29 maggio 1926 (tre anni prima del Concordato con la Santa Sede) scriveva ai prefetti:

traendo profitto dalla circostanza che (i sacerdoti) hanno l'incarico di impartire l'insegnamento della religione nelle classi elementari del luogo, per l'insegnamento della lingua slovena, con l'evidente proposito di eludere le disposizioni del Governo Nazionale sulla riforma linguistica¹⁷.

Un esempio di istruzione clandestina fu anche quello impartito da Marica Nadlišek, scrittrice, insegnante e fondatrice nel 1893 del primo giornale femminile sloveno *Slovenka*, «la slovena». Ritiratasi a una vita prevalentemente casalinga (aveva cinque figli), impartiva lezioni private in sloveno oltre che ai propri figli anche a quelli delle sue amiche, motivo per cui si ripeterono incursioni nella sua casa. La sua posizione si fece ancora più difficile quando diventò presidentessa della Società di S. Cirillo e Metodjo, associazione privata dedita all'assistenza e promotrice della scolarizzazione dei bambini delle famiglie slovene più povere, poi chiusa nel 1930. A fronte di queste iniziative mirate alla tutela della propria identità, «Il Popolo di Trieste», l'organo della federazione fascista giuliana, il 27 giugno 1927 scriveva:

¹⁷ <https://www.gazzettaufficiale.it/eli/gu/1927/04/22/93/sg/pdf>.

I maestri slavi, i preti slavi, i circoli di cultura slavi eccetera, sono tali anacronismi e controsensi in una regione annessa da ben nove anni e dove non esiste una classe intellettuale slava, da indurre a porre un freno immediato alla nostra longanimità e tolleranza¹⁸.

L'ITALIANIZZAZIONE LINGUISTICA NEI TRIBUNALI E NELLA STAMPA

Nell'ottobre del '25 un regio decreto vietò l'uso di lingue diverse dall'italiano nelle aule di tribunale: se un giudice o chiunque altro ufficiale giudiziario avesse consentito a chicchessia di esprimersi in sloveno o in croato sarebbe stato punito con la sospensione del servizio. Se la violazione fosse stata ripetuta, si sarebbe giunti all'esonero dal lavoro. L'uso dello sloveno e del croato fu proibito anche in tutti i negozi e nei locali pubblici addirittura fu vietato cantare in lingua slava. I giornali e periodici sloveni, per essere indotti a chiudere, dovevano pubblicare, accanto ad ogni articolo, la traduzione in italiano, così lo spazio si dimezzava e il giornale veniva reso illeggibile. Molti numeri, poi, vennero sequestrati con vari pretesti, finché le testate chiusero una dopo l'altra, *Edinost* compresa. Le istituzioni economiche e culturali slovene e croate dal giugno del '27 vennero soppresse e i loro beni confiscati. Naturalmente era proprio la classe intellettuale slava quella che il fascismo intendeva annichilire, chiudendo scuole, giornali, circoli, e proibendo persino il catechismo in sloveno.

L'ITALIANIZZAZIONE FORZATA DEI COGNOMI

Dalla fine degli anni Venti in poi ogni espressione pubblica della nazionalità minoritaria, slovena o croata che fosse, venne interpretata dalle autorità italiane come un atto criminoso. La proibizione dell'uso delle lingue «locali» fu affiancata dall'italianizzazione forzata dei cognomi. Il R.D. del 7 aprile 1927, estendendo alla Venezia Giulia il decreto emanato per l'Alto Adige il 10 gennaio 1926, impose la «restituzione in forma italiana dei cognomi originariamente italiani snazionalizzati». La «restituzione» aprì la strada a un altro provvedimento, la «riduzione», cioè l'italianizzazione dei cognomi di ceppo slavo o tedesco. Formalmente la riduzione era su richiesta, ma chi aveva un nome straniero subì forti pressioni; per i dipendenti statali di grandi aziende cambiarlo fu praticamente obbligatorio, se non si voleva passare per

¹⁸ S. FUMICH, *Le mani sulle foibe*, Lodi, Fatti e parole, 2012, p. 8.

«antinazionali» e rischiare il licenziamento. I prefetti nominarono speciali commissioni con l'incarico di formare gli elenchi dei cognomi da italianizzare. Dopo un primo periodo durante il quale le autorità fasciste cercarono di convincere la gente a chiedere volontariamente la «restituzione in forma italiana» dei cognomi slavi, esse, sulla base del R.G. 17 dell'aprile di quello stesso anno, procedettero coattivamente. Gli elenchi dei cognomi da italianizzare vennero completati fra il 1928 e il 1931.

Un esempio, riportato da Marta Verginella, fu quello di Sava Rupel, per le autorità italiane Savina Rupelli. Italianizzata, ma pur sempre slava¹⁹. Era una venditrice di fiori nel quartiere operaio di San Giacomo, a Trieste. La prima domenica di marzo del 1943 un gruppo di camicie nere le rovesciò il banco e le calpestò tutti i fiori: il finimondo era stato scatenato dalla risposta in sloveno a una cliente che, anch'essa in sloveno, le aveva chiesto il prezzo dei garofani. Sava ebbe comunque il coraggio di reagire: incominciò a inveire, dicendo che erano vent'anni che loro sloveni dovevano stare zitti, che dovevano sopportare. Questo episodio intimidatorio era stato preceduto da altri simili a scuola, dove era risaputo che la famiglia di Sava non aderiva al fascismo e che i suoi fratelli non erano dei piccoli balilla. Si sapeva che il padre non aveva mai digerito la trasformazione del suo cognome da Rupel in Rupelli e non aveva mai voluto saperne di iscriversi al fascio. Per questo aveva perso il posto di guardaboschi e le condizioni di vita di tutta la famiglia ne avevano pesantemente risentito.

Un altro esempio è riportato da Raoul Pupo²⁰: quello del patriota avvocato Tanascovich, che non era slavo, come sembrerebbe indicare il suo cognome, ma italiano. Ma poiché il cognome di uno stimato professionista non poteva suonare slavo, diventò l'avvocato Tanasco. Anche Ffran Gaberšček faceva l'avvocato ed era un patriota di Gorizia, però era sloveno-italiano. Perciò avrebbe voluto dare al figlio un nome sloveno, Boris. Al rifiuto dell'impiegato di stato civile, l'avvocato si oppose affermando che Boris era anche il nome di re di Bulgaria, genero del re d'Italia, ma l'impiegato registrò d'ufficio il neonato come Vittorio. Il padre non desistette, fece ricorso e il tribunale di Gorizia gli dette ragione. Ma la procura e la corte di appello di Trieste annullarono la sentenza di Gorizia, ritenendo evidente che con la sua insistenza Gaberšček avesse voluto dimostrare i propri sentimenti nazionali slavi. La commissione provinciale di confino pronunciò nei suoi confronti una ammonizione che di fatto gli precluse l'esercizio dell'attività professionale; per di più, il presidente

¹⁹ M. VERGINELLA, *Il confine degli altri. La questione giuliana e la memoria slovena*, Roma, Donzelli, 2008, p. 8.

²⁰ P. PUPO, *Adriatico amarissimo*, Roma-Bari, Laterza, 2021, pp. 62-63.

dell'ordine degli avvocati lo fece radiare. A quel punto gettato sul lastrico a Gaberšček non restò che immigrare in Jugoslavia²¹.

Agli uffici anagrafici venne imposto non solo di scrivere tutti i nuovi nati con nomi italiani, ma pure di cambiare i nomi slavi già presenti. Lo stesso erano autorizzati a fare gli insegnanti con i registri scolastici. A Trieste il «cervello» della italianizzazione dei cognomi fu un funzionario prefettizio di origine marchigiana, Aldo Pizzagalli, che era stato nominato presidente di una commissione ad hoc nominata dal governo, che però si riuniva raramente, perché in realtà era lui a prendere quasi tutte le decisioni da solo. Il problema era che Pizzagalli, che tra l'altro si spacciava per drammaturgo e poeta dilettante, non era un linguista e non aveva competenze né di onomastica né di etimologia, non parlava né lo sloveno né il croato; insomma procedeva nella italianizzazione seguendo il suo estro poetico. Alcuni esempi: i Mamilovič, che in croato sarebbe «Carbonai» vennero patriotticamente ribattezzati «Mameli». Tutti i cognomi bisillabi che iniziano con Mil-, ad esempio Milos, Milic, Miloch, vennero cambiati in Millo, che era tra l'altro un cognome piemontese; il cognome Vodopives venne tradotto letteralmente in Bevilacqua. Jogovaz, letteralmente «del Sud», diventò Meriggioli. Caso curioso è quello dei quattro fratelli Covacich, che alla fine si trovarono con ben quattro cognomi diversi: Covacci, Covelli, Fabbri e Fabbroni²², e dei tre fratelli Sirk, residenti a Trieste, a Gorizia ed in Istria che diventarono rispettivamente Sirca, Sirtori e Serchi. Ovviamente i cugini residenti oltre confine rimasero Sirk²³. Lo scrittore Miro Tasso definisce questa campagna di italianizzazione forzata di nomi «un onomasticidio» di Stato²⁴.

SNAZIONALIZZAZIONE E CHIESA

Sin dagli anni Venti i sacerdoti sloveni e croati furono fra i bersagli preferiti degli squadristi e, una volta arrivato al potere, il fascismo si dette da fare per impedire predicazione e catechismo in sloveno e croato. A tal fine venne imposto l'uso esclusivo del latino nella liturgia:

Il fascismo poggia su tre cardini: Dio, Patria, Famiglia. Il fascismo è dunque religioso e difende la fede.

²¹ L. ČERMELJ, *Slovenia croati in Italia tra le due guerre*, Trieste, Est, 1974, pp. 153-154.

²² WU MING I, R. SANTACHIARA, *Point Lenana*, Torino, Einaudi, 2010, p. 102.

²³ P. PUPO, *Adriatico amarissimo*, Roma-Bari, Laterza, 2021, pp. 66-67.

²⁴ M. TASSO, *Un onomasticidio di Stato*, Trieste, Mladika, 2010, p. 162.

così il commissario fascista Horst Venturi al congresso dei fascisti istriani il 23 maggio 1925. E proseguiva dicendo:

ci sono in questa regione sacerdoti che non sono italiani e non comprendono cosa significhi essere italiano e cocciutamente insistono nel celebrare le funzioni religiose in lingua slovena. Noi invece affermiamo che in Italia si può pregare solo in italiano.

Al Congresso cattolico tenuto a Vienna nell'ottobre del 1933 il clero sloveno e croato della Venezia Giulia (nonché quello tedesco dell'Alto Adige) presentarono un memoriale contro l'opera di repressione delle minoranze nazionali subita anche a livello religioso e chiesero ai vertici della gerarchia ecclesiastica un'esplicita condanna morale della politica di snazionalizzazione praticata nei territori annessi dall'Italia. La conseguenza fu che molti preti sloveni e croati furono costretti a lasciare l'Italia fascista, in quanto colpevoli di non aver richiesto o ottenuto per tempo la cittadinanza italiana. Alcuni si dettero alla clandestinità.

LA RISPOSTA DELLO STATO

Degli atti repressivi perpetrati dal regime fascista negli anni Venti e Trenta manca ancora una statistica precisa: non si conosce il numero esatto di insegnanti, impiegati statali, sacerdoti trasferiti d'ufficio dalla Venezia Giulia nelle diverse regioni della penisola, oppure costretti al prepensionamento o alla scelta dell'esilio nel vicino Regno dei Serbi, dei Croati e degli Sloveni (poi Jugoslavia). Saranno proprio l'élite slovena espulsa o emigrata nel Regno dei Serbi, dei Croati e degli Sloveni durante il ventennio, nonché gli strati più politicizzati della popolazione slovena rimasti nell'Italia fascista, a dare un ampio sostegno al movimento di liberazione e al progetto di annessione della Venezia Giulia alla Jugoslavia di Tito, in quanto spinti da sentimenti di rivalsa. Nelida Milani, rimasta a Pola ormai assegnata alla Jugoslavia dopo la Seconda guerra mondiale, sentiva ancora vivo il proprio risentimento per la politica di snazionalizzazione fascista, tanto da esprimerlo con queste parole:

Se vi sento ancora una volta parlare in italiano mollo il cane che vi divori. Ve la faccio passare io la voglia di parlare questa lingua fascista²⁵.

²⁵ A. M. MORI, M. MILANI, *Bora*, Venezia, Marsilio, 2018, p. 53.

LA RISPOSTA DEI GIOVANI ALLA SNAZIONALIZZAZIONE

I giovani dei circoli studenteschi e delle associazioni già sciolte nel corso degli anni Venti, ma anche intellettuali, operai e contadini, erano intanto passati all'attività illegale per organizzare nella Venezia Giulia l'opposizione slava al regime. Erano giovani nelle cui rivendicazioni si intrecciavano la causa del riscatto sociale e la rabbia del riscatto nazionale²⁶. Già alla fine degli anni Venti dall'ala nazional-liberale dell'irredentismo slavo si era formata un'organizzazione clandestina, il TIGR, dalle iniziali delle città e dei territori rivendicati, ossia Trieste, Istria, Gorizia e Rijeka (Fiume). Gli obiettivi di lotta erano:

- la propaganda antifascista,
- l'organizzazione di corsi di lingua slovena e croata,
- la diffusione di stampa clandestina,
- l'azione di spionaggio e sabotaggio,
- l'azione terroristica vera e propria, con l'organizzazione di attentati ai danni di caserme, asili e scuole dove ai bambini sloveni o croati si insegnava ormai soltanto in italiano, nonché dei collaborazionisti slavi, delle sedi e dei simboli dell'oppressione fascista.

L'apice dell'attività terroristica della rete clandestina triestina, la *Borba*, ovvero «Lotta», fu rappresentato dagli attentati al Faro della Vittoria, un'opera costruita dal fascismo con l'esplicito intento simbolico di illuminare con la luce della civiltà latina l'intero Adriatico, e alla tipografia di «Il Popolo di Trieste», l'organo del PNF locale, che sosteneva con veemenza la necessità della snazionalizzazione. Il 10 febbraio 1930 venne fatta esplodere una bomba alle 22.30, in un momento in cui si riteneva che la sede del giornale dovesse essere vuota. L'esplosione provocò una vittima, il redattore Guido Neri, che morì qualche giorno dopo, e tre feriti, membri del partito. Sul luogo dell'attacco viene anche lasciata una copia di «Giustizia e Libertà» del novembre 1929 che riportava uno scritto di Mussolini, quando era ancora socialista:

Convengo senza discussione che le bombe non possono costituire, in tempi normali, un mezzo d'azione socialista. Ma quando un governo, sia repubblicano, sia monarchico, vi perseguita o vi getta fuori dalla legge e dall'umanità, oh!, allora non bisognerebbe maledire la violenza, anche se fa vittime innocenti²⁷.

²⁶ A. M. VINCI, *Sentinelle della patria. Il fascismo al confine orientale 1918-1941*, Roma-Bari, Laterza, 2011, pp. 16-19.

²⁷ Cit. in J. PRJECEV, *Basovitzza 1930*, Quaderni IX, 1988-89, pp. 35-47.

Nel settembre 1930 il Tribunale Speciale per la difesa dello Stato si trasferì a Trieste, con lo scopo di giudicare in un maxiprocesso i responsabili degli attentati e di stroncare definitivamente il movimento ribellistico nel triestino. Per l'occasione la città, blindata, pullulava di cronisti italiani e stranieri, anche dagli Stati Uniti, venuti per raccontare uno dei processi che la stampa fascista aveva prospettato come fra i più eccezionali del tempo. Dopo un breve dibattimento, durato meno di una settimana dall'1 al 5 settembre, alle 5.44 del 6 settembre 1930, quattro giovani di età compresa tra i 24 ed i 34 anni, due sloveni, un croato e uno di madre italiana e di padre sloveno, ritenuti i principali colpevoli delle attività della *Borba*, vennero portati al poligono di tiro di Basovizza e fucilati alle spalle da un plotone di esecuzione della 58° Legione della Milizia volontaria per la sicurezza nazionale. In quel luogo, dopo la liberazione dal nazifascismo, il 9 settembre 1945, venne inaugurato un monumento in memoria dei quattro «eroi di Basovizza», divenuti un simbolo di libertà e di lotta, non solo per gli sloveni, ma anche per l'antifascismo italiano.

La fase istruttoria del processo di Trieste si protrasse nei mesi successivi e provocò arresti, perquisizioni, torture e interrogatori. Nel 1931 l'organizzazione clandestina slovena della Venezia Giulia firmò un accordo di azione con il movimento Giustizia e Libertà, costituitosi a Parigi. Ci si proponeva di collaborare nella divulgazione della stampa antifascista, nonché di promuovere un programma di autonomia delle minoranze slovene e croate entro i confini italiani dopo la caduta del fascismo. Nel 1933 venne diffusa una pubblicazione clandestina di Giustizia e Libertà: *Il fascismo e il martirio delle minoranze*. Essa si proponeva di informare il resto d'Italia sulle politiche snazionalizzatrici operate dal fascismo nei confronti degli sloveni, dei croati ed anche degli austriaci che si erano trovati a vivere all'interno dei confini italiani a causa della Grande Guerra e del Trattato di Rapallo, con il quale il Regno d'Italia si era preso il centro storico di Fiume e la striscia di litorale che lo collegava all'Istria. Si raccontava, inoltre, come fossero sorti in quelle terre numerosi gruppi di Resistenza, tra cui quello dei quattro giovani triestini fucilati a Basovizza era stato uno dei più attivi.

LA RISPOSTA DELLO STATO: LA REPRESSIONE

L'attività di repressione del Tribunale Speciale per la difesa dello Stato proseguì fino al settembre del 1943. Il secondo processo svoltosi a Trieste venne celebrato nel dicembre del 1941, a Jugoslavia già aggredita e smembrata dall'occupazione italo-tedesca, contro sessanta imputati, tutti, salvo due, di nazionalità slovena, accusati di cospirazione armata contro la sicurezza dello Stato e di

spionaggio politico e militare. Essi vennero riconosciuti come colpevoli di insubordinazione, perché non rassegnati di fronte alla politica di assimilazione e snazionalizzazione delle autorità fasciste. Il P.M. chiese 12 condanne a morte; il Tribunale ne comminò 9, di cui 5 eseguite e 4 commutate in ergastolo. Degli altri imputati, 23 vennero condannati a trent'anni di carcere, altri a pene minori, per un cumulo complessivo di 666 anni di reclusione. Stando a quanto riferito dal giornale «Il Piccolo» del 10 dicembre 1941 nella sua requisitoria il P.M., il Procuratore Generale Carlo Fallace, diceva:

Omuncoli impastati di odio, di rancore, di livore settario, omuncoli fortemente stretti da vincoli solidi [...] di un'associazione a carattere eminentemente cospirativo, associazione ibrida, manovrata da Potenze straniere.

La Stampa, sempre del 10 dicembre 1941, riporta che per il P.M. i sessanta imputati non erano che:

un groviglio immondo di rettili umani striscianti nell'ombra e nel fango al di qua e al di là del confine, sempre pronti a mordere e avvelenare, sempre pronti ad alimentare la fiamma di un certo panslavismo, di un certo nazionalismo slavo, ad attuare i più terribili misfatti, a ridestare vecchi odi di razza che sono un poco il fastidioso retaggio di queste terre italiane che pure formarono la superba Decima regione d'Italia all'epoca di Augusto e che soffrirono indifese l'infiltrazione slava nel tormentoso Medioevo.

Nel ragionamento del P.M. erano state le autorità asburgiche a incrementare l'immigrazione slava in terra italiana e quindi a snaturare la vera identità della città. Nell'odio antislabo del P.M. sono rintracciabili i segni di un disagio dovuto alla consapevolezza che la politica di assimilazione e repressione praticata per un ventennio al confine orientale, nonostante l'impegno dello Stato, non aveva raggiunto l'obiettivo finale, ovvero l'italianizzazione completa della popolazione²⁸.

IL DOVERE DELLA MEMORIA

Le piccole o grandi offese subite durante il fascismo a causa della propria appartenenza nazionale, interpretata dal regime come un pericolo per la sicurezza dello Stato stesso, vennero a galla dopo la fine della Seconda guerra

²⁸ M. FRANZINELLI, *Il tribunale del Duce. La giustizia fascista e le sue vittime (1927-1943)*, Milano, Mondadori, 2017, p. 205.

mondiale e diventarono uno sprone alla scrittura. Le testimonianze raccontano di punizioni morali e corporali inflitte per aver proferito qualche parola di sloveno o croato a scuola, nei circoli ricreativi, sul tram, nelle vie cittadine, nelle pubbliche piazze. Marta Verginella²⁹ ricorda quella di Ciril Zlobec, poeta e traduttore di testi letterari italiani in sloveno, scomparso nel 2018. Era un giorno molto speciale quando il padre decise di portare Ciril a Trieste: nessuno dei suoi compagni di Avber, paese del Carso oggi in Slovenia, vi era ancora stato. Padre e figlio raggiungevano via Carducci, una delle vie centrali della città e, di fronte all'imponenza dei palazzi, il bambino non poteva contenersi nelle domande. Erano ancora in via Carducci, appunto, quando qualcuno si metteva davanti a loro e li costringeva a fermarsi. Ciril si spaventava vedendo un uomo alto, di mezza età e di bella statura, che indossava l'uniforme fascista da generale. Costui gli sputava in faccia e diceva qualcosa che il bambino non capì, ma comprese che si trattava di una minaccia. Più tardi, quando erano nuovamente soli, il padre tradusse ciò che l'uomo aveva detto: «Se sento ancora una volta questa lingua porca, ti rompo il muso.» Allora Ciril aveva sette anni e capì di essere diverso perché parlava una lingua abietta e vietata. Ma si rendeva conto che quella subita era una grande ingiustizia.

Una delle figure più significative per la ricostruzione della memoria dell'italianizzazione sul confine orientale è senza dubbio Boris Pahor, scrittore sloveno nato nel 1913 a Trieste, dove vive tuttora (ha 108 anni!), letto e tradotto più all'estero (in Francia, in particolare), che in Italia. Testimone coraggioso dei crimini perpetrati dal fascismo, è tuttora portavoce di una minoranza linguistica perseguitata, del valore della sua diversità e dell'importanza dell'impegno politico e intellettuale per la libera espressione della propria identità. Presidente onorario dell'Associazione internazionale per la difesa delle lingue e delle culture minoritarie, nel 1992 è stato insignito del massimo riconoscimento letterario sloveno per le umiliazioni subite in classe a causa dell'insufficiente conoscenza dell'italiano. Tra l'altro, nel 2008, ha vinto il premio internazionale Viareggio-Versilia, riconoscimento attribuito ad una personalità di fama mondiale che abbia speso la vita per la cultura, l'intesa tra i popoli, il progresso sociale, la pace.

Durante la Seconda guerra mondiale prese parte alla Resistenza antifascista slovena; tra il gennaio 1944 e il 1945 fu deportato nei lager nazisti, a Natzweiler-Struthof, Dora Mittelbau, Harzungen, Dachau, Bergen Belsen, dove scoprì che lo sloveno, da lingua vituperata dal fascismo, poteva trasfor-

²⁹ M. VERGINELLA, *Il confine degli altri. La questione giuliana e la memoria slovena*, Roma, Donzelli, 2008, p. 8.

marsi in mezzo di salvezza: sopravvisse, infatti, grazie al ruolo di interprete. La vicenda tragica del lager è rievocata nel suo capolavoro *Necropoli* dove spiega come, abituato fin dall'infanzia al male, alla paura e all'angoscia, sia riuscito a sviluppare una forte capacità di estraniamento, che gli ha permesso di sopravvivere in quella circostanza accanto alla morte. Intellettuale scomodo per le sue ferme prese di posizione a difesa delle identità nazionali e culturali, nella sua narrativa ha riversato le esperienze infantili dei falò che incenerivano i libri sloveni, l'angoscia e la paura delle camicie nere inneggianti davanti al palazzo del Narodni Dom, le sofferenze.

Il 13 luglio del 2020 ha ottenuto il riconoscimento di Cavaliere di Gran Croce dell'Ordine al merito della Repubblica italiana e quello sloveno dell'Ordine per meriti eccezionali, in occasione dello storico incontro fra il Presidente della Repubblica italiana, Sergio Mattarella, e il Presidente della Repubblica slovena, Borut Pahor, nel corso del quale, per il centenario dell'incendio del Narodni Dom, l'Italia ha restituito l'edificio alla Slovenia e i presidenti si sono recati a Basovizza ad entrambi i memoriali, quello della foiba e quello dei «quattro eroi». Un gesto che non è solo simbolico: esprime, infatti, la forte volontà di dare ali al futuro nel segno della speranza, senza buttarsi alle spalle la Storia, ma facendone un pilastro portante nella costruzione di un'identità fondata sul riconoscimento delle proprie radici e del "confine degli altri".

Carla Andreozzi

IL TEMA DELLA RESPONSABILITÀ NELLA FILOSOFIA DEL DOPO AUSCHWITZ

*“The fault, dear Brutus, is not in our stars, but in ourselves,
that we are underlings.”*

(William Shakespeare)

Capita che, trattando i temi della Shoah, gli studenti si interrogino e interrogino l'insegnante non solo sugli aspetti storici e storiografici di tale evento estremo senza precedenti, ma che la riflessione si allarghi anche su prospettive più propriamente filosofiche. In sintesi, che chiedano come abbia risposto la filosofia al cosiddetto “male assoluto”, se e come essa sia cambiata *dopo*, specie dal punto di vista dell'etica.

Di qui l'idea, in una quinta di Scienze Umane, dove le ore settimanali di filosofia sono tre (più due di storia), di trattare tali problemi un po' meno frettolosamente, anzi facendone una unità didattica. Nell'ambito delle *Indicazioni nazionali del Liceo delle Scienze Umane*, come del resto per gli altri licei, per l'ultimo anno si prevede nella trattazione del Novecento un'ampia libertà di scelta. Dunque, oltre ai classici (Freud, Heidegger, Sartre, Wittgenstein, la filosofia politica e la riflessione epistemologica a partire dal Circolo di Vienna), e approfittando altresì di un breve corso pomeridiano, si è affrontata la questione della responsabilità in alcuni autori del pensiero ebraico novecentesco.

LA LEZIONE DOCUMENTATA

Si è pensato alla realizzazione di un breve ciclo di lezioni documentate (cinque), modalità abbastanza agevole che utilizza un piccolo nucleo di testi e documenti brevi e, laddove possibile, anche iconografici. L'insegnante aveva preliminarmente proposto la lettura dell'articolo *Il difficile cammino della veri-*

tà di Primo Levi¹ e del celebre testo del sociologo Zygmunt Bauman *Modernity and Holocaust* del 1989, invitando i ragazzi a individuare dei brani che avessero ritenuto particolarmente significativi. La scelta di tali spunti iniziali era dovuta al fatto che la classe aveva già incontrato questi autori nel suo percorso di studi².

Nell'articolo, Primo Levi riassume i motivi del lento emergere della verità sui lager e la pericolosa tendenza al revisionismo, che già si insinuava negli anni Ottanta, e soprattutto avverte sulla responsabilità di vigilare affinché la memoria serva come prevenzione per evitare un secondo Auschwitz, che «nulla assicura che divorerebbe solo ebrei». Bauman d'altra parte sostiene, come è noto, che la Shoah sia il risultato della logica della modernità occidentale, un fenomeno che ha come condizioni necessarie la razionalizzazione e la burocratizzazione nonché i progetti di ingegneria sociale frutto della modernità stessa. Nella prima parte dell'anno scolastico, trattando del Positivismo, si aveva avuto modo di affrontare anche il tema del darwinismo sociale e il suo equivoco scientifico, nonché i teorici ottocenteschi della teoria delle razze umane (l'eugenetica di Galton, de Gobienau, H.S. Chamberlain). Nella restituzione della lettura di Bauman, il seguente brano in particolare ricorreva nella scelta dei ragazzi:

La novità più terribile rivelata dall'Olocausto e da ciò che si era appreso dai suoi esecutori non era costituita dalla probabilità che qualcosa di simile potesse essere fatto a noi, ma dall'idea che fossimo noi a poterlo fare³

La domanda da parte dei ragazzi è stata non tanto sul come sia potuto succedere in un contesto civile e culturale quale quello tedesco degli anni Trenta, ma che cos'è che ha permesso alla soglia della violenza e dell'orrore di alzarsi gradualmente in modo inesorabile, in un quadro di (pseudo)razionalità che accettava premesse aberranti: *se* gli ebrei sono dei parassiti, è logico che vengano uccisi; *se* sono dei degenerati, non si può permettere che contaminino il resto della popolazione ecc. Ci si è chiesti altresì che cosa vissero i filosofi tedeschi nel periodo dei totalitarismi e quindi si è ripercorsa la diaspora culturale per motivi razziali che, negli anni Trenta, non poté non coinvolgere anche la filo-

¹ In *La Rassegna Mensile di Israele*, Terza serie, vol 48, n 7/12, 1982, pp. 5-11, Unione delle Comunità Ebraiche Italiane Edizioni. Di Primo Levi si erano letti in precedenza a Storia ampi stralci da *I sommersi e i salvati*, Torino, Einaudi, 1986, soprattutto dal capitolo II, *La zona grigia*

² Bauman era stato affrontato a Scienze Umane. La lettura proposta ai ragazzi era l'edizione italiana: Zygmunt Bauman, *Modernità e Olocausto*, Bologna, Il Mulino, 2010.

³ Bauman, *op. cit.*, p. 212 dell'edizione italiana.

⁴ S. FREUD, A. EINSTEIN, *Riflessioni a due sulle sorti del mondo*, Torino, Bollati Boringhieri, 1989.

sofia. Si sono approfondite alcune notizie biografiche relative agli autori già studiati: Freud, gli esponenti dei Circoli di Vienna e di Berlino, i componenti della Scuola di Francoforte, Popper, Einstein (di quest'ultimo l'insegnante aveva in precedenza proposto il carteggio con Freud sulla guerra)⁴, Hobsbawm (di cui si erano letti a storia alcuni brani de *Il secolo breve*)⁵.

Le ipotesi formulate all'inizio dell'unità didattica riguardavano le conseguenze che si sono avute sul pensiero ebraico, sia dal punto di vista filosofico che politico: se alla radice dell'ideologia nazista vi era il progetto di cancellare l'identità e le radici stesse della cultura ebraica, tale progetto si è realizzato oppure no, nonostante i sei milioni di vite andate in fumo? E si può affermare a posteriori che il pensiero ebraico abbia influenzato la prospettiva filosofica del Novecento? Se sì, *nonostante* la Shoah o *a causa* della Shoah? E ciò è vero anche se molti intellettuali hanno preso le distanze da tale appartenenza o almeno dalla religiosità ebraica o ancora dalle scelte dello stato d'Israele?

Nella prima lezione, l'insegnante, che ha utilizzato una serie di slide, ha anzitutto sottoposto all'attenzione della classe una famosa striscia satirica di Oskar Garvens, *Lo scultore della Germania*⁶.



⁵ ERIC J. HOBBSAWM, *Il secolo breve. 1914-1991*, Milano, Rizzoli, 1997.

⁶ L'insegnante di fronte alla slide di Garvens ha sollecitato la classe con una serie di domande, come: la vignetta racconta una storia: quale? Ci vengono mostrati due artisti: come descriveresti ognuno di loro? Quali differenze vedi? Come è rappresentato l'"artista moderno"? Hitler è qui uno degli "artisti": perché nella didascalia è definito come lo "scultore della Germania"? Che cosa suggerisce la vignetta a proposito del ruolo dell'arte nella Germania nazista e a proposito della relazione tra arte e potere?

Siamo nel '33, Hitler è appena salito al potere ma i meccanismi di controllo dell'informazione e la creazione degli stereotipi sono già delineati con precisione. La vignetta, ad esempio, è stata un mezzo di propaganda importantissimo: di semplice efficacia, poteva arrivare alle masse immediatamente e veicolare precisi contenuti ideologici.

Qui Garvens contrappone l'ebreo allo "scultore della Germania", cioè allo stesso Hitler che crea "l'uomo nuovo", la pura razza ariana che non prevede il diverso: il luogo della diversità sarà il lager. La striscia aiuta ad evidenziare lo stereotipo dell'ebreo impuro, quasi deforme, il naso grande, gli occhialetti, colui che produce "arte degenerata", espressa nel groviglio di corpi – il richiamo è ovviamente alle avanguardie artistiche del periodo della Repubblica di Weimar che il nazismo condanna senza appello⁷.

I ragazzi hanno sottolineato come forse le ambizioni artistiche frustrate dell'"imbianchino austriaco" si fossero riversate nell'attenzione da parte del Führer per l'arte stessa (come è noto, Hitler non era riuscito a farsi ammettere in Accademia sebbene vi avesse provato più volte).

L'insegnante ha poi proposto la visione di alcune sculture di Josef Thorak e Arno Breker⁸.

⁷ Nel mese precedente, con l'insegnante di storia dell'arte, la classe aveva affrontato il tema delle avanguardie artistiche del periodo di Weimar. Si richiamano inoltre brevemente le lezioni di storia sul nazismo e si ricorda che il 1° febbraio 1933, appena preso il potere, Hitler proclamò la fine della repubblica di Weimar, descritta come un periodo di declino, anarchia e comunismo che aveva infettato lo spirito tedesco. Egli promise che in pochi anni avrebbe rinnovato lo spirito della Patria utilizzando l'arte come un'arma contro i valori corrotti di Weimar, ma anche come «lo strumento più fiero per difendere il popolo tedesco»: bisognava creare un popolo nuovo anche attraverso l'influenza di un'arte nuova, purificata da quella, corrotta, del recentissimo passato. Fino al 1936, con la necessità di dare al mondo durante l'Olimpiade di Berlino una falsa impressione di apertura, era ancora consentito organizzare mostre di arte moderna. Ma, terminata l'Olimpiade, vennero fatte chiudere numerose mostre e annunciata una fase nuova. Monaco, capitale artistica, ospitò la prima grande mostra di Arte Germanica, organizzata dal Partito. Poco lontano Goebbels decise di aprire anche una mostra sull'"arte degenerata" che doveva offrire il contrasto tra il *prima* e il *dopo*, mostra quest'ultima che ebbe un incredibile successo, molto più di quella ufficiale. Si proiettano quindi in una slide le parole di Hitler durante la cerimonia inaugurale della mostra ufficiale: «D'ora in poi, dichiareremo una guerra durissima, e spazzeremo via quel che resta di ciò che aveva provocato la nostra decadenza culturale».

⁸ Si spiega ai ragazzi che si tratta di due tra i più noti scultori dell'arte nazista. La scultura diventa una delle espressioni per eccellenza, quasi una metafora della costruzione dell'"uomo nuovo". Si tratta di opere figurative altamente idealizzate e spesso realizzate in scala monumentale, eseguite in materiali tradizionali come il marmo che rimandano ovviamente all'arte classica.



Ciò ha portato la classe a constatare come non fosse solo l'arte ad essere stata irregimentata, ma ogni forma di espressione culturale. I ragazzi hanno ricordato i roghi dei libri e l'insegnante ha sottolineato anche quanti scienziati siano stati costretti ad emigrare per motivi razziali e come questo, con tutta probabilità, abbia indebolito e reso meno efficace la ricerca tedesca e favorito gli americani. Un esempio è quello di Einstein che non concorse direttamente allo sviluppo della bomba atomica ma ne determinò il progetto e l'avvio con la famosa lettera a Roosevelt dell'agosto del 1939. È Enrico Fermi, anch'egli costretto a lasciare l'Italia fascista, che, insieme ad un gruppo di altri fisici fuggiti dall'Europa, contribuisce in modo determinante al progetto Manhattan. Un aneddoto, al di là della sua effettiva attendibilità, restituisce il clima dell'epoca: si dice che Hitler avesse risposto a chi gli aveva fatto notare che la scienza fosse in larga parte ebraica che, se la scienza non poteva fare a meno degli ebrei, i tedeschi avrebbero fatto a meno della scienza. Certo è che il Führer non colse le grandi potenzialità delle nuove tecnologie o almeno non riuscì ad integrarle nelle strategie militari della Germania. Secondo Speer, Hitler considerava l'atomica come una sorta di prodotto della pseudoscienza giudaica⁹.

Si è passati quindi ad esaminare alcuni aspetti del pensiero filosofico ebraico, senza ovviamente alcuna pretesa di esaustività. Ci si è concentrati soprattutto sui seguenti temi:

- il primato dell'etica: l'etica non è una branca della filosofia, è filosofia prima;
- la centralità del dialogo, la concretezza del rapporto io-tu;
- il luogo d'incontro tra l'umano e l'Assoluto è l'altro;
- il rifiuto delle pretese totalizzanti della filosofia tradizionale.

Da sempre trattato in ambito filosofico, dove si è spesso legato alle problematiche della libertà, della decisione e della scelta, il tema della responsabilità appare sicuramente ancora più cogente dopo la nietzschiana "morte di Dio", tanto che anche l'esistenzialismo, almeno quello ateo, e cioè la principale corrente del primo Novecento, ne diventa per certi versi una sorta di svolgimento. In tal senso si può leggere, ad esempio, la sartriana "condanna alla libertà" che caratterizza, secondo il poligrafo francese, la condizione umana:

Le più atroci situazioni della guerra, le peggiori torture, non creano affatto uno stato di cose inumano. Non c'è una situazione inumana; soltanto per la paura, per la fuga e per il ricorso ai comportamenti magici, io deciderò su ciò che è inumano; ma questa decisione è umana e io ne porterò l'intera responsabilità¹⁰.

Ma anche in quei pensatori non atei, che comunque sono stati allievi della fenomenologia e di Heidegger, il tema risulta comunque fondamentale. E, a proposito di Heidegger, di questo cuore di tenebra della filosofia tedesca, con il suo ambiguo rapporto con il nazismo e con il suo antisemitismo, è curioso notare come *Essere e tempo* (1927) darà vita in qualche modo a tanto pensiero ebraico oltre che, indirettamente, a quell'ampio dibattito intorno alla prassi svoltosi in Germania negli anni Sessanta e Settanta del secolo scorso, noto con il nome di "riabilitazione della filosofia pratica". Sembra quasi di leggere in questo una sorta di nemesi per il Rettore dell'Università di Friburgo, di quello Heidegger che «non è un filosofo, dato che filosofia e nazismo sono inconciliabili», come gli scriverà Marcuse. Di quello Heidegger che non disse mai nulla dei lager, che continuò a tacere, anche dopo la guerra, quando ormai quelle terribili immagini avevano fatto il giro del mondo (come sottolineava Habermas a tal proposito)¹¹. Di quello Heidegger che prese le distanze dall'esistenzialismo e privilegiò l'ontologia, anche se, di fatto, *Essere e tempo* rimane un'analitica esistenziale (sia pure propedeutica al problema dell'essere).

⁹ DANIEL G. KLEVES, *Storia della scienza*, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 2004.

¹⁰ La celebre affermazione di Jean-Paul Sartre è tratta da *L'essere e il nulla*, Milano, Il Saggiatore, 1958.

¹¹ In G. FORNERO, *Protagonisti e testi della filosofia*, volume D, tomo secondo, Torino, Paravia, 2000, pp. 27 e sgg.

Qui di seguito si riassumono le successive singole lezioni, ognuna delle quali ha avuto come oggetto un filosofo. Per motivi di concisione, si è preferito adottare come criterio espositivo la sintesi diretta dei contenuti. Quanto alla metodologia utilizzata, ci si è avvalsi ancora di slide: per ogni autore, tramite esse, l'insegnante ha fornito notizie biografiche, ha elencato le opere principali, ha mostrato foto, schemi riassuntivi, mappe concettuali, parole-chiave. Sono stati infine caricati sulla piattaforma on line della scuola i testi, indicati per ogni autore in nota, che hanno permesso alla classe di ascoltare la viva voce dei filosofi trattati. L'analisi testuale è stata elemento strutturale delle lezioni stesse e sulla restituzione di essa si è infine incentrata la valutazione finale (attraverso una verifica scritta a quesiti aperti).

Martin Buber (1878-1965)

Dal soggettivismo all'intersoggettivismo:

*"Ogni vita vera è incontro"*¹²

Nasce a Vienna. Dopo un periodo di allontanamento dall'ebraismo, si riaccosta ad esso e aderisce al movimento sionista. Si ricorda alla classe che il sionismo è stato un movimento politico-religioso di impronta nazionalistica, sviluppatosi a partire dalle idee di Theodor Herzl alla fine del sec. XIX, in seguito all'inasprirsi dell'antisemitismo in Europa (si rammentano un paio di esempi: l'affaire Dreyfus e i falsi Protocolli dei Savi di Sion, già trattati a storia). Tale movimento era teso a costituire in Palestina uno stato che offrisse agli Ebrei dispersi nel mondo una patria comune e, dopo la proclamazione dello stato di Israele (15 maggio 1948), al suo consolidamento. Con l'avvento del nazismo, Buber perde la cattedra che aveva a Francoforte e nel 1938 si trasferisce a Gerusalemme. Ha sempre auspicato una convivenza pacifica tra arabi ed ebrei.

In *Io e Tu* del 1923, centrale è il principio dialogico, la relazione (tanto che si parla di "esistenzialismo dialogico")¹³. L'umano non è sostanza ma trama di rapporti. Ci si definisce come persona nella relazione con l'altro, nella quale prendiamo coscienza di noi stessi, della nostra soggettività. L'Io «si fa solo nel Tu». Il dialogo si allarga fino a Dio, il Tu eterno, cui l'uomo arriva attraverso i singoli Tu. Ritroviamo qui echi kierkegaardiani (Kierkegaard, che scrive i suoi capolavori negli anni Quaranta dell'Ottocento, è stato il significativo precursore dell'esistenzialismo), a riprova del fatto che l'esistenzialismo novecentesco non è solo ateo.

Dunque, il Tu. Possiamo porci di fronte all'essere (l'altro uomo, un animale, Dio) in due maniere: autenticamente, facendo il vuoto in noi, attraverso l'ascolto profondo (e allora abbiamo la relazione "Io-Tu"), oppure in modo superficiale, non

¹² Per la trattazione del pensiero ebraico, l'insegnante si è avvalsa delle seguenti letture: E. BERTOLA, *Il pensiero ebraico*, Padova, CEDAM, 1972; S. GILETTI BENSO, *Pensare dopo Auschwitz. Etica filosofica e teodicea ebraica*, Napoli, ESI, 1992; G. FORNERO, *Protagonisti e testi della filosofia*, volume D, tomo secondo, Torino, Paravia, 2000. Il testo proposto di Buber è stato *L'uomo come relazione*, in Fornero, *op.cit.*, pp 315-316 e la lettura di G. MORRA, *Buber e il dialogo*, in Fornero, *op.cit.*, p 32.

¹³ cfr, ad esempio, Eric Dodson.

ascoltando davvero l'altro, non facendo posto all'ascolto autentico, utilizzando invece l'altro come oggetto, cosa, strumento per i nostri fini (e allora abbiamo la relazione "Io-Esso"). Una vecchia leggenda ebraica¹⁴ fa riferimento al Dio vivente, che è presente tra gli uomini nella quotidianità, al Tu con cui si parla e a cui si rende testimonianza non attraverso vuoti precetti (o preghiere *à la carte*) ma attraverso l'impegno nel mondo a favore dell'altro. Buber è poi anche l'autore dell'opera *L'eclissi di Dio. Considerazioni sul rapporto tra religione e filosofia* (1952), dove sostiene un abuso nella storia della parola "Dio": «Generazioni di uomini hanno lacerato questo nome, hanno ucciso e sono morti per questa idea e il nome di Dio porta tutte le loro impronte digitali e il loro sangue»¹⁵.

Oggi il Dio vivente è perduto, eclissato, poiché prevalgono i rapporti strumentali e superficiali con l'alterità (umana ed extraumana). In economia, in politica, nel lavoro, persino in campo educativo e nella preghiera (preghiamo per ottenere qualcosa), prevale la manipolazione dell'altro, persino la manipolazione della natura da parte della tecnologia. L'Ego è diventato onnipotente, «si inserisce in mezzo, oscurando la luce del cielo». Prendendo però le distanze da Nietzsche, Buber mostra fiducia nel ritorno di Dio: «già domani la nube che si è frapposta, la nube dell'Esso e dell'Ego che si crede onnipotente, potrebbe ritirarsi»¹⁶.

Emmanuel Lévinas (1905-1995)

La responsabilità come struttura originaria:

*"Il volto del prossimo mi significa una responsabilità irrecuperabile"*¹⁷

Di origini lituane, naturalizzato francese, la sua esistenza attraversa tutto il secolo. A Friburgo aveva ascoltato Husserl, il padre della fenomenologia, e Heidegger. «Cercavo Husserl, trovai Heidegger, ma successivamente non l'ho mai perdonato», diceva. Partecipa alla Seconda guerra mondiale (aveva acquisito la cittadinanza francese e dunque viene chiamato alle armi nel 1939). Fatto prigioniero, viene internato in un campo di concentramento. È comunque fortunato perché, stranamente, prevale il suo stato di militare francese su quello di ebreo. Cinque lunghi anni di prigionia durissima ma niente di paragonabile ai campi di sterminio, in cui pure moriranno molti suoi parenti. Quanto basta tuttavia per capire che l'etica e non l'ontologia, non la metafisica (come invece è sempre stata la scelta di fondo della filosofia occidentale fino ad Heidegger compreso, che si definiva appunto un ontologo) deve essere la *filosofia prima*. L'etica è la

¹⁴ Si proietta la slide con su scritta la leggenda: «Quando ero un bambino, lessi una vecchia leggenda ebraica che allora non potevo capire. Raccontava niente altro che questo: 'Dinanzi alle porte di Roma sta seduto un mendicante lebbroso e aspetta. È il Messia'. Mi recai allora da un vecchio e gli domandai: 'Che cosa aspetta?' E il vecchio mi dette la risposta ch'io allora non capii e che ho imparato a capire molto più tardi. Egli mi disse: 'Te'» (in FORNERO, *op. cit.*, p. 308).

¹⁵ Fornero, *op. cit.*, p. 308.

¹⁶ Fornero, *op. cit.*, p. 309.

¹⁷ Il testo proposto di Lévinas è stato: *Il razzismo come negazione dell'umanità dell'uomo*, in FORNERO, *op. cit.*, pp. 317-319 e la lettura di F. P. CIGLIA, *Ragioni profonde del successo di Lévinas*, in FORNERO, *op. cit.*, p. 322.

post-metafisica. Non a caso uno dei suoi capolavori si chiama *Altrimenti che essere o al di là dell'essenza*, del 1974. La curvatura etica, cioè l'apertura nei confronti dell'alterità è quanto mai necessaria dopo Auschwitz poiché è nell'ontologia della totalità che si radica la tragedia dei campi di sterminio. L'ontologia, quindi il pensiero stesso dell'Occidente, riduce l'Altro al Medesimo, cioè guarda al mondo dai confini della nostra soggettività egoistica, autocentrica. Superare i confini della soggettività non è allora un discorso meramente teoretico o gnoseologico, ma è qualcosa che avviene sul piano etico, sul piano della Ragion pratica. L'altro si dà a noi attraverso il volto, traccia dell'infinito che si manifesta nell'umano. Il volto è unicità e autosignificanza, è l'assolutamente trascendente rispetto ad ogni totalità disegnata, tracciata dall'ontologia tradizionale. Nella sua nudità, porta scritto il comandamento «non uccidere». Il volto dell'Altro mi coinvolge e mi rende responsabile nei suoi riguardi, mi chiede, mi ordina, dice «Eccomi», con la sua sola presenza mi mette in discussione, è un non intercambiabile, mi fa suo ostaggio. Il volto è un dire senza detto, è al di qua del linguaggio, è addirittura prima di esso. «Nel semplice incontro di un uomo con l'altro si gioca l'essenziale: nella manifestazione, nell'epifania del volto dell'altro scopro che il mondo è mio nella misura in cui lo posso condividere con l'altro. È l'Assoluto che si gioca nella prossimità: è alla portata del mio sguardo, alla portata di un gesto di complicità o di aggressività, di accoglienza o di rifiuto». Tu sei tu, nessun altro può sostituirti. L'Infinito si presenta come volto nella *resistenza etica* che paralizza il mio potere e si erge solida e assoluta dal fondo degli occhi, senza difesa nella sua schiettezza e nella sua indigenza.

Forse è per questo, riflette un'allieva ricordando anche l'incipit di *Se questo è un uomo*, che nei lager bisogna anzitutto rendere gli uomini e le donne *stücken*: uomini, donne senza volto e senza nome. Come pure, interviene un altro studente, la morte viene impartita a distanza: chi immette lo Ziklon B nelle camere a gas non è costretto a guardare in faccia chi muore né gli esiti in quei volti di quelle morti.

L'insegnante ricorda il ruolo svolto dai Sonderkommandos: le vittime erano obbligate a collaborare nel processo di sterminio. La lettura del libro di Shlomo Venezia è stata poi scelta da diversi ragazzi come argomento di inizio del colloquio orale dell'esame di stato.

Hans Jonas (1903-1993)

Un'etica per la civiltà tecnologica:

“Agisci in modo che le conseguenze della tua azione siano compatibili con la sopravvivenza della vita umana sulla terra”¹⁸.

¹⁸ I testi proposti di Jonas sono stati: *Dal 'Prometeo scatenato' all'etica della responsabilità*, in FORNERO, *op. cit.*, pp. 615-616; *Il nuovo imperativo categorico*, in FORNERO, *op. cit.*, pp. 617-618; *Il bambino come oggetto originario della responsabilità*, in FORNERO, *op. cit.*, pp. 619-620.

Ebreo tedesco, studia anch'egli con Husserl e Heidegger. Ha come compagni di studio Hannah Arendt e Günther Anders, primo marito di Arendt. Con l'avvento del nazismo, emigra in Inghilterra e poi in Palestina. Partecipò come volontario alla Seconda guerra mondiale nella Brigata Ebraica dell'esercito inglese. Nel dopoguerra insegnò in diverse università di Stati Uniti e Canada.

Di fronte al "*Prometeo scatenato*" della società tecnologica, che minaccia la sopravvivenza stessa del globo, occorre mutare l'etica. L'etica tradizionale partiva dal presupposto che la condizione umana e la natura fossero fondate una volta per tutte e fossero perciò immutabili. Le responsabilità umane erano sempre quelle, erano stabili. Ora tale premessa non è più vera: una nuova dimensione dell'umano è sorta ed a questa deve corrispondere una nuova etica della responsabilità. Ora occorre superare le etiche antropocentriche tradizionali, valide quando i nostri comportamenti riguardavano solo noi stessi e il *qui ed ora*. La nuova etica deve meditare sugli effetti a lungo termine delle nostre azioni, azioni che hanno o avranno delle ricadute non solo sul genere umano ma sull'intera biosfera. L'etica deve perciò nutrirsi di una conoscenza *predittiva*: siamo infatti di fronte ad una irreversibilità dell'azione umana. Occorre un grande sforzo di conoscenza e di sapere. L'etica tradizionale, *della prossimità*, rimane in piedi, l'imperativo kantiano resta, ma vi è un altro spazio oltre che un altro tempo: la vulnerabilità della natura ci chiama non solo ad un'etica della polis ma anche ad un'etica del mondo naturale, poiché il limite tra polis e natura è saltato: tutto ormai è polis. La tecnologia stessa si carica di una responsabilità morale. Non si tratta solo dell'uso che se ne fa. Essa possiede ormai una irreversibilità e un carattere cumulativo tali da avere un'azione molto più vasta non solo spazialmente ma anche temporalmente; quindi, lo sguardo deve aprirsi anche a chi non c'è ancora. Il futuro diventa un problema della filosofia. L'etica deve superare l'antropocentrismo tipico delle morali ellenistiche, ebraiche e cristiane: l'azione umana ha ricadute sull'intero mondo, non solo sull'uomo (pensiamo alla guerra nucleare o al riscaldamento globale: due ragazze hanno poi utilizzato ciò per il loro percorso d'esame, unendo efficacemente le discipline scientifiche alla lettura de *Il principio responsabilità*)¹⁹.

La responsabilità coincide allora con la manifestazione concreta a favore, con la nostra azione, il sì alla vita. L'imperativo kantiano viene modificato nel senso di non compromettere la conservazione dell'umanità sulla terra e di non compromettere il contesto in cui l'umanità vive²⁰. Inoltre, Jonas ha approfondito anche temi di bioetica, difendendo, ad esempio, il *diritto di morire*, mentre più critico si è mostrato circa la capacità di condizionare le caratteristiche dell'umanità futura («la tentazione prometeica di giocare con il seme») ²¹. Anche

¹⁹ H. JONAS, *Il principio responsabilità. Un'etica per la civiltà tecnologica*, Torino, Einaudi, 1993.

²⁰ Viene proiettata la slide con le formule del nuovo imperativo etico: "Agisci in modo che le conseguenze della tua azione siano compatibili con la permanenza di un'autentica vita umana sulla terra" / "Agisci in modo che le conseguenze della tua azione non distruggano la possibilità futura di tale vita" / "Non mettere in pericolo le condizioni della sopravvivenza indefinita dell'umanità sulla terra" / "Includi nella tua scelta attuale l'integrità futura dell'uomo come oggetto della tua volontà".

²¹ Da JONAS, *Il principio responsabilità*, cfr cap. XLII.

in tale campo, la nostra capacità di agire ci sta spingendo oltre i confini di tutti i sistemi morali precedenti.

L'insegnante ha proposto a questo punto ai ragazzi anche la lettura del romanzo di Cormac McCarthy, *La strada*²² e lo ha fatto per almeno due motivi: ambientata in un non identificato futuro distopico, la storia non dice quale evento abbia provocato la fine della civiltà tecnologica, forse perché l'autore suggerisce che non c'è nient'altro da immaginare se non questa distruzione se noi non ci faremo carico delle nostre responsabilità? Il libro ci parla inoltre dell'imprescindibile rapporto padre-figlio e ciò rimanda alle tesi di Jonas per il quale in tale rapporto si cela l'archetipo originario di ogni responsabilità, della responsabilità di ognuno di noi verso le generazioni future. Una responsabilità che al contempo si nutre di speranza e paura, rifiuta la cieca fede nel progresso e delegittima le utopie escatologiche di carattere politico.

Si è parlato infine brevemente anche di un'altra opera di Jonas, *Il concetto di Dio dopo Auschwitz*, del 1984. Qui il rapporto con Dio sembra basarsi sull'incertezza, sull'incompiutezza, sottolineando il suo silenzio ad Auschwitz, mentre il suo popolo veniva annientato nei lager. Jonas, dopo Auschwitz, rivendica l'esistenza di un Dio sì buono (perché un Dio che non lo fosse cesserebbe di essere Dio) ma non più onnipotente, perché incapace di fermare il male che pure non ha voluto: «Concedendo all'uomo la libertà, Dio ha rinunciato alla sua potenza»²³.

Tali riflessioni richiamano il sentire di altri pensatori e scrittori, e, anche questa volta senza pretese di esaustività, si cita un esempio: Etty Hillesum (cui si è dedicata una slide), morta ad Auschwitz nel '43, che rovescia la prospettiva e interroga ognuno non sul perché Dio non ci fosse, ma sul come aiutare Dio, sul come il divino che è in noi possa essere salvaguardato di fronte ad un male estremo²⁴.

Hannah Arendt (1906-1975)

La *politeia* perduta:

*“Il guaio non è tanto che abbiamo abbastanza sangue freddo da pensare l'impensabile, quanto piuttosto che non pensiamo”*²⁵.

²² C. McCARTHY, *La strada*, Torino, Einaudi, 2010.

²³ H. JONAS, *Il concetto di Dio dopo Auschwitz. Una voce ebraica*, Genova, Il Nuovo Melangolo, 1993, p. 36.

²⁴ ETTY HILLESUM, *Lettere*, Milano, Adelphi, 2013.

²⁵ Il testo proposto di Arendt è stato: *La condizione umana e la dimensione sociale dell'agire*, da *Vita attiva*, Milano, Bompiani, 2015, p. 128-132.

A storia, della pensatrice politica di Hannover si erano già affrontate le opere *La nascita dei totalitarismi*, del 1951, e *La banalità del male*, del 1963. Per il tema della responsabilità, è sembrato utile anche aggiungere la riflessione prospettica di *The human condition* (1958), opera tradotta in italiano con il titolo *Vita attiva*²⁶.

La forma più elevata di agire, quella che esprime la dignità della condizione umana, non è, come pare ovvio per l'epoca moderna, il fare produttivo, non è il lavoro, non è neppure la produzione tecnologica, bensì è l'agire politico, con cui si passa da un atteggiamento individualistico (improntato a valori materiali, come il denaro, o anche rivolto a entità sublimi, come la verità o la bellezza, ma pur sempre esperite soggettivamente) a un atteggiamento di relazione, si vive cioè il mondo che ci circonda non come materia da usare e manipolare e in cui magari assumere il ruolo di protagonisti, bensì come prezioso e insostituibile teatro dell'essere insieme, dell'agire insieme. Probabilmente l'unico spazio in cui ciò che facciamo può trovare il suo significato. Poiché non l'*animal laborans* né l'*homo faber* consentono l'apertura alla libertà. È nel suo essere *zoon politikon* il tratto distintivo dell'umano. È la libertà dell'inizio, è cominciamento, è nascita consapevole, "seconda nascita". Attraverso tale dimensione diventiamo un *chi*, distinguendoci da un *che cosa*. Con il nascere ognuno si mostra unico, diverso, iniziale. Nell'attimo in cui ognuno si mostra, si apre una nuova dimensione, un inizio dialogante simbolo dell'imprevedibilità, dell'irripetibilità, dell'irreversibilità. Nascere è la singolarità del cominciamento, è il dischiudersi di sé alla condizione umana ed è dunque fatto imprescindibile che ci consegna alla nostra esistenza. La forza creativa che è nella nascita è estremamente preziosa e fragile ad un tempo, deriva dall'essere-gettati-nel-mondo, è *apparire*. Perché «Essere e Apparire coincidono»²⁷. L'*apparire*, svalutato nella tradizione filosofica come allontanamento della e dalla verità, nel pensiero arendtiano diviene il fondamento stesso della condizione umana, l'origine in cui non c'è ancora scissione e che offre ad ogni essere umano un potenziale che può sfruttare aprendosi all'alterità, alla progettualità, alla scelta.

Mentre l'essere-per-la-morte heideggeriano, secondo Arendt, avrebbe consegnato inevitabilmente l'umano al solipsismo, occorre protendere all'agire collettivo, alla politica intesa non come sistema di potere ma come performance collettiva, come teatro, come mostrare "chi si è" attraverso l'azione e la parola (ed in ciò vedeva, tra l'altro, la medicina ai totalitarismi, vizio mai sopito dell'Occidente). Se forse le altre dimensioni esistenziali si possono dare, almeno teoricamente, senza l'alterità, l'azione è per sua struttura *un andare all'altro* e si nutre della risposta. In questo senso essa è politica. Lo *zoon politikon* corrisponde e descrive meglio di ogni altra dimensione la condizione umana: l'unicità nella pluralità²⁸. Non è un caso che nei lager tutto si riducesse alla

²⁶ ARENDT HANNAH, *Vita attiva*, Bompiani, Milano 1964.

²⁷ ARENDT, *La vita della mente*, Il Mulino, Bologna, 2009, p. 99.

²⁸ «Così il linguaggio dei Romani, forse il popolo più dedito all'attività politica che sia mai apparso, impiegava le parole 'vivere' ed 'essere tra gli uomini' (*inter homini esse*), e rispettivamente 'morire' e 'cessare di essere tra gli uomini' (*inter homines esse desinere*) come sinonimi», in *Vita attiva*, cit., pp. 7-8.

mera dimensione biologica del lavoro e nei totalitarismi sparisca lo spazio della società civile e della prassi politica e l'uomo-massa sia ridotto a monade isolata mentre la rappresentazione collettiva sia affidata alle adunate oceaniche.

«Con l'azione ci inseriamo nel mondo umano, e questo inserimento è come una seconda nascita, in cui ci confermiamo e ci sobbarchiamo la nuda realtà della nostra apparenza fisica originale»²⁹.

La categoria della natalità designa il fatto che il soggetto, agendo, dà inizio a qualcosa che si offre al mondo, alla *polis*, agli altri. Ed in questo consegnarsi l'azione intrapresa può essere continuata, ripresa o lasciata senza alcun seguito. Può non restare solo nelle mani di colui che l'ha inaugurata. Attraverso tale "seconda nascita", questa volta non esibita da altri che ci offrono al mondo ma agita in prima persona da ciascuno, si conquista la dimensione dell'umano, della creatività e della libertà. Perché se gli uomini devono morire, non possono tuttavia trarre senso dal morire stesso, ma possono trarlo dall'incominciare. Lo scenario finalmente non è più luttuoso e la nostra dimensione è nell'immanenza, nel mondo dove "giochiamo", è la nostra felicità politica (Arendt ha studiato molto Aristotele) che diventa la realizzazione dell'esistere.

La lezione che ci consegna la pensatrice politica (non voleva essere chiamata filosofa) è dunque che il primato non è più quello (filosofico) del pensare/contemplare, ma diventa quello politico dell'agire, mettendo così ai margini una visione bimillenaria del modo di rappresentare la natura umana. Non è un caso che si parli non di natura ma di *condizione*: siamo esseri condizionati ma non determinati, la possibilità si apre di fronte a noi. Sempre. Come pure la scelta, la libera scelta. Sono i meccanismi dell'indifferenza e dell'assenza di pensiero che hanno aperto la strada ai campi di sterminio. È *il vivere nella dimensione della polis* che, come ben sapevano i Greci, ci permette di uscire dalla violenza ed entrare nella sfera della libertà e del pensiero. È l'eco della rousseauiana *libertà di*, intesa come interazione costruttiva tra donne e uomini protagonisti dialoganti del percorso civile.

L'unità didattica, cominciata con una riflessione sull'arte, si è conclusa con alcune slide riguardanti l'opera di Charlotte Salomon, pittrice tedesca di origini ebraiche morta ad Auschwitz nell'ottobre del '43.

²⁹ *Vita activa*, cit., p. 128.

LO SCAFFALE DELLE RECENSIONI

Titti Marrone

Se solo il mio cuore fosse pietra

Milano, Feltrinelli, 2022, pp. 240

Il titolo è una citazione da *La strada*, romanzo post apocalittico dello scrittore statunitense Cormac McCarthy pubblicato nel 2006. L'autrice riprende il filone saggistico-narrativo iniziato nel 2003 con *Meglio non sapere* e continuato nel 2018 con *Noi bambine ad Auschwitz*, attraverso il quale le vicende delle sorelle Tatiana e Andrea Bucci -e anche quelle dello sfortunato cuginetto Sergio de Simone- sono state raccontate al vasto pubblico dei lettori.

L'autrice rievoca le vicende dei venticinque bambini tra i quattro e i quindici anni accolti e accuditi grazie all'iniziativa e alla determinazione di Anna Freud, figlia del grande Sigmund, e di Alice Goldberg a Lingfield, dove nel 1945 la grande villa di campagna del filantropo sir Benjamin Drage diventa una residenza per i piccoli reduci dai campi di sterminio grazie anche all'aiuto della comunità ebraica londinese e ai finanziamenti del *Foster Parent's Plan for War Children* di New York.

Nel ricostruire la storia di ciascun bambino ospite, diversa, terribile e speciale, l'autrice si è avvalsa del saggio di Sarah Moskovitz, *Love despite Hate*¹, che costituisce una accurata raccolta delle testimonianze rese da adulti di 24 dei bambini di Lingfield, di vari materiali di archivi on line, in primis quelli dello United States Holocaust Memorial Museum di Washington, fra cui anche gli *Alice Goldberg Papers*, e le *Opere* di Anna Freud riguardanti l'esperienza di Lingfield e il problema delle adozioni. Nel romanzo il narratore è esterno, la focalizzazione interna su Alice Goldberger, direttrice di Lingfield che accoglie e riporta alla vita i 25 bambini. La vita di Alice è solo tratteggiata di scorcio nel corso della narrazione, attraverso qualche breve flashback: inizia a lavorare a Berlino nel 1936 come direttrice del centro per bambini svantaggiati fondato da Anna Freud e continua «fino a quando non erano stati più concessi fondi per far funzionare l'istituto e non ne era stata decisa la chiusura»². Nel 1939, dovendo abbandonare il suo paese, va in Inghilterra, ma lì viene chiusa in un campo di prigionia sull'isola di Man: era cittadina tedesca, quindi straniera potenzialmente nemica, e anche lì si era data da fare aprendo una scuola. Nel 1942, saputo che la dottoressa Anna Freud aveva ottenuto il suo rilascio, si era trasferita a Londra dove, insieme ad Anna, avevano fondato la *Hamstead War Nurseries* e poi, a Windermere, il primo centro ebraico inglese di accoglienza per piccoli sopravvissuti alla Shoah.

La narrazione si snoda prevalentemente secondo l'intreccio, iniziando con l'arrivo dei primi bambini e concludendosi con il racconto della loro vita da adulti. Il romanzo si apre con un'atmosfera onirica, nella quale viene ricostruito l'arrivo dei primi ospiti a

¹ S. MOSKOVITZ, *Love despite Hate. Child Survivors of the Holocaust and Their Adult Life*, New York, Schocken Books, 1983.

² T. MARRONE, *Se solo il mio cuore fosse pietra*, Feltrinelli 2022, p. 81

Lingfield. I più piccoli erano Gadi, fra i 4 e i 5 anni, berlinese, lasciato su una panchina a tre settimane, soprannominato «il bambino dell'insonnia al contrario» perché si era convinto che solo in sogno ricordasse il suo nome; Jack, austriaco, fra i 3 e i 4 anni, «il bimbo che ha paura del bus», terrore che riemerge anche di fronte allo scuolabus giallo, che gli richiamano alla memoria i *wagen* su cui aveva visto deportare i prigionieri dei lager; Bella, fra i 4 e i 5 anni, berlinese, che si presenta subito come una leader prepotente, mostrando un ascendente assoluto sugli altri 5 bambini; Judith, di circa 4 anni, austriaca, detta «la bambina dai passi ciechi»; Leah, coetanea berlinese, dagli occhi strabici e Berl, fra i 4 e i 5, con una tale carica di odio dentro da torturare gli animali della residenza, avendo lui introiettato il ruolo di «carnefice» che lo spinge alla violenza e alla crudeltà.

Questi bambini, provenienti tutti da Terezin, vengono chiamati a Lingfield «i bambini del cucchiaino», perché arrivati con un cucchiaino di latta nascosto sotto i vestiti: «a Terezin il cucchiaino era stato per tutti l'unico oggetto posseduto, quello che faceva la differenza tra mangiare o digiunare, tra sopravvivere oppure morire di fame. Ognuno aveva il suo, con il proprio numero inciso. Chi lo avesse perduto, non avrebbe ricevuto la zuppa. E poiché la brodaglia liquida era l'unico cibo distribuito nel campo, ecco perché questi bambini non sapevano masticare e per molto tempo avrebbero rifiutato rabbiosamente carne, pesce, verdure e cibi solidi, tranne il pane»³. Il loro difficile rapporto con il cibo si manifesta anche nella paura che sia avvelenato o nella tendenza all'accumulo, dettata dalla inopia passata: «all'inizio i bambini non facevano che afferrare il pane, lo accumulavano, nascondevano, bisticciando tra loro anche se a tavola ce ne era in abbondanza»⁴. Insieme ai bambini del cucchiaino giungono anche, quattro bambini di 5 anni: Zdenka, cecoslovacca detta «la bambina che parlava con la spilla», l'unico ricordo di sua madre; Samuel, berlinese, «il bambino con il taccuino»; Denny, tedesco, il bambino che credeva di avere il diavolo sotto il letto ed era ossessionato dal pensiero della morte; Sylvia, austriaca «la danzatrice» perché si muoveva con senso del ritmo e molta grazia; la più grandicella Martha, di 11 anni, «la diffidente che vede il mondo come inganno».

Tutti i bambini vengono da un loro personale inferno: chi dai lager, chi da orfanotrofi, chi da conventi o da nascondigli dove i genitori li hanno lasciati durante la guerra, nell'estremo tentativo di salvar loro la vita.

L'ultimo gruppo di bambini arriva a Lingfield nell'aprile del 1946: sono 12 e «hanno provenienze e storie molto diverse»: 5 vengono da Auschwitz, gli altri «erano stati nascosti dai genitori in casa di conoscenti o affidati a estranei pagati per tenerli con sé», tutti «sono stati per più di un anno in un orfanotrofo della Croce Rossa di Praga»⁵. I bambini che vengono da Auschwitz sono Andra e Tatiana, di 5 e 8 anni, scambiate per gemelle dal dottor Mengele e per questo non gassate all'arrivo; le sorelline polacche Shana e Esther di 6 e 5 anni (che fra l'altro appaiono in foto sulla copertina del libro, ridenti e par mano su un vialetto del giardino del cottage) e Julius, di 10 anni, che all'inizio è molto protettivo verso le bambine ma che poi si rivela refrattario al contatto con gli

³ Ivi, p. 47.

⁴ Ivi, p. 65.

⁵ Ivi, p. 80.

altri. Anche Mirjan e Juidith sono sorelle di 6 e 8 anni, che erano state segregate «nello spazio angusto e buio ricavato da una paratia di un vecchio armadio, nella soffitta di una casa di contadini». Poi Judith, una volta uscita dal nascondiglio era stata catturata e deportata, mentre Mirjam era rimasta sola «con l'obbligo di tacere, non far rumore, non uscire mai e non accendere mai la luce»⁶.

Charles era un bambino austriaco di 9 anni, figlio di un famoso calciatore del quale aveva ancora ricordi nitidi; Ervin, suo coetaneo cecoslovacco, viene detto «il bambino dei silenzi e degli scherzi crudeli». Magda, Hedi e Fritz erano rispettivamente zia, di 12 anni, sorella, di 8, e fratello di 6 e venivano da un orfanotrofio in Ungheria. La prima aveva giurato alla madre di prendersi cura dei nipotini, di non abbandonarli e di farli arrivare in Israele un giorno (promessa che riuscirà a mantenere). Infine, Eva, di 8 anni, cecoslovacca, proveniva da un convento dove era rimasta a lungo nascosta. Il cattolicesimo inculcato è simboleggiato dalla croce che porta sempre con sé. Con il loro arrivo «la grande casa ormai era al completo con i suoi 25 bambini e quasi altrettanti adulti, ospiti fissi o impegnati part-time tra psicoanaliste, assistenti, insegnanti, infermieri, giardinieri e inservienti vari»⁷.

Sin dal momento in cui scendono dal furgone, i bambini mostrano di essere fortemente traumatizzati: urlano, scappano dagli adulti e si tengono stretti l'un l'altro. I loro traumi emergono anche nella incapacità di giocare (all'inizio ignorano cosa siano i giocattoli) o nel simulare, per gioco, la vita nel lager, i cui ricordi emergono all'improvviso nella tranquilla vita nel cottage. Alice e la sua équipe, sotto la supervisione di Anna Freud, lottano per restituire l'infanzia ai bambini traumatizzati, dando vita per oltre un decennio a un centro dove le più recenti acquisizioni della psicologia infantile, della pedagogia, della psicoanalisi vengono messe al servizio delle necessità dei piccoli ospiti. Alice registra tutti i piccoli progressi dei bambini e, solo quando capisce che si è guadagnata la loro fiducia, inizia con loro la cura psicoterapica vera e propria, principalmente cercando di far recuperare, anche attraverso i disegni e l'interpretazione dei sogni, frammenti del loro passato, per poter progressivamente sciogliere i nodi più stretti e avviarli verso una nuova vita. Il percorso non è lineare, «a volte senza un apparente ragione per molti di loro tornavano le giornate nere»⁸, altre volte alcuni bambini avevano scarti di aggressività immotivata. Alcuni bambini, invece, si aprono volontariamente e raccontano, come Tatiana. La psicoterapeuta si mostra molto attenta anche verso i bisogni più intimi e inespressi dei bambini, ad esempio il trauma di avere il numero tatuato sul braccio, che risolve sottoponendo a una chirurgia estetica Esther e Shana, quello di Sylvia di aver i denti marci, che scompare finanziando le spese per il dentista, quello della zoppia di Fritz, causata dalla poliomielite, che viene assai ridotta attraverso operazioni chirurgiche e fisioterapia tanto da renderlo un adulto capace di giocare a tennis.

La narrazione sa cogliere le peculiarità e il carattere in continua evoluzione dei bambini che seguono fino ai primi passi nella società o in una famiglia adottiva o di ricongiungimento con i genitori, che anche grazie all'aiuto della Croce Rossa internazionale, cercano notizie dei figli. La seconda parte del libro è infatti incentrata sul tema, delicatissimo, delle ado-

⁶ Ivi, p. 103.

⁷ Ivi, p. 116.

⁸ Ivi, p. 160.

zioni. Non tutte vanno a buon fine (ci si sofferma sulle vicende di Mirjam e di Denny), o almeno non subito, talvolta per problemi burocratici, come nel caso di Samuel, o di intromissioni del comitato ebraico, come nel caso di Zdenka. Altre, invece, sono storie positive, come quella di Gadi e quella di Leah.

Dopo aver seguito la vita da adolescenti e adulti degli ex bambini di Lingfield (l'ultimo capitolo si intitola, infatti, «da grandi») il romanzo si avvia alla conclusione attraverso la ricostruzione dello spostamento nel 1948 da Lingfield a un'area periferica di Londra, dove vanno a vivere anche i ragazzi che non avevano ottenuto adozione (Judith, Marijam, Magda, Sylvia, Zdenka, Martha). Il gruppo dei ragazzi al completo si ritroverà con Alice in un programma televisivo americano intitolato *This is Your Life*. Non l'hanno mai dimenticata e la vedono come una sorta di zia. Il romanzo si chiude con un'Alice di ormai 67 anni, sofferente di artrite, che va a trovare in Israele Magda, Hedi, Ervin Julius e Fritz, il quale, divenuto fisioterapista, «le pratica un massaggio sulla schiena più accurato, delicato e ritemprante che si potesse desiderare. Fu una piccola restituzione, tenue e leggera come una carezza di ringraziamento»⁹.

L'autrice ha scavato nella Storia, ha aperto gli archivi, incrociato documenti, foto, diari e lettere per trasporre in un romanzo la coraggiosa e commovente esperienza di Lingfield che non racconta come una favola, ma con seria coerenza con la realtà. La scrittura è scorrevole e la storia delicata ed avvincente, molto adatta alla lettura scuola secondaria di secondo grado. Particolarmente interessante è il fatto che l'autrice, come pochi fanno, si soffermi sul dopo Shoah, sul ritorno alla vita, proprio come consiglia anche la pedagogia dello Yad Vashem¹⁰.

Chiara Nencioni

⁹ Ivi, p. 231.

¹⁰ <https://www.yadvashem.org/education/other-languages/italian/approach.html> consultato il 16 marzo 2022.

Gabriella Gribaudo (a cura di)

Testimonianze e testimoni nella storia del tempo presente

Firenze, Editpress, 2020, pp. 268

«La testimonianza ha assunto nel mondo contemporaneo un ruolo cruciale», scrive a buon diritto la curatrice Gabriella Gribaudo. Il volume, infatti, riunisce 12 saggi legati dal fil rouge della memoria, la quale ha avuto un vero e proprio boom di studi a partire dagli anni Novanta confondendosi spesso con la storia stessa, come ha osservato Alon Confino, e dando avvio a quel filone di studio denominato *Trauma studies*.

Il volume è articolato in tre parti: Le testimonianze del trauma: gli archivi della memoria; Il complesso dialogo con il testimone; Memorie, giustizie di transizione, pratiche sociali di pacificazione. Molto interessante è la problematizzazione del metodo con cui raccogliere le testimonianze, sul loro ruolo storico e sociale e sulla concreta figura del testimone. Alla ricostruzione della memoria della Shoah sono dedicati il primo e secondo saggio, rispettivamente di Giovanni Contini, che ha lavorato alla Shoah Foundation di Spielberg di cui mette in luce l'enorme importanza (53.000 interviste raccolte per un totale di oltre 80.000 ore di registrazione) ma anche qualche pecca metodologica per quanto riguarda l'indicizzazione rigida, l'uso di un modello precostituito nel condurre le interviste e la tendenza a concludere le stesse con una sorta di *happy end* molto americano; e di Liliana Picciotto che illustra il lavoro svolto dal Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea (CDEC), in modo vagamente celebrativo.

In confronto alla memoria della Shoah, che dopo le difficoltà iniziali (si pensi a quelle di Primo Levi nel trovare un editore per *Se questo è un uomo*) è emersa a partire dagli anni Sessanta dopo il processo Eichmann, come ha osservato Annette Wieviorka, divulgare la memoria dei gulag staliniani è stato ben più difficile. A mostrare quanto sia stato doloroso il profondo e lungo oblio a cui sono stati costretti coloro che avevano subito la detenzione nei campi siberiani sono Marta Craveri e Anna Matie Losonczy, che hanno partecipato a una raccolta di testimonianze dei sopravvissuti alla repressione sovietica tra il 1940 e il 1953 nell'Europa centrale e orientale. Di oblio tratta anche Gloria Nemeč per le memorie non tanto represses quanto rimodellate in base alle divisioni politico-culturali della guerra fredda lungo il confine orientale italiano, e tuttora sottoposte a politicizzazione dopo l'istituzione del "Giorno del Ricordo" per le vittime di foibe ed esodo, e a dispersione e silenzio per le vittime dei massacri nazi-fascisti durante l'occupazione della ex Jugoslavia. L'ultimo saggio di questa sezione, cura di Kobi Peled mette a confronto, con lodevole onestà intellettuale e *sine ira et studio*, due diverse storie e memorie, quella israeliana e quella arabo palestinese sullo sfondo del 1948, e due diversi modi per tramandarla: oralità e scrittura.

La seconda sezione è più metodologica. Gli autori chiariscono, infatti, quanto sia fondamentale inserire le testimonianze nel contesto storico e geografico a cui si riferiscono, come l'intervistatore debba porre domande, anche difficili, o restare in silenzio e con che delicato equilibrio si debba muovere fra empatia, rifuggendo dalla *fascination*

with the victim (Dominick LaCapra) e distanza critica per poter «ascoltare e comprendere senza giustificare». Ne parlano Alessandra Dino, che ha intervistato il testimone di giustizia Gaspare Spatuzza, e Giovanni Starace che riflette sulla sua esperienza di psicologo condotta con 10 detenuti camorristi nel carcere di Poggioreale, dei quali sceglie di esporre un caso specifico, quello di Genny.

La terza sezione del libro si concentra sulla giustizia di transizione e sulla riconciliazione. Modello di riferimento è la *Truth and Reconciliation Commission* sudafricana, volta a superare la violenza della Apartheid e «ricostruire e rendere pubblico il destino delle vittime (dell'una e l'altra parte) per restituire la loro dignità umana e civile» a cui è dedicato il saggio di Maria Cristina Ercolesi, che ne ripercorre l'origine, per poi soffermarsi sulla complessa dinamica fra narrazione individuale e memoria pubblica, fra giustizia retributiva/punitiva e assolutoria. Ha il merito di scrivere di una tematica scarsamente trattata dalla pubblicistica Maria Rosaria Stabili, la quale analizza il *modus operandi* della Commissione della Verità e Riconciliazione in Perù, dopo quello che l'autrice chiama «il ventennio dell'orrore» (1980-2000), in cui, a differenza che in Sud Africa, vittima e carnefice non si sono mai incontrati nella scena del giudizio creando perciò «l'immagine di una guerra nella quale le vittime hanno profili nitidi mentre i responsabili profili opachi e lontani». Chiarificante per capire il complesso meccanismo su tre livelli della giustizia di transizione dopo il genocidio in Ruanda è il saggio di Ornella Rovetta, l'unico in inglese, che si sofferma sulle testimonianze della popolazione di Taba nel processo a Jean-Paul Akayesu, poi condannato per genocidio. Un grande vulnus del volume è la mancanza di un saggio dedicato all'*International Criminal Tribunal for the Former Yugoslavia*. Infatti l'ultimo saggio fa un balzo temporale indietro e ritorna «a casa nostra» con il contributo di Irene Bolzon, dedicato alle CAS e in particolare a quella di Trieste (1945-1947).

Il volume è scorrevole, anche per i non addetti ai lavori, come appare dalla scelta di collocare l'apparato di note alla fine di ogni saggio. Dotato di una buona bibliografia finale, fornisce uno spaccato piuttosto ampio e soprattutto non banale dell'uso delle testimonianze.

Chiara Nencioni

Fabien Archambault

Il controllo del pallone

I cattolici, i comunisti e il calcio in Italia (1943-anni Settanta)

Firenze, Le Monnier, 2022, pp. 420

Questo libro di Fabien Archambault, professore associato di storia contemporanea all'università Paris 1 Panthéon-Sorbonne ed ex membro dell'École française de Rome, è stato pubblicato nel 2022. Il volume si struttura partendo dall'analisi del termine *tifo*, il quale mira ad indicare un attaccamento affettivo alle squadre di calcio. Tale termine, intraducibile in altre lingue, deriva probabilmente dall'omonima malattia, grave infezione che provocava un forte stato febbrile. Questa "febbre" arrivò a toccare anche i vertici dello Stato, come si verificò in occasione della finale del Campionato del Mondo del 1982, dove l'allora Presidente della Repubblica Italiana Sandro Pertini si lasciò andare ad esuberanti manifestazioni. Questa introduzione è utile all'autore per arrivare all'argomento centrale di questo volume, ovvero il ruolo degli enti di promozione sportiva vicini alla Democrazia Cristiana e al Partito Comunista Italiano. In particolare, viene riconosciuto come la pratica calcistica di massa venne inquadrata secondo il modello del «collateralismo» (p.2): da un lato vi era infatti il CSI (*Centro Sportivo Italiano*), espressione della DC, mentre dall'altro lato vi era l'UIISP (*Unione Italiana Sport Popolare*), inserita nelle strategie d'azione delle sinistre, in particolare del PCI.

Nonostante nell'immediato dopoguerra il calcio non fosse ancora lo sport più popolare in Italia (aveva infatti meno appeal del ciclismo a causa dei prezzi elevati ed anche dei giochi olimpici per il minor prestigio), esso divenne nel tempo un importante fattore di unificazione nazionale, poiché, in quanto vettore di una cultura di massa, si era conciliato con le culture locali. Tra gli altri aspetti, il diffondersi del tifo per le squadre delle «piccole patrie» finì per inserirsi in un complesso gioco con le forze politiche ed economiche che spingevano all'«omogeneizzazione» (p. 8). Centrale in quest'opera di inquadramento dello sport fu quindi il CSI, dato che tale organizzazione ebbe il compito di influire sui giovani, allo scopo di avvicinarli al rispetto delle virtù cristiane. Il calcio fu così messo al servizio del disegno cattolico, mirante a ricreare un ordine sociale cristiano all'interno di un'istituzione che intendeva essere egemonica nel mondo dello sport. Alla fine degli anni Cinquanta, dunque, il CSI, grazie anche all'opera svolta sotto la presidenza di Luigi Gedda, esercitava un'egemonia incontrastata sul calcio dei giovani, facendo tuttavia sottostare tale mondo al suo impegno di evangelizzazione. Tra gli altri aspetti fondamentali, i cattolici, attraverso il calcio, colsero l'occasione per incanalare una delle forme della modernità, ed il luogo in cui l'attività sportiva si sarebbe maggiormente sviluppata divenne l'oratorio.

Per quanto riguarda le sinistre, risulta chiaro che anche tali movimenti vollero utilizzare le associazioni sportive per avvicinare la popolazione al partito. Queste associazioni divennero cinghie di trasmissione spesso dipendenti dal PCI: la UIISP, infatti, quando fu sciolto il FDG (Fronte della Gioventù) finì per passare sotto il controllo della commissione giovani del PCI, trasformandosi in un'associazione collaterale sul model-

lo della francese FGST (*Fédération sportive et gymnique du travail*). Nell'ottica del partito, comunque, lo scopo della UISP doveva essere quello di definire un calcio popolare, alternativo al calcio cattolico, fondato sul più intransigente dilettantismo e la cui pratica fosse un atto di militanza politica. Questo tipo di calcio era considerato "popolare" in quanto coordinato da organizzazioni sindacali e politiche che rappresentavano le forze popolari, oltre che praticato all'interno di associazioni sportive emanazione di tali forze. Il professionismo, in quest'ottica, doveva quindi svincolarsi dal divismo e dai compensi astronomici. Su «Sport popolare», organo della UISP dal 1948 al 1955, veniva inoltre regolarmente esaltata l'URSS per la sua capacità di utilizzare strumenti adatti alla costruzione di uno sport realmente popolare, quali cospicui finanziamenti statali, abbondanti infrastrutture e dilettantismo a farla da padrone. Con il passare del tempo, tuttavia, il ruolo della UISP divenne quello di associazione dedita a educare democraticamente i giovani tramite lo sport. Lo sviluppo della nozione "calcio popolare" fu tuttavia fallimentare, in quanto elaborata in un contesto di radicale scontro ideologico. Quello veramente popolare fu invece il calcio cattolico, data la sua maggiore e migliore diffusione. In questo scenario, infatti, i cattolici volevano ottenere la proprietà del maggior numero possibile di campi da calcio, e per renderlo possibile l'azione doveva svolgersi su due fronti: da un lato dovevano essere costruiti nuovi impianti, dall'altro, invece, andavano recuperate le infrastrutture ereditate dal fascismo. Nonostante l'importanza di tale progetto, negli anni Cinquanta Azione Cattolica e Curia si attestarono su posizioni differenti: ad esempio, la prima sosteneva una maggiore autonomia dei laici in campo politico, mentre l'altra avrebbe voluto mantenerli sotto il proprio controllo.

Analizzando con attenzione lo sviluppo del calcio, ed accompagnando all'analisi numerosi grafici che ne attestano la diffusione e altri aspetti interessanti, l'autore mostra come nel primo decennio del dopoguerra tale sport incominciò ad essere un affare di Stato. Caso emblematico fu infatti quello della Triestina, supportata anche economicamente in quanto strumento di lotta fra il governo italiano e quello jugoslavo. Inoltre, la cultura del tifo si diffuse dal nord al sud del paese, e i politici cercarono di usare i campionati professionistici per consolidare la propria popolarità. I comunisti, tuttavia, essendo esclusi agli inizi degli anni Cinquanta dalla gestione dei club professionistici, cercarono inizialmente di fare della gestione del calcio la metafora di una società corrotta e mal gestita, mentre in seguito tentarono di ergersi a portavoce dei tifosi, contribuendo in tal modo alla politicizzazione del tifo stesso. Con il passare degli anni e con l'avvio di questo processo di politicizzazione del tifo, il calcio finì per svolgere anche un ruolo importante per quanto riguarda il passaggio ad un nuovo modello di vita. Per far sì che ciò avvenisse un grande contributo venne dato anche dall'avvento della televisione, che insieme alla radio contribuì a creare una nuova socialità: Chiesa e comunisti cercarono infatti di gestire tale fenomeno mettendo a disposizione sale dotate di questo nuovo strumento.

Nel dopoguerra, tuttavia, vi era una forte ostilità da parte degli intellettuali nei confronti del calcio e ciò può essere spiegato dalla grande influenza che in quel periodo ebbe la filosofia crociana. Per Croce, infatti, lo sport rappresentava «un abbassamento dello spirito», raffigurando «una triste parodia materialistica di un ideale etico» (p. 236), colpevole, insieme al nazionalismo, di aver contribuito a scatenare due guerre mondiali. Gli intellettuali vicini al PCI, invece, dopo aver letto i lavori di Ernesto De Martino sulla società rurale del sud, teorizzarono una «dicotomia tra cultura popolare tradizionale

e la cultura commerciale moderna» (p. 236), posizionandosi quindi duramente contro il calcio, visto come agente delle classi dominanti. Come ricorda l'autore, differente fu invece la posizione di Pier Paolo Pasolini, il quale ritenne legittima la passione per il calcio, dato il suo recupero da parte del «popolo» (p. 237). L'analisi arriva anche a toccare la tematica riguardante i gruppi ultras, i quali si differenziavano dalle associazioni ufficiali di tifosi poiché si organizzavano in strutture autonome che non rivendicavano alcun radicamento territoriale. Essi, infatti, si consideravano come i custodi di un retaggio: l'autore, in questo senso, usa definirli come «più realisti del re» (p. 251).

Trattando infine gli anni Sessanta, viene mostrato come in quel periodo il calcio professionistico divenne sempre più popolare e come, allo stesso tempo, il calcio dilettantistico si estese e si diversificò. Si affermò infatti, da un lato, una nuova forma di calcio come passatempo, mentre dall'altro i movimenti sportivi riconducibili all'area cattolica e comunista non erano più i soli ad inquadrare le attività dilettantistiche, subendo la concorrenza della Federcalcio. Nel 1960, inoltre, la UISP era divenuta autonoma dal PCI, mentre il CSI prese la strada della riforma nel 1965: in accordo con lo spirito del Concilio Vaticano II venne rafforzata la presenza dei laici nell'associazione. I dirigenti, inoltre, elaborarono nuovi metodi pedagogici volti a valorizzare il rispetto dell'individuo e dei suoi diritti, ammettendo anche la presenza di entrambi i sessi: tali aspetti vennero portati avanti dai cattolici di sinistra, i quali volevano prestare attenzione ai cambiamenti sociali. Nonostante ciò, negli anni Settanta le associazioni collaterali cattoliche e comuniste consideravano ancora il calcio come qualcosa di eminentemente politico, come viene spiegato nell'analisi riguardante il ruolo delle associazioni nelle cosiddette «regioni rosse».

Questo lavoro di Fabien Archambault, corredato da un gran numero di grafici e realizzato con l'utilizzo di fonti archivistiche eccellenti, mostra molto bene come DC e PCI si mossero per controllare il mondo del pallone, cercando in tutti i modi di inserirlo nella loro strategia politica, sia a livello nazionale che a livello locale.

Giacomo Maddaloni

Loris Zanatta

Fidel Castro, ultimo “re cattolico”

Roma, Salerno editrice, 2019, pp. 443

Loris Zanatta, professore ordinario di Storia dell’America latina nell’Ateneo felsineo, è un grande esperto di Fidel Castro e Perón, nonché dell’intera storia del Sud America. Da anni si occupa dell’interazione tra politica e religione con un focus su quella parte del mondo. L’interpretazione che ne emerge della figura di Fidel Castro è chiara sin dal titolo del volume. Il libro è denso, ricco di dettagli, scritto con uno stile ironico cui è sotteso un retrogusto amaro e ripercorre l’intera vita del *líder máximo*, dalla sua infanzia di manifesto stampo e cultura ispanici fino all’esordio e al prosieguo della sua attività politica anche dopo la dissoluzione dell’URSS, condotta sempre in ottica antiamericana.

È stato il rivoluzionario che, al fianco di Che Guevara, liberò Cuba dal regime di Fulgencio Batista e, tramite il ricorso ad una massiccia retorica di stampo messianico e millenarista, ha persuaso i cubani di essere: il Redentore, il Sacerdote, il Guerriero, il Sopravvissuto, il Profeta (sono i titoli di alcuni capitoli del libro). Un vero e proprio fondatore di religioni. Una volta al potere, una delle prime cose che Castro, novello Cristo, dichiarò rivolgendosi ai concittadini è: “Vivrete in paradiso”.

Cuba è stato l’ultimo Paese abbandonato dalla Spagna coloniale e imperiale, solo nel 1898: è rimasta l’isola più ispanizzata al mondo, permeata da un profondo spirito millenaristico di matrice ispanica. Mentre nel resto dell’America latina nell’Ottocento in seguito all’ottenimento dell’indipendenza iniziavano a diffondersi idee liberali, Cuba visse il processo inverso: si ispanizzò sempre di più. Laddove il cittadino coincideva ancora con il fedele, e a Cuba era così, il pensiero innovatore veniva naturalmente considerato eresia. La visione del mondo condivisa era figlia della cristianità ispanica: in questo *humus* di partenza va collocata l’azione di Fidel Castro, che era il più spagnolo dei Cubani. Figlio di un padre galiziano e di una madre cubana, dopo aver vissuto e studiato in un collegio gesuita iniziò a nutrirsi di varie letture, da Marx a Perón fino ai discorsi di Mussolini, sviluppando un pensiero nazionalistico illiberale panlatino, con l’intenzione di fare di Cuba il grande riferimento antimperialista del sud America.

Accentrando il potere, usando, per legittimarsi, il sangue di quelli che chiamava ‘martiri’, dal 1959 fino alla data della sua morte ha costruito la sua originale versione di religione della politica, vendendo menzogne e illusioni su scuola, sanità e infrastrutture, e riducendo allo stremo il Paese. Una caratteristica distintiva era la sua visione manichea della contemporaneità, che si esaltava nella retorica: da una parte il Bene, i poveri, lui, che però povero non era; dall’altra i nemici di sempre, gli Stati Uniti e i loro seguaci, contro cui bisognava portare avanti una crociata. Dall’invasione della Baia dei Porci alla crisi dei missili, i primi anni ’60 videro l’inaspirarsi delle relazioni tra Stati Uniti e Unione Sovietica con la mediazione cubana: Castro voleva essere il grande protagonista della storia, voleva provocare e partecipare e non stare a guardare la Guerra Fredda. La sua azione non si fermò a Cuba, il mondo doveva esperire la liberazione dal giogo del

dominio imperialista-capitalista di impronta statunitense: nella sua ottica, l'evangelizzazione prevedeva l'esportazione del 'modello' cubano. Congo, Angola, Mozambico, Etiopia sono alcuni Stati dove l'esercito cubano intervenne e pagò un enorme costo in termini di vite umane. Dalla politica estera alla politica interna: convertire gli infedeli e perseguire gli eretici per redimerli erano dogmi imprescindibili, scopi da perseguire con qualsiasi mezzo. Sul finire del secolo, Castro intravide un possibile erede, in grado di unire le varie anime latino-americane: Hugo Chàvez. Da allora partì un dialogo fitto, fatto di visite e corrispondenze. Morì in pace dopo aver conosciuto Papa Francesco, anch'egli di tradizione ed educazione gesuita nonché primo papa latino-americano.

Camilla Zucchi

Marco Cuzzi

*Seicento giorni di terrore a Milano.
Vita quotidiana ai tempi di Salò*

Milano, Neri Pozza, 2022, pp. 464

Milano, estate 1943. La città appare “offesa” e “morta”. Le famiglie milanesi hanno perso le proprie abitazioni a causa dei bombardamenti nemici. L’8 settembre l’EIAR trasmette il messaggio di Badoglio alla nazione: la cittadinanza si riversa nel Duomo per assistere all’omelia pronunciata dall’arcivescovo per celebrare la natività di Maria. L’ottimismo dei milanesi cresce nella speranza che il conflitto finisca, mentre le truppe naziste riorganizzano la loro presenza sul territorio. Il corpo d’élite *Leibstandarte Adolf Hitler*, colpevole della prima strage di ebrei italiani, assume il comando della città: iniziano i 586 giorni della Milano nazifascista. A questa storia è dedicato l’ultimo lavoro di Marco Cuzzi, professore associato di Storia Contemporanea presso l’Università degli Studi di Milano. Attingendo da fonti documentarie conservate dall’Archivio di Stato della città e dal Centro di documentazione ebraica contemporanea, nonché, tra gli altri, presso la Fondazione Anna Kuliscioff e l’ANPI, il clima politico e sociale del capoluogo lombardo durante gli ultimi due anni del secondo conflitto mondiale è ricostruito attraverso l’azione dei GAP cittadini, delle formazioni naziste e delle squadre fasciste che, proprio a Milano, in piazza San Sepolcro, avevano sancito la loro nascita. Negli anni Venti, la violenza squadrista era stata marginalizzata dal partito al fine di conquistare il supporto della borghesia cittadina, che solo in parte riconobbe la Repubblica Sociale di Salò. Protagonisti di questi seicento giorni sono fascisti della prima ora come il comandante della *Legione Autonoma Ettore Muti* Franco Colombo e gli antifascisti raccolti nelle brigate rionali, quali la *Rosselli* di Farini-Maciachini-Affori. Assalti e rastrellamenti si susseguono. Nel 1943 è piazzale Loreto il fulcro dello scontro cittadino. I partigiani attentano una camionetta tedesca: il governo nazifascista conduce al plotone d’esecuzione quindici civili. L’anno successivo, il 20 ottobre, si consuma la strage di Gorla: gli alleati sganciano bombe sulla scuola del quartiere e la cittadinanza addossa la responsabilità ai “continuatori del conflitto”. La ricostruzione puntigliosa della mappa milanese offerta da Cuzzi si estende a Precotto e Turri, ricostruisce la funzione di Villa Fossati (ribattezza *Villa Triste* per essere divenuta un “mattatoio fascista”) e il percorso in auto dell’ultima apparizione di Mussolini non solo a Milano, ma in pubblico. Ancora, l’autore si interessa alle campagne propagandistiche tentate dal governo nazifascista per consolidare il consenso di una popolazione che, nel 1945, conosce le terribili condizioni dei reclusi nel carcere di San Vittore grazie all’evacuazione penitenziaria organizzata dalla *Brigata Matteotti*. La “margherita” non ospita solo criminali e nemici politici, ma anche milanesi ebrei. Fossoli, Auschwitz, Bergen-Belsen sono alcune delle mete dei treni che tra il 1943 e il 1945 lasceranno il binario 21 della Stazione Centrale. *Seicento giorni di terrore a Milano* racconta violenze e speranze, punite e concretizzate, dimenticate o deluse. Un libro denso e rivelatore di un volto diverso di una città divenuta epicentro della Resistenza nazionale il 25 aprile 1945.

Alice De Matteo

Lorenzo Viani

Carducci, D'Annunzio, Pascoli, Shelley e Puccini
Viaggio letterario nella Costa Toscana

Lucca, Pacini Fazzi, 2022, pp. 126

Viani fu molte cose, un artista capace con occhio attento e pennello sensibilissimo di osservare e ritrarre la Viareggio degli umili e dei derelitti, dei dolori e della fatica del lavoro, della dura vita dei marittimi e delle loro famiglie, una Viareggio opposta ai toni vivaci della mondanità borghese e aristocratica di Moses Levy, della leggerezza delle magnifiche estati dorate del Royal e della passeggiata, dei colori e degli sberleffi dei fugaci ma intensi carnevali invernali. Esponente di punta ma forse poco valorizzato e riconosciuto dell'espressionismo pittorico italiano, Viani seppe essere pure uno scrittore brillante, capace di cogliere nel segno e attaccato alla sua terra e al suo mondo, abile nel raccontare le vite alternative dei poveri protagonisti dei suoi quadri ma pure dei grandi personaggi della storia italiana a cavallo tra Otto e Novecento che allora affollavano Viareggio e la Lucchesia. Così come nella pittura, nelle sue pagine letterarie Viani sapeva con poche "pennellate" altamente immaginifiche trasportare il lettore in un altro mondo, regalando suggestioni inaspettate, descrizioni pittoriche e vivide di personaggi e luoghi a noi familiari come Viareggio, Torre del Lago, Lucca o la Maremma ma che negli ultimi cento anni sono profondamente cambiati. Questo agile saggio raccoglie una serie di aneddoti e bozzetti contenuti in un libro del 1943 che raccoglieva le prose inedite dell'artista scomparso nel 1936 e che si intitolava *Il cipresso e la vite*, pubblicato in quel tempo lontano dalla casa editrice fiorentina Vallecchi. Il cipresso e la vite rappresentavano nell'immaginario e nella letteratura di Viani il carattere, l'essenza e la natura del territorio toscano compreso tra le Alpi Apuane e Bolgheri, terre raccontate dallo scrittore viareggino attraverso ricordi personali, storie e vividi bozzetti di personaggi quali Carducci, Pascoli, D'Annunzio e soprattutto Puccini, che Viani seppe frequentare, conoscere ed apprezzare a fondo. Ma nel pantheon personale del viareggino entrano ed arricchiscono il racconto protagonisti a loro modo eccezionali come il professore Ugo Brilli, seguace del Carducci, i pittori Plinio Nomellini, Ferruccio Pagni e Francesco Fanelli, il mercante Alfredo Caselli, l'artigiano Carlo Spicciani, i popolani Pandora, Gambe di Merlo, Pinuglioro, Ciabatta. Questi brevi scritti di Viani non sono quindi (o quanto meno non soltanto) un elogio ai *grandi* che allora frequentavano Lucca, Viareggio e la costa toscana, ma una celebrazione di un mondo antico e scomparso che sapeva unire in un'unica fratellanza i grandi letterati e gli umili vignaioli, i matti del villaggio e il professore universitario, il grande compositore e l'allegria brigata di cacciatori, pescatori e popolani che allietava le giornate di caccia, bevute e mangiate di Puccini al *Club della Bobème* a Torre del Lago in una stagione irripetibile. Il lettore viene così incontro al grande Carducci, impegnato in discussione bonarie e serie con l'allievo Brilli, in camminate malinconiche nei luoghi natii e dell'infanzia in Versilia come nelle campagne ubertose della Lucchesia, animato dalla nostalgia degli anni lontani della gioventù e da una sincera ammirazione per la vita contadina. Vite e cipressi si rincorrono nella narrazione, non soltanto come sfondo dei paesaggi toscani ma pure col simbolismo continuo del loro intreccio, alberi di vita e di morte, di gioia, dolore

e rinascita. Viani racconta poi la figura di Giovanni Pascoli attraverso i ricordi lasciati liberi da un sorso di vino nell'amata casa di Castelvecchio, dove l'artista viareggino ed altri amici erano andati a trovare Mariù, la sorella adorata del grande poeta. Viani dipinge così l'umile e semplice universo di Pascoli, dai bambini tanto amati e per i quali era in costruzione un asilo nel piccolo villaggio barghigiano ai colori accesi delle vette apuane, dalle disavventure elettorali allo strepitoso successo della declamazione a Barga della *Grande Proletaria* in occasione della guerra di Libia del 1911, fino al ciclo pittorico risorgimentale che il poeta affidò ad un altro versiliese di adozione, il pittore divisionista Nomellini, che coi suoi magnifici colori e tratti seppe immortalare una Versilia ancora incontaminata e pura, illuminata dalla luce e dai riflessi del mare. Altre due figure a metà tra mare e pineta, tra arte e vita quotidiana a cui Viani dedica pagine brillanti sono Shelley e D'Annunzio. Se del primo se ne ricorda il tragico destino, il rogo finale alla presenza di Byron e la nascita del monumento commemorativo di fronte alla viareggina Villa Paolina, del futuro *Vate* l'autore racconta le famose cavalcate sulla spiaggia, l'esplosione di una mina nelle cave apuane ed un taglio di barba e capelli operato dallo stesso Viani, in gioventù garzone nella bottega di Fortunato Primo Puccini, il barbiere per eccellenza di Viareggio insieme a Narciso Fontanini, il primo animatore del socialismo viareggino e della locale camera del lavoro.

Le pagine più belle e liriche, nostalgiche e pittoriche del libro sono indubbiamente quelle che Viani dedica alla figura di Giacomo Puccini, il grande compositore che aveva scelto Torre del Lago e poi Viareggio come proprio luogo di elezione, lavoro, famiglia, riposo. Viani narra con dei bozzetti poetici ed immaginifici le serate passate in compagnia del gruppo artistico che si raccolse attorno al grande musicista a Torre del Lago, con Nomellini, Fanelli e Ferruccio Pagni; le battute di caccia all'anatra e alla folaga; i viaggi in macchina, le avventure amorose, la nostalgia che prendeva il Maestro impegnato nelle tournée in giro per il mondo ma che agli amici scriveva *non vedo l'ora di intorrelagarmi*; le mangiate, le bevute, gli scherzi; gli scambi di battute tra il grande musicista e il Viani pittore squattrinato; i capanni, il falasco, il cambio delle stagioni, lo sciabordio del lago e il silenzio delle pinete; la fredda tramontana invernale della spiaggia viareggina che accompagnò la composizione dell'ultima e incompleta *Turandot*. Con un linguaggio veramente lirico e immaginifico, Viani riesce nel rendere vivido per il lettore il tempo che passa, per cui se i primi bozzetti ambientati al passaggio tra Otto e Novecento sono allegri e vivaci, nel corso del racconto, quando le storie narrate appartenevano ormai agli anni Dieci e Venti, è percepibile una vena di tristezza, malinconia e rimorso per un'epoca ormai passata. Gli amici storici torrelaghesi scomparivano, la gioventù cedeva alla maturità, la natura incontaminata degli inizi lasciava il posto ad una progressiva urbanizzazione ed industrializzazione, con le celebri torbiere in riva al lago che costrinsero Puccini a lasciare a malincuore Torre del Lago per la mondanissima Viareggio, allora al centro della vita culturale italiana. Le pagine del Puccini viareggino sono malinconiche, con un maestro invecchiato, disilluso, amaro e tendente al ricordo, forse incupito dagli anni che passavano e, chissà, dalla percezione della fine imminente, con quel tumore alla gola che implacabile e noncurante delle cure estreme a Bruxelles priverà nel 1924 Viareggio, la Lucchesia e il mondo intero del miglior compositore operistico tra Otto e Novecento. Quelle ultime pagine sono per Viani un congedo, l'ultimo saluto non solo ad un grande italiano, ma il triste crepuscolo, il tramonto di un'epoca che non sarebbe più tornata.

Filippo Gattai Tacchi

Finito di stampare nel mese di dicembre 2022
per conto di maria pacini fazzi editore in Lucca

•

